Gregorius Franchi
Pernot de progno
1818

OPERE

DI

N. MACHIAVELLI.

OPERE

DI

NIC. MACHIAVELLI,

Citadino è Secretario Fiorentino.

PARTE TERZA,

Continente de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio; libri tre.

NELL' HAYA,

M. DCC. XXVI.

IL PRINCIPE
DI NICOLO MACHIAVELLI
A L
MAGNIFICO LORENZO
DI PIERO DE' MEDICI.

LA VITA
DI CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA.

IL MODO CHE TENNE
IL DUCA
VALENTINO
PER AMMAZZARE VITELLOZZO
VITELLI, OLIVEROTTO DA
FERMO, IL SIGNOR PA-
GOLO, ET IL DUCA
DI GRAVINA.

I RITRATTI
DELLE COSE DELLA FRANCIA
ET DELL' ALAMAGNA.
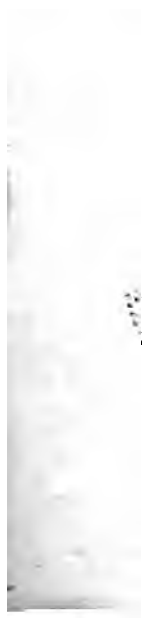
TAVOLA
DEI
CAPITOLI
CHE SONO
NEL PRESENTE LIBRO
DEL PRINCIPE.

IL FINE DELLA TAVOLA.

NI-

NICOLO MACHIAVELLI

AL *MAGNIFICO* LORENZO DI PIERRO DE' MEDICI.

SOgliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare gratia apresso un Principe, farseli innanzi con quelle cose che tra le loro habbino più care, ò delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre pretiose, & simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque afferirmi alla

a vostra Magnifiçenza, con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non hò truovato tra la mia suppellettile, cosa quale io habbi più cara, ò tanto stimi, quanto la cognitione delle attioni delli huomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, & una continoua lettione delle antiche; laquale havendo io con gran diligenza lungamente escogitata & essaminata, & hora in uno piccolo volume ridottata, mando alla Magnificenza vostra. Et benche io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua humanità, gli debba esser accetta, considerato che da me non si possa essere fatto maggior dono, che darle facultà à potere in brevissimo tempo, intendere tutto quello, che io in tanti anni, & con tanti miei disagi & pericoli ho conosciuto & inteso:

la-

laqual opera io non ho ornata, ne ripiena di clausule ampie, ò di parole ampollose ò magnifiche, ò di qualunque altro lenocinio ò ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose discrivere & ornare; perche io hò voluto, ò che veruna cosa la honori, ò che solamente la verità della materia, & la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presuntione, se uno huomo di basso & infimo stato, ardisce discorrere & regolare i governi de' Principi; perche cosi come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano à considerare la natura de' monti & de' luoghi alti, & per considerare quella de' bassi, si pongono alti sopra i monti; similmente à conoscer bene la natura de' Popoli, bisogna esser Principe, & à conoscer bene quella de' Principi, conviene esser Popolare. Pigli adunque vostra Magni-

gnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella sia diligentemente considerato & letto, vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio ch'ella pervenga à quella grandezza che la Fortuna & le altre sue qualità gli promettono. Et se vostra Magnificenza dallo apice della sua Altezza, qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande & continoua malignità di Fortuna.

IL

DISCORSI
DI
NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO FIORENTINO.
SOPRA LA PRIMA DECA DI
T. LIVIO.
A
ZANOBI BUONDELMONTI ET A COSIMO RUCELLAI.
LIBRO PRIMO.

Considerando io quanto honore si attribuisca alla antichità, & come molte volte (lasciando andare molti altri essempi) un fragmento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per haverlo appresso di se, honorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettano, & come quelli poi con ogni in-

industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarli; & veggendo dall' altro tanto le virtuosissime operationi che le historie ci mostrano, che sono state operate da Regni & da Republiche antiche, da i Re, Capitani, Cittadini, Datori di leggi, & altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli & dolga; & tanto più, quanto io veggio nelle differentie che tra i Cittadini civilmente nascono, ò nelle malatie nelle quali gli huomini incorrono, essersi sempre ricorso à quelli giudicii, ò à quelli rimedii che da gli antichi sono stati giudicati ò ordinati. Perche le leggi civili non sono altro che sententie date da gli antichi Jureconsulti, lequali ridotte in ordine a' presenti nostri Jureconsulti giudicare insegnano; ne ancora la Medecina è altro che esperientia fatta da gli antichi Medici, sopra laquale fondano i Medici presenti li loro giudicii. Nondimeno nello ordinare le Republiche, nel mantenere gli Stati, nel governare i Regni, nell' ordinare la militia, & amministrare la guerra, nel giudicare i Sudditi, nello accrescere lo Imperio, non si truova ne Prencipe, ne Republica, ne Capitano, ne Cittadino, che à gli essempi de gli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza nella quale la presente educatione ha condotto il mondo, ò da quel male ch'uno ambitioso otio ha fatto à molte provincie & città Christiane, quanto dal non havere vera cognitione delle historie, per non trarne, leggendole, quel senso, ne gustare di loro quel sapore che le hanno in se. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimente di imitarle, giudicando la imitatione non

solo

solo difficile, ma impossibile: come si il cielo, il sole, gli elementi, gli huomini fussero variati di moto, di ordine, e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo per tanto trarre gli huomini di questo errore, hò giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo l'antiche & moderne cose giudicherò essere necessario per maggiore intelligentia d'essi, accioche coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognitione della historia. Et benche questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto à questo peso, confortato, credo portarlo in modo, che ad un' altro resterà breve camino à condurlo al luogo destinato.

CAP. I.

Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, & quale fusse quello di Roma.

COloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma; & da quali Legislatori, & come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; & che dipoi ne sia nato quello imperio, alquale quella Republica aggiunse. Et volendo discorrere prima il nascimento suo, dico, Che tutte le città sono edificate, ò da gli huomini natii del luogo dove le si edificano, ò da i forestieri. Il primo caso occorre, quando à gli habitatori dispersi in molte & piccole parti non par vivere sicuri, non potendo

ciascuna per se, & per il sito, & per il piccolo numero, resistere allo impeto di chi le assaltasse, & ad unirsi per loro difensione, (venendo il nemico) non sono à tempo: ò quando fussero, converebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, & così verebbero ad esser subita preda de i loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi, ò da loro medesimi, ò d'alcuno che sia fra di loro di maggior auttorità, si ristringono ad habitar insieme in luogo eletto da loro, più commodo à vivere, & più facile à difendere. Di queste, fra molte altre, sono state Athene & Vinegia; La prima sotto l'auttorità di Theseo, fù per simili cagioni da li habitatori dispersi edificata; L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggere quelle guerre che ogni dì per lo auvenimento di nuovi barbari, dopò la declinatione dello imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono fra loro senza altro Principe particolare che gli ordinasse, à vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte à mantenerli. Il che successe loro felicemente, por il lungo otio che il sito dette loro, non havendo quel mare uscita, & non havendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigii da poterli infestare; tal che ogni picciolo principio li potè far venire à quella grandezza nella quale sono.

Il secondo caso, Quando da genti forestiere è edificata una città, nasce, ò da huomini liberi, ò che dipendano da altri, come sono le Colonie mandate, ò da una Republica, ò da un Principe, per isgravare le loro terre d'habitatori, ò per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato, vogliono sicuramente & senza spesa mantenersi: (delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, & per tutto l'imperio suo) ò vero le sono edificate da un Principe, non per habitarvi, ma per sua gloria, come

me la città di Alessandria, da Alessandro. Et per non havere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, & possinsi tra i capi de' Regni numerare. Simile à queste fù l'edificatione di Firenze, perche (ò edificata da' soldati di Silla, ò à caso da li habitatori de i monti di Fiesole, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad habitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio Romano, ne potette ne' principii suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del Principe li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, ò sotto un Principe, ò da per se sono costretti, ò per morbo, ò per fame, ò per guerra, à abbandonare il paese patrio, & cercarsi nuova sede: questi tali, ò egli habitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch'egli acquistano, come fece Moisè, ò ne edificano di nuovo, come fè Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, & la fortuna dello edificato; laquale è più ò meno maravigliosa, secondo che più ò meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù delquale si conosce in duoi modi; il primo è nella elettione del sito, l'altro nella ordinatione delle leggi. Et perche gli huomini operano, ò per necessità, ò per elettione: & perche si vede quivi essere maggiore virtù, dove la elettione hà meno auttorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere per la edificatione delle cittadi, luoghi sterili, acciò che gli huomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall' otio, vivessino più uniti, havendo per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, & in moltre altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elettione sarebbe senza dubio più savia & più utile, quando gli huomini

fossero contenti à vivere del loro, & non volessino cercare di comandare altrui.

Per tanto non potendo gli huomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, & porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito, ampliare, possa, & difendersi da chi l'assaltasse, & opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. Et quanto à quell' otio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che à quelle necessitadi, le leggi la costringino, che'l sito non la costringesse; & imitare quelli che sono stati savi, & hanno habitato in paesi amenissimi, & fertilissimi, & atti à produrre huomini otiosi, & inhabili ad ogni virtuoso essercitio; che per ouviare à quelli danni, iquali l'amenità del paese, mediante l'otio, l'harebbero causati, hanno posto una necessità di essercitio, à quelli che havevano à essere soldati; di qualità, che per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri & sterili. Tra i quali fù il Regno de gli Egittii, che non ostante ch'il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero huomini eccellentissimi; & se i nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meritterebbero più laude che Alessandro magno, & molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. Et chi havesse considerato il Regno del Soldano, & l'ordine de' Mammaluchi, & di quella loro militia, avanti che da Salì gran Turco fusse stata spenta, harebbe veduto in quello molti essercitii circa i soldati, & harebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell' otio, à che la benignità del paese gli poteva condurre, se non v'havessino con leggi fortissime ouviato. Dico adunque, essere più prudente elettione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti

ter-

termini si ristringe.

Ad Alessandro magno (volendo edificare una città per sua gloria) venne Dinocrate Architetto, & gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il quale luogo (oltre allo esser forte) potrebbe ridursi in modo che à quella Città si darebbe forma humana, il che sarebbe cosa maravigliosa, & rara, & degna della sua grandezza; & domandandolo Alessandro di quello che quelli habitatori viverebbono, rispose, non ei havere pensato; di che, quello si rise, & lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli habitatori havessero à stare volentieri per la grassezza del paese, & per la commodità del mare & del Nilo. Chi esaminera adunque la edificatione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle Cittadi, edificate da i forestieri: se Romolo, di quelle edificate da gli huomini natii del luogo; & in qualunche modo, la vedrà, havere principio libero, senza dipendere da alcuno. Vedrà ancora (come disotto si dirà) à quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, & li altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la commodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello Imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, & la mantennero piena di tanto virtù, di quante mai fusse alcun' altra Republica ornata. Et perche le cose operate da lei, & che sono da T. Livio celebrate, sono seguite ò per Publico ò per Privato Consiglio; ò dentro, ò fuori della Città, io comincierò à discorrere sopra quelle cose, occorse dentro, & per Consiglio Publico; lequali degne di maggiore annotatione giudichero, aggiungendovi tutto quello che da loro dependesse; con i quali discorsi, questo primo libro, ò vero questa prima parte si terminerà.

CAP. II.

Di quante spetie sono le Republiche, & di quale fù la Republica Romana.

IO voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno havuto il loro principio sotto posto ad altri, & parlerò di quelle che hanno havuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, ò come Republiche, ò come Principato; lequali hanno havuto (come diversi principii) diverse leggi & ordini. Perche ad alcune, ò nel principio d'esse, ò dopò non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, & ad un tratto, come quelle che furono date da Lucurgo à gli Spartani. Alcune le hanno havute à caso, & in più volte, & secondo li accidenti, come Roma. Talche felice si può chiamare quella Republica, laquale sortisce uno huomo si prudente, che li dia leggi ordinate in modo, che senza haver bisogno di corregerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. Et si vede che Sparta le osservò più che otto cento anni senza corromperle, ò senza alcuno tumulto pericoloso. Et pe'l contrario tiene qualche grado d'infelicità, quella città, che (non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente) è necessitata da se medesima riordinarsi. Et di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall'ordine; & quella è più discosto, che con suoi ordini, è al tutto fuori del dritto camino, che la possi condurre al perfetto & vero fine; perche quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, & atto à diventare migliori,

gliori, possono per la occorrenza delli accidenti, diventare perfette. Ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo perche li assai huomini, non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; & non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Republica rouini, avanti che la si sia condotta à una perfettione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la Republica di Firenze, laquale fù dallo accidente d'Arezzo nel II. riordinata: & da quel di Prato nel XII. disordinata.

Volendo adunque discorrere, quali furono li ordini della città di Roma, & quali accidenti alla sua perfettione la condussero; dico, come alcuni, ch' hanno scritto delle Republiche, dicono, essere in quelle uno de' tre Stati, chiamato da loro Principato, d'Ottimati, & Popolare, & come loro ch' ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più à proposito. Alcuni altri (& secondo l'opinione di molti più savi) hanno oppinione che siano di sei ragioni, Governi, delli quali, tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma si facili à corrompersi, che vengono ancora essi ad essere pernitiosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, iquali da questi tre dipendono, & ciascuno d'essi, è in modo simili à quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro; perche il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano Stato di Pochi; il Popolare, senza difficultà in licentioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di Republica, ordina in una città, uno di quelli tre Stati, ve lo ordina per poco tempo; perche nissuno rimedio può farvi, à far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che hà

in questo caso, la virtù & il vitio. Nacquero queste variatione di governi, à caso tra gli huomini; perche nel principio del mondo, sendo li habitatori rari, vissono un tempo dispersi, à similitudine delle bestie: dipoi multiplicando la generatione, si ragunorno insieme, & per potersi meglio difendere, cominciorono à riguardare fra loro, quello, che fusse più robusto & di maggior' cuore, & fecionlo come capo, & l'obedivano. Da questo nacque la cognitione delle cose honeste & buone, differenti dalle perniitiose & ree; perche veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio & compassione tra gli huomini, biasimando gl' ingrati, & honorando quelli che fussero grati, & pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte à loro, per fuggire simile male si riducevano à fare leggi, ordinare punitioni à chi contra facesse; donde venne la cognitione della Iustitia. Laqual cosa faceva che havendo dipoi ad eleggere uno Principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma à quello che fusse più prudente & più giusto.

Ma come dipoi si cominciò à fare il Principe per successione, & per elettione, subito cominciarono gli heredi à degenerare da i loro antichi, & lasciando l'opere virtuose, pensavano che i Principi non havessero à fare altro che superare li altri di sontuosità, & di lascivia, & d'ogni altra qualità delitiosa. In modo che cominciando il Principe ad essere odiato, & per tale odio à temere, & passando tosto dal timore all' offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principii delle rovine, & delle conspirationi, & congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fussero ò timidi ò deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, richezza, & nobilità avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inho-

nesta

nesta vita di quel Principe. La moltitudine adunque seguendo l'auttorità di questi potenti, si armava contra al Principe, & quello spento, ubbidiva loro come à suoi liberatori. Et quelli havendo in odio il nome d'un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo, & nel principio (havendo rispetto alla passata tirannide) si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro commodo alla commune utilità, & le cose private & le publiche con somma diligentia governavano & conservavano. Venuta dipoi questa amministratione à i loro figlivoli, i quali non conoscendo la variatione della fortuna, non havendo mai provato il male, & non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avaritia, alla ambitione, alla usurpatione delle donne, feciono che d'uno governo d'Ottimati diventasse un governo di pochi, senza havere rispetto ad alcuna civiltà: tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perche infastidita da' loro governi la moltitudine, si fè ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli Governatori, & così si levo presto alcuno, che non l'aiuto della moltitudine li spense. Et essendo ancora fresca la memoria del Principe, & delle ingiurie ricevute da quello, havendo disfatto lo Stato de' Pochi, & non volendo rifare quel del Principe, si volsero allo Stato Popolare, & quello ordinarono in modo, che ne i Pochi potenti, ne uno Principe vi havesse alcuna auttorità. Et perche tutti gli Stati, nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo Stato Popolare, un poco, ma non molto, massime, spenta che fù quella generatione, che l'haveva ordinato; perche subito si venne alla licentia, dove non si temevano, ne li huomini privati, ne i publici; di qualità, che vivendo ciascuno à suo modo, si facevano ogni di mille ingiurie. Tal che costretti per necessità, ò

per suggestione d'alcuno buono huomo, ò per fuggire tale licentia, si ritorna di nuovo al Principato & da quello, di grado in grado, si riviene verso la licentia, ne' modi & per le cagioni dette. Et questo è il cerchio, nel quale girando, tutte le Republiche si sono governate, & si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perche quasi nessuna Republica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutationi, & rimanere in piede.

Ma bene interviene che nel travagliare una Republica, mancandoli sempre consiglio & forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una Repubica à rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita, che è ne' tre buoni, & per la malignità che è ne' tre rei. Talche havendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, n'elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo & più stabile; perche l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, & il governo Popolare: tra quelli che hanno per simili constitutioni meritato più laude, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue à i Re, à gli Ottimati, & al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, & quiete di quella città. Al contrario intervenne à Solone, ilquale ordinò le leggi in Athene, che per ordinarvi solo lo Stato Popolare, lo fece di si breve vita, che avanti morisse, vi vidde nata la tirannide di Pisistrato. Et benche dipoi anni quaranta, ne fussero cacciati gli suoi heredi, & ritornasse Athene in libertà, perche la ripresi lo Stato Popolare, secondo gli

ordini

ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte constitutioni, per lequali si reprimeva la insolentia de' grandi, & la licentia dell' universale, lequali non furono da Solone considerate; nientedimeno perche la non le mescolò con la potentia del Principato, & con quella delli Ottimati, visse Athene à rispetto di Sparta brevissimo tempo.

Ma vegnamo à Roma, laquale non ostante che havesse uno Licurgo, che l'ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe & il Senato, che quello che non haveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perche se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perche i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfettione; perche Romolo, & tutti gli altri Re, fecero molte & buone leggi, conformi ancora al vivere libero. Ma perche il fine loro fù fondare un Regno, & non una Republica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, lequali non erano state da quelli Re ordinate. Et auvenga che quelli suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni & modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito duoi Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero à cacciare di Roma, il nome, & non la potestà regia; talche essendo in quella Republica i Consoli & il Senato, veniva solo ad essere mista di due qualità delle tre soprascritte, ciò è di Principato & di Ottimati. Restavali solo à dare luogo al governo Popolare; onde essendo diventata la nobilità Romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talche per non perdere il tutto,

fù costretta concedere al poplo la sua parte; & dall' altra parte il Senato e i Consoli restassino con tanta auttorità, che potessino tenere in quella Republica il grado loro. Et così nacque la creatione de' Tribuni della plebe dopò laquale creatione venne à essere più stabilito lo Stato di quella Republica, havendovi tutte le terre le tre qualità di Governo, la parte sua. Et tanto li fù favorevole la fortuna, che benche si passasse dal governo de i Re, & delli Ottimati, al Popolo, per quelli medesimi gradi & per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare auttorità alli Ottimati, tutta l'auttorità alle qualità Regie ne si diminuì l'auttorita in tutto alli Ottimati; per darla al Popolo: ma rimanendo mista, fece una Republica perfetta; alla quale perfettione venne, per la disunione della Plebe; & del Senato, come ne i duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAP. III.

Quali accidenti facissino creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Republica più perfetta.

COme dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, & come ne è piena di essempi ogni historia, è necessario à chi dispone una Republica, & ordina leggi in quella presupporre tutti gli huomini, essere cattivi, & che gli habbino sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunche volta ne habbino libera occasione; & quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede d'una occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa-

poi

poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma tra la Plebe & il Senato, (cacciati i Tarquini) una unione grandissima, & che i nobili havessino deposta quella loro superbia, & fussino diventati d'animo popolare, & sopportabili da qualunche, ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, ne se ne vidde la cagione, insino che i Tarquini vissono; de' quali temendo la nobiltà, & havendo paura che la plebe mal trattata non si acostasse loro, si portava humanamente con quella. Ma come prima furono morti i Tarquini, & che a' nobili fù la paura fuggita, cominciarono à sputare contro alla plebe veleno che s'havevano tenuto nel petto, & in tutti i modi che potevano l'offendevano: laqual cosa fa testimonianza à quello che di sopra hò detto, che gl' huomini non operano mai nulla, bene, se non per necessità; ma dove la elettione abbonda, & che vi si può usare licentia, si riempie subito ogni cosa di confusione & di disordine. Però si dice, che la fame & la povertà fanno gli huomini industriosi, & le leggi gli fanno buoni. Et dove una cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquini, che con la paura di loro tenevano la nobiltà à freno, convenne pensare à uno nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto, che facevano i Tarquini, quando erano vivi. Et però dopò molte confusioni, romori, & pericoli di scandali che nacquero tra la plebe & la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creatione de' Tribuni; & quelli ordinarono con tante preminenze & tanta riputatione, che potessino essere sempre dipoi mezzi tra la Plebe & il Senato, & ouviare alla insolentia de' Nobili.

CAP,

CAP. IV.

Que la disunione della Plebe & del Senatø Romano, fece libera & potente quella Republica.

IO non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creatione de' Tribuni; & dipoi, alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma esser stata una Republica tumultuaria, & piena di tanta confusione, che se la buona fortuna & la virtù militare non havesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra Republica. Io non posso negare, che la fortuna, & la militia non fussero cagioni dell' Imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro non si auveghino, che dove è buona militia, conviene che sia buono ordine, & rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri particolari di quella Città. Io dico, Che coloro che dannano i tumulti tra i nobili & la plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, & che considerino più a' romori & alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti, che quelli partorivano, & che non considerino, come e' sono in ogni Republica duoi humori diversi, quello del Popolo, & quello de' Grandi; & come tutte le leggi che si fanno in favore della liberta, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perche da' Tarquini à i Gracchi, che furono più di ccc. anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, & radissime sangue. Ne si possono per tanto giudicare questi tumulti i nocivi, ne una Republica diversa, che

in

in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto ò dieci cittadini, & ne ammazzò pochissimi, & non molti ancora condannò in danari.

Ne si può chiamare in alcun modo con ragione una Republica inordinata, dove siano tanti essempi di virtù; perche li buoni essempi nascono dalla' buona educatione; la buona educatione dalle buone leggi; & le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perche chi esaminerà bene il fine d'essi, non trovera ch' egli habbino partorito alcuno esilio, ò violenza in disfavore del commune bene, ma leggi & ordini in beneficio della publica libertà. Et se alcuno dicesse, I modi erano straordinarii, & quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, lequali tutte cose spaventano non che altro, chi legge; dico, come ogni città debbe havere i suoi modi, con i quali il Popolo possa sfogare l'ambitione sua, & massime quelle cittadi che nelle cose importanti si voglieno valere del Popolo; tra lequali la città di Roma haveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, ò e' faceva alcuna delle predette cose, ò e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che à placarlo bisognava in qualche parte sodisfargli. Et i desiderii de' popoli liberi, rade volte sono perniciosi alla libertà, perche e' nascono, ò da essere oppressi, ò da suspitione d'havere à essere oppressi. Et quando queste opinioni fussero false, e' vi è il remedio delle concioni, che surga qualche huomo da bene, che orando dimostri loro come e' s'ingannano; & li popoli (come dice Tullio) benche siano ignoranti, sono capaci della verità, & facilmente cedono, quando da huomo degno di fede

fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo Romano, & considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella Republica, non erano causati se non da ottime cagioni. Et se i tumulti furono cagione della creatione de' Tribuni, meritano somma laude; perche oltre al dare la parte sua all' amministratione Popolare furono constituti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, ò nel Popolo, ò ne' Grandi; & quali hanno maggiore cagione di tumultuare, ò chi vuole acquistare, ò chi vuole mantenere.

QUelli che prudentemente hanno constituita una Republica, tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato, constituire una guardia alla libertà, & secondo che questa è bene collocata, dura più ò meno quel vivere libero. Et perche in ogni Republica sono huomini Grandi, & Popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia miglio collocata detta guardia. Et appresso i Lacedemonii, & ne' nostri tempi appresso de' Vinitiani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fù messa nelle mani della Plebe. Per tanto è necessario esaminare, quale di queste Republiche, havesse migliore elettione. Et se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire d'ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per haver havuta la libertà di Sparta & di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. Et venendo alle ragioni, dico (pigliando prima la parte de' Romani)

come

come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito d'usurparla. Et senza dubio se si considera il fine de' Nobili & de gl' Ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, & in questi, solo desid[illegible] non essere dominati, & per conseguente [illegible] volontà di vivere liberi, potendo meno spe[illegible]urparla che non possono li Grandi. Talche essendo i Popolari preposti à guardia d'una libertà, è ragionevole ne habbino più cura, & non la potendo occupare loro, non permettino che altri l'occupi. Dall' altra parte, chi difende l'ordine Spartano & Veneto, dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' Potenti, fanno due opere buone; l'una, che satisfanno più all' ambitione, di coloro ch' havendo più parte nella Republica, per havere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra, che lievano una qualità di auttorità da gli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite dissensioni & scandali in una Republica, & atta à ridurre la Nobiltà à qualche disperatione, che con tempo faccia cattivi effetti.

Et ne danno per essempio la medesima Roma, che per havere i Tribuni della plebe questa auttorità nelle mani, non bastò loro havere un Consolo Plebeo, che gli vollono havere ambedue. Da questo e' vollono la Censura, il Pretore, & tutti li altri gradi dell' Imperio della Città. Ne bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo à adorare quelli huomini che vedevano atti à battere la Nobiltà: donde nacque la potenza di Mario, & la rouina di Roma. Et veramente chi discorresse bene l'una cosa & l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'huomini sia più nociva in una Republica, ò quella che desidera acquistare

quello

quello che non ha, ò quella che desidera mantenere l'honore gia acquistato. Et in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione; O tu ragioni d'una Republica, che vogli fare uno Imperio, co[illegible]a, ò d'una che li basti mantenersi. N[illegible]aso, gli è necessario fare ogni cosa come [illegible] secondo può imitare Vinegia & Sparta, per quelle cagioni & come nel seguente capitolo si dirà.

Ma per tornare à discorrere quali huomini siano in una Republica più nocivi, ò quelli che desiderano d'acquistare, ò quelli che temono di perdere lo acquistato, dico che sendo fatto Marco Menennio Dittatore, & Marco Fulvio Maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capoua contro à Roma, fu dato ancora loro auttorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambitione & modi straordinarii s'ingegnasse di venire al Consolato & à gli altri honori della Città. Et parendo alla Nobiltà, che tale auttorità fusse data al Dittatore contro à lei, sparsero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli honori per ambitione & modi straordinarii, ma gli Ignobili, i quali non confidati si nel sangue & nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire à quelli gradi; & particularmente accusavano il Dittatore. Et tanto fù potente questa accusa, che Menennio fatta una concione, & dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la Dittatura, & sottomessesi al giudicio che di lui fusse fatto dal Popolo. Et dipoi agitata la causa sua ne fù assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambitioso, ò quel che vuole mantenere, ò quel che vuole acquistare; perche facilmente l'uno & l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perche la paura del perdere genera in

loro

loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perche non pare à gli huomini possedere sicuramente quello che l'huomo ha, se non si acquista di nuovo dell' altro. Et di più vi è, che possedendo molto, possono non maggior potentia & maggior moto fare alteratione. Et ancora vi è di più, che li loro scorretti & ambitiosi portamenti accendone ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, ò per vendicarsi contro di loro spogliondoli, ò per potere ancora loro entrare in quella richezza, & in quelli honori che veggono essere male usati da gli altri.

CAP. VI.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicitie tra il Popolo & il Senato.

NOi habbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il Popolo & il Senato. Hora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rouina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma havesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicitie. Pero mi è parso cosa degna di consideratione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Et à volere esaminare questo, è necessario ricorrere à quelle Republiche, lequali senza tante inimicitie & tumulti sono state lungamente libere, & vedere quale Stato era il loro, & se si poteva introdurre in Roma. In essempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, con un picciolo Senato che la governasse. Vinegia non hà

diviso

diviso il governo co i nomi, ma sotto una appellatione, tutti quelli che possono havere amministratione si chiamano Gentil' huomini: il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perche sendosi ridotti in sù quelli scogli dove è hora quella città, per le ragioni dette di sopra, molti habitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che à volere vivere insieme bisognasse lor far leggi, ordinarono una forma di governo, & convenendo spesso insieme ne' consigli à deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero à sufficienza ad un vivere publico, chiusono la via à tutti quelli altri che vi venissino ad habitare di potere convenire ne' loro governi. Et col tempo trovandosi in quel luogo assai habitatori fuori del governo, per dare riputatione à quelli che governavano, gli chiamarono Gentil' huomini, & li altri Popolari. Potette questo modo nascere & mantenersi senza tumulto, perche quando e' nacque, qualunque all' hora habitava in Vinegia fù fatto del governo, di che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad habitare, trovando lo stato fermo & terminato, non havevano cagione ne commodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perche non era stato loro tolto cosa alcuna. La commodità non v'era, perche chi reggeva gli teneva in freno & non gli adoperava in cosa dove potessino pigliare auttorità. Oltre di queste, quelli che dipoi vennono ad habitar Vinegia, non sono stati molti, & di tanto numero che vi sia disproportione da chi gli governa à loro che sono governati; perche il numero de' Gentil' huomini, ò egli è equale à loro, ò egli è superiore; si che per queste cagioni, Vinegia potette ordinare quello Stato, & mantenerlo unito.

Sparta, come hò detto, essendo governata da uno Re, & da uno stretto Senato, potette mantenersi così

lungo

lungo tempo, perche essendo in Sparta pochi habitatori, & havendo tolta la via à chi vi venisse ad habitare, & havendo prese le leggi di Licurgo con riputatione, lequali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perche Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sustanze, & meno equalità di grado; perche quivi era una equale povertà, & i Plebei erano manco ambitiosi, perche i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, & erano tenuti discosto dalla Plebe, ne gli Nobili, col trattargli male, dettero mai loro desiderio d'haverli. Questo nacque da' Re Spartani, iquali essendo collocati in quel Principato, & posti in mezzo di quella Nobiltà, non havevano maggiore rimedio à tenere fermo la loro degnità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la Plebe non temeva, & non desiderava imperio, & non havendo imperio, ne temendo, era levata via la gara che la potesse havere con la Nobiltà, & la cagione de' tumulti, & poterono vivere uniti longo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l'una, esser pochi gl' habitatori di Sparta, & per questo poterono essere governati da pochi; l'altra, che non accettando forestieri nella loro Republica, non havevano occasione ne di corrompersi, ne di crescere in tanto, che la fusse insopportabile à quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, à volere che Roma stesse quieta come le sopradette Republiche, ò non adoperare la Plebe in guerra come i Vinitiani; ò non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. Et loro feceno l'una & l'altra, il che dette alla Plebe, forza, & augumento, & infinite occasioni di tumultuare. Et se lo stato Romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente,
che

che egli era anco più debile, perche gli si troncava la via di potere venire à quella grandezza dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare.

Et in tutte le cose humane si vede questo, chi le esaminerà bene, Che non si può mai cancellare uno inconveniente che non ne surga uno altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso & armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopò maneggiare à tuo modo; se tu lo mantieni ò piccolo ò disarmato, per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, ò diventa si vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. Et però in ogni nostra deliberatione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, & pigliare quello per migliore partito; perche tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma à similitudine di Sparta, fare un Principe à vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella, non crescere il numero de i cittadini suoi, vollendo fare un grande imperio; il che faceva che il Re à vita, & il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse per tanto ordinare una Republica di nuovo, harebbe à esaminare, se volesse ch' ella ampliasse, come Roma, di dominio & di potenza, ò vero ch' ella stesse dentro à brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, & dare luogo a' tumulti & alle dissensioni universali il meglio che si può; perche senza gran numero di huomini, & bene armati, non mai una Republica potrà, crescere, ò se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta & come Vinegia. Ma perche l'ampliare, è il veleno di simili Republiche, debbe in

tutti

tutti quelli modi che si può, chi le ordina, prohibire loro lo acquistare, perche tali acquisti fondati sopra una Republica debole, sono al tutto la rouina sua; come intervenne à Sparta, & à Vinegia, delle quali la prima havendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in sù uno minimo accidente, il debole fundamento suo; perche seguita la rebellione di Thebe, causata dal Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rouinò al tutto quella Republica.

Similmente Vinegia havendo occupato gran parte d'Italia, & la maggior parte, non con guerra, ma con danari & con astutia, come la hebbe à fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che à fare una Republica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro, come Sparta ò come Vinegia, porla in luogo forte, & di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; & dall' altra parte, non fusse si grande, che la fusse formidabile a' vicini, & così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perche per due cagioni si fa guerra ad una Republica; l'una, per diventarne signore; l'altra, per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradetto modo quasi in tutto toglie via; perche se la è difficile ad espugnarsi, come io la prosuppongo, sendo bene ordinata alla diffesa, rade volte accaderà, ò non mai, ch' uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, & voggasi per esperienza, che in lei non sia, ambitione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra: & tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei constitutione ò legge, che le prohibisse l'ampliare. Et senza dubio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, & la vera

quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose de gli huomini in moto, & non potendo stare salde, conviene che le saglino, ò che le scendino: & à molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che havendo una Republica atta à mantenersi non ampliando, & la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe à torre via à farla rouinare più presto. Cosi dall' altra parte quando il cielo le fusse si benigno, che la non havesse à fare guerra, ne nascerebbe, che l'otio la farebbe ò effeminata ò divisa: lequali due cose insieme, ò ciascuna per se, sarebbono cagione della sua rouina. Per tanto non si potendo (come io credo) bilanciare questa, cosa, ne mantenere questa via del mezzo à punto; bisogna nello ordinare la Republica, pensare alla parte più honorevole, & ordinarla in modo, che, quando pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch' ella havesse occupato, conservare. Et per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine Romano, & non quello dell' altre Republiche (perche trovare un modo, mezzo fra l'uno & l'altro, non credo si possa) & quelle inimicitie che tra il popolo & il Senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario à pervenire alla Romana grandezza. Perche oltre all' altre ragione allegate, dove si dimostra l'auttorità Tribunitia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fà nelle Republiche, l'auttorità dello accusare, laquale era tra gli altri commessa a' Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP.

CAP. VII.

Quanto siano necessarie in una Republica l'accuse per mantenere la libertà.

A Coloro che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare auttorità più utile & necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al Popolo, ò à qualunque magistrato ò consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo Stato libero. Questo ordine fà duoi effetti utilissimi ad una Republica. Il primo è, che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo Stato, & tentandole, sono incontinente & senza rispetto oppressi. L'altro è, che si dà via onde sfogare, à quelli humori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contra à qualunque cittadino. Et quando questi humori non hanno onde sfogarsi, ordinariamente ricorrono a' modi straordinarii, che fanno rouinare in tutta una Republica. Et non è cosa che faccia tanto stabile & ferma una Republica, quanto ordinare quella in modo, che la alteratione di questi humori che l'agitano, habbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti essempi dimostrare, & massime per quello che adducè T. Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la Nobilità Romana, per parerle che la Plebe havesse troppa auttorità, mediante la creatione de' Tribuni che la difendevano, & essendo Roma (come auviene) venuta in penuria grande di vettovagiie, & havendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fattione Popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere castigare la Plebe, & torle quella auttorità che ella si haveva acquistata, & in pregiu-

dicio della Nobiltà, presa, tenendola affamata, & non 'li distribuendo il frumento; laqual sentenza sendo venuta alli orecchi del popolo, venne in tanta indegnatione contra à Coriolano, che allo uscire del Senato lo harebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'havessero citato à comparire, à difendere la cosa sua.

Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile & necessario che le Republiche, con le leggi loro diano onde sfogarsi all' ira che concepe l'universalità contro à uno cittadino; perche quando questi modi ordinarii non vi siano, si ricorre à gli straordinarii; & senza dubio, questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. Perche se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita, ò poco, ò nissuno disordine in la Republica; perche la esecutione si fà senza forze private, & senza forze forestiere, che sono quelle che rouinano il vivere libero, ma si fà con forze & ordini publici, ch'hanno i termini loro particolari, ne trascendono à cosa che rouini la Republica. Et quanto à corroborare questa opinione con gli essempi, voglio che de gli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra ilquale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla Republica Romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto; perche ne nasceva offesa da privati à privati, laquale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, da' partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rouina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'haveva auttorità, si vennero à tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con auttorità privata. Noi havemo visto ne' nostri tempi quale novità ha fatto alla Republica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinaria-

mente contra à un suo cittadino, come accadè nel tempo di Francesco Valori, ch'era come Principe della città, ilquale essendo giudicato ambitioso da molti, & huomo che volesse con la sua audacia & animosità transcendere il vivere civile, & non essendo nella Republica; via à poterli resistere, se non con una setta contraria alla sua, ne nacque, che non havendo paura quello, se non di modi straordinarii, si cominciò à fare fautori che lo difendessino. Dall' altra parte, quelli che lo oppugnavano, non havendo via ordinaria à reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie; in tanto che si venne alle armi. Et dove (quando per l'ordinario si fusse potuto opporseli) sarebbe la sua auttorità spenta con suo danno solo; havendosi à spegnere per lo straordinario, seguì con danno, non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini.

Potrebbesi ancora allegare à fortificatione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur' in Firenze, sopra Piero Soderini, ilquale al tutto seguì per non essere in quella Republica alcuno modo di accuse contra alla ambitione de' potenti cittadini: perche lo accusare un potente à otto giudici in una Republica, non basta; bisogna che i giudici siano assai, perche pochi sempre fanno à modo de' pochi. Tanto che se tali modi vi fussono stati, ò i cittadini lo haverebbono accusato, vivendo egli male, & per tale mezzo, senza far venire l'esercito Spagnuolo, harebbono sfogato l'animo loro; ò non vivendo male, non harebbono havuto ardire operarli contra, per paura di non essere accusati essi: & così sarebbe d'ogni parte cessato quello appetito che fù cagione di scandalo.

Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'huomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quel-

la, per non essere dentro à quello cerchio, ordine da potere senza modi straordinarii, sfogare i maligni humori che nascono nelli huomini; à che si provede al tutto, con ordinarvi le accuse alli assai giudici, & dare riputatione à quelle. Liquali modi furono in Roma si bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe & del Senato, mai ò il Senato, ò la Plebe, ò alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perche havendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. Et benche gli essempi soprascritti siano assai sufficienti à provarlo, nondimeno ne voglio addurre un' altro, recitato da T. Livio nella sua historia, ilquale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone, violata una sorella di Arunte, & non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò à trovare i Francesi, che all' hora regnavano in quello luogo, che hoggi si chiama Lombardia, & quelli confortò à venire con armata mano à Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte havesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non harebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Republica, cosi sono inutili & dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

CAP.

CAP. VIII.

Quanto le accuse sono utili alle Republiche, tanto sono pernitiose le calunnie.

NOn ostante che la virtù di Furio Camillo, poi ch'egli hebbe liberato Roma dalla oppressione de' Francesi, havesse fatto che tutti i cittadini Romani, senza parer loro torsi reputatione ò grado, cedevano à quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto honore & tanta gloria; parendogli, quando alla salute di Roma, per havere salvato il Capidoglio, haver meritato quanto Camillo, & quanto all' altre belliche laudi, non essere inferiore à lui. Di modo, che carico di invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, & veggendo non potere seminare discordia fra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. Et tra l'altre cose che diceva, era, Come il tesoro, ilquale si era adunato insieme per dare à i Francesi, & poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; & quando si rihavesse, si poteva convertirlo in publica utilità, alleggerendo la plebe da i tributi, ò da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, talche cominciò havere concorso, & à fare à sua posta tumulti assai nella città: laqual cosa dispiacendo al Senato, & parendogli di momento & pericolosa, creò uno Dittatore, perche i riconoscesse questo caso, & frenasse lo impeto di Manlio. Onde che subito il Dittatore lo fece citare, & condussonsi in publico all' incontro l'uno dell' altro, il Dittatore in mezzo de' Nobili, & Manlio in mezzo della Plebe. Fù domandato Manlio che dovesse dire, appresso à chi fusse questo tesoro

loro che ei diceva, perche ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe; à che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando sfuggendo, diceva come non era necessario dire loro quelle che e' si sapevano; tanto che'l Dittatore lo fece mettere in carcere.

E da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere & in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie, & come per reprimerle si debbe non perdonare à ordine alcuno, che vi faccia à proposito. Ne può essere migliore ordine à torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perche quanto l'accuse giovano alle Republiche, tanto le calunnie nuocono. Et dall' altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, ne d'alcun altro particolare riscontro à provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può gia essere accusato, havendo le accuse bisogno di riscontri veri, & di circostanze, che mostrino la verità dell' accusa. Accusansi gli huomini a i magistrati, a i popoli, a i consigli; calunniansi per le piazze, & per le loggie. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno la accusa, & dove le città sono meno ordinate à riceverle. Però uno ordinatore d'una Republica, debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, ò senza alcun sospetto: & fatto questo, & bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; iquali non si possono dolere quando siano puniti, havendo i luoghi aperti à udire le accuse di colui che gli havesse per le loggie calunniato. Et dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perche le calunnie irritano, & non castigano i cittadini, & gli irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, & è stata

stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. Et come à Roma questo ordine fece molto bene, à Firenze questo disordine fece molto male. Et chi legge le historie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella.

Dell' uno dicevano, ch'egli haveva rubati danari al commune; dell'altro, che non haveva vinto una impresa, per essere stato corrotto; & che quell'altro per sua ambitione haveva fatto il tale & tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alla sette, dalle sette alla rouina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini,& punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali, che sono seguiti; perche quelli cittadini, ò condannati, ò assoluti che fussino, non harebbono potuto nuocere alla città, & sarebbono stati accusati meno assai che non n'erano calunniati, non si potendo (come hò detto) accusare, come calunniare ciascuno. Et trà l'altre cose di che si è valuto alcuno cittadino per venire alla grandezza sua,sono state queste calunnie, lequali venendo contra a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello; perche pigliando la parte del popolo, & confirmandolo nella mala opinione ch' egli haveva di loro, se lo fece amico. Et benche se ne potesse addurre assai essempi, voglio essere contento solo d'uno. Era lo essercito Fiorentino à campo à Lucca, comandato da Messer Giovanni Guicciardini commessario di quello. Vollono,ò i cattivi suoi governi ò la cattiva sua fortuna, che la espugnatione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fù incolpato Messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi. Laquale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, con-

dusse Messer Giovanni quasi in ultima disperatione. Et benche per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella Republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra li amici di Messer Giovanni, che erano la maggior parte delli huomini grandi, & fra coloro che desideravano fare novità in Firenze. Laqual cosa, & per queste, & per altre simili cagioni tanto crebbe, che ne seguì la rouina di quella Republica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, & non accusatore, & i Romani mostrarono in questo caso à punto, come i calunniatori si debbono punire. Perche si debbe fargli diventare accusatori, & quando l'accusa si riscontri vera, ò premiarli, ò non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fù punito Manlio.

CAP. IX.

Come egli è necessario essere solo, à volere ordinare una Republica di nuovo, ò al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella historia Romana, non havendo fatto alcuna mentione ancora de gli ordinatori di quella Republica, ne di quelli ordini che ò alla religione ò alla militia riguardassero. Et però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra queste parti volessino intendere alcune cose, dico, Come molti per auventura giudicheranno di cattivo essempio, che uno fondatore d'un vivere civile, quale fù Romolo, habbia prima morto un

suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tatio Sabino, eletto da lui compagno nel Regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'auttorità del loro Principe, per ambitione & desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro auttorità si opponessino. Laquale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'havesse indotto à fare tal homicidio. Et debbe si pigliare questo per una regola generale, che non mai, ò di rado, occorre ch' alcuna Republica ò Regno sia da principio ordinato bene, ò al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da Uno; anzi è necessario che Uno solo sia quello che dia il modo, & dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinatione. Però un prudente Ordinatore d'una Republica, & che habbia questo animo di volere giovare, non à se, ma al bene commune, non alla sua propria successione, ma alla commune patria, debbe ingegnarsi d'havere l'auttorità solo; ne mai uno ingegno savio riprendera alcuno, d'alcuna attione straordinaria, che per ordinare un Regno, ò constituire una Republica, usasse.

Conviene bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; & quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perche colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto essere prudente & virtuoso, che quella auttorità, che si hà presa, non la lasci hereditaria ad un altro: perche essendo gli huomini più pronti al male ch' al bene, potrebbe il suo successore, usare ambitiosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, s'uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma si bene quando

la rimane alla cura di molti, & che à molti stia il mantenerla. Perche cosi come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono frà loro, cosi conosciuto che l'hanno, non si accordano à lasciarlo. Et che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello & del compagno meritasse scusa, & che quello che fece, fusse per il bene commune, & non per ambitione propria, lo dimostra, lo havere quello subito ordinato un Senato, con ilquale si consigliasse, & secondo l'opinione del quale deliberasse. Et chi considera bene l'auttorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun' altra che comandare alli esserciti quando si era deliberata la guerra, & di ragunare il Senato. Il che si vidde poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini, dove da' Romani non fù innovato alcun' ordine dello antico, se non che in luogo d'uno Re perpetuo, fussero duoi Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile & libero, che ad uno assoluto & tirannico.

Potrebbesi dare in corroboratione delle cose sopradette infiniti essempi, come Moise, Licurgo, Solone, & altri fondatori di Regni & di Republiche, iquali poterono, per haversi attribuito un'auttorità, formare leggi à proposito del bene commune: ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non si celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; ilquale è, che desiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini che le leggi di Licurgo gli havessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deviati, la sua città havesse perduto assai di quella an-

tica

tica virtù, & per conſequente, di forze & d'imperio, fù ne' ſuoi primi principii ammazzato dalli Ephori Spartani, come huomo che voleſſe occupare la tirannide. Ma ſuccedendo dopò lui nel Regno Cleomene, & naſcendoli il medeſimo deſiderio, per li ricordi & ſcritti ch' egli haveva trovati di Agidi, dove ſi vedeva quale era la mente & intentione ſua, conobbe non potere fare queſto bene alla ſua patria, ſe non diventava ſolo di auttorità; parendogli, per l'ambitione de gli huomini, non potere fare utile à molti, contra alla voglia di pochi: & preſa occaſione conveniente, fece ammazzare tutti gli Ephori, & qualunque altro li poteſſe contraſtare: dipoi rinovò in tutto le leggi di Licurgo. Laquale deliberatione era atta à fare reſuſcitare Sparta, & dare à Cleomene quella riputatione che hebbe Licurgo, ſe non fuſſe ſtato la potenza de' Macedoni, & la debolezza delle altre Republiche Greche. Perche eſſendo dopò tale ordine aſſaltato da' Macedoni, & trovandoſi per ſe ſteſſo inferiore di forze, & non havendo à chi rifuggire, fù vinto, & reſtò quel ſuo diſegno (quantunque giuſto & laudabile) imperfetto. Conſiderato adunque tutte queſte coſe, conchiudo, come à ordinare una Republica, e' neceſſario eſſere ſolo, & Romolo per la morte di Remo & di Tatio meritare ſcuſa, & non biaſimo.

CAP. X.

Quanto sono laudabili i fondatori d'una Republica ò d'un Regno, tanto quelli d'una Tirannide sono vituperabili.

TRa tutti gli huomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi & ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato ò Republiche ò Regni. Dopò costoro sono celebri quelli che preposti alli esserciti, hanno ampliato, ò il Regno loro, ò quello della patria. A questi si aggiungiono gli huomini litterati; & perche questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro huomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, laquale gli arreca l'arte & l'essercitio suo. Sono per lo contrario infami & detestabili gli huomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni & delle Republiche, inimici delle virtù, delle lettere, & d'ogni altra arte che arrechi utilità & honore alla humana generatione, come sono gli impii & violenti, gli otiosi, i vili & i da pochi. Et nessuno sara mai si pazzo, ò si savio, si tristo, ò si buono, che propostoli la elettione delle due qualità d'huomini, non laudi quella che è da laudare, & biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da uno falso bene, & da una falsa gloria, si lasciano andare, ò voluntariamente, ò ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. Et potendo fare con perpetuo loro honore ò una Republica ò uno Regno, si volgono alla Tirannide, ne si auvegono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto honore, sicurtà, quiete,

con

con satisfattione d'animo e' fuggono, & in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, & inquietudine incorrono.

Et è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Republica, ò che per fortuna ò virtu ne diventano Principi, se leggessino l'historie, & delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali, privati vivere nella loro patria più tosto Scipioni che Cesari; & quelli che sono Principi, più tosto Agesilai, Timoleoni, & Dioni, che Nabidi, Phalari, & Dionisii; perche vedrebbono questi essere sommamente vituperati, & quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone & gli altri non hebbero nella patria loro meno auttorità che si havessino Dionisio & Phalari, ma vedrebbono di lunga havervi havuto più sicurtà. Ne sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare da gli scrittori; perche questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, & spauriti dalla lunghezza dell' Imperio, ilquale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. Et tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello, che hà fatto, che quello che hà voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Brute; talche non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch' è diventato Principe in una Republica quante laudi, poi che Roma fù diventata Imperio, meritarono più quelli Imperadori che vissero sotto le leggi, & come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario, & vedrà come à Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, & Marco, non erano necessarii i soldati pretoriani, ne la moltitudine delle le-

gioni

gioni à difenderli, perche i costumi loro, la benivolenza del popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come à Calicula, Nerone, Vitellio, & à tanti altri scellerati Imperadori non bastarono gli eserciti Orientali & Occidentali à salvarli contra à quelli nimici che gli loro rei costumi, la loro malvagia vita haveva loro generati.

Et se la historia di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento à qualunque Principe à mostrargli la via della gloria ò del biasimo, & della sicurtà & del timore suo. Perche di XXVI. Imperadori che furono da Cesare à Massimino, XVI. ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; & se di quelli che furono morti ve ne fù alcuno buono, come Galba & Pertinace, fù morto da quella corruttione che lo antecessore suo haveva lasciata ne' soldati. Et se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fù alcuno scelerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna & virtù, lequali due cose pochi huomini accompagnano. Vedrà ancora per la lettione di questa historia come si può ordinare un Regno buono; perche tutti gli Imperadori che succederono all' Imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adottione, furono tutti buoni; come furono quei cinque da Nerva, à Marco. Et come l'Imperio cadde nelli heredi, ei ritornò nella sua rouina. Pongasi adunque innanzi un Principe, i tempi da Nerva, à Marco, & conferiscagli con quelli che erano stati prima, & che furono poi; & dipoi elegga in quali volesse essere nato, ò à quali volesse essere preposto. Perche in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace & di giustitia il mondo, vedrà il Senato con la sua auttorità, i magistrati co' i suoi honori, godersi i cittadini ricchi, le loro ri-

chezze,

chezze, la nobiltà & la virtù esaltata, vedrà ogni licenza, corruttione, & ambitione spenta, vedra i tempi aurei, dove ciascuno può tenere & difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo; pieno di riverenza & di gloria il Principe, d'amore & di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi de gli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le seditioni, nella pace & nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, & piena di nuovi infortunii, rouinate & sacchegiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da i suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vedra il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi, & la nobiltà, le richezze, gli honori, & sopratutto la virtù, essere imputata à peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contra al padrone, & quelli à chi fussero mancati inimici, essere oppressi da gli amici Et conoscerà all'hora benissimo, quanti oblighi Roma, Italia, & il mondo habbia con Cesare. Et senza dubio se e' sarà nato d'huomo, si sbigottirà da ogni imitatione de i tempi cattivi, & accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. Et veramente cercando un Principe la gloria del mondo doverebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. Et veramente i cieli non possono dare alli huomini maggiore occasione di gloria, ne li huomini la possono maggiore desiderare. Et se à volere ordinare bene una città, si havesse di necessità à deporre il Principato, meritarebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendo si tenere il Principato

& ordinarla, non si merita scusa alcuna. Et in somma considerino quelli à chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una che gli fa vivere sicuri, & dopò la morte gli rende gloriosi, l'altra gli fa vivere in continue angustie, & dopò la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

CAP XI.

Della religione de' Romani.

ANcora che Roma havesse il primo suo ordinatore Romolo, & che da quello habbi à riconoscere come figlivola il nascimento & la educatione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano à tanto imperio, messono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successore à Romolo, accioche quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Ilqual trovando un popolo ferocissimo, & volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria à volere mantenere una civiltà, & la constituì in modo, che per più secoli non fù mai tanto timore di Dio quanto in quella Republica; il che facilitò qualunque impresa, che il Senato ò quelli grandi huomini Romani disegnassero fare. Et chi discorrerà infinite attioni, & del popolo di Roma tutto insieme, & di molti de' Romani di per se, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento, che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella de gli huomini, come si vede manifestamente per gli essempi di Scipione & di Manlio Torquato; perche dopò la rotta che Annibale

bale haveva dato à i Romani à Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, & sbigottiti & paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, & girsene in Sicilia: ilche sentendo Scipione, gli andò à trovare, & col ferro ignudo in mano gli costrinse à giurare di non abbandonare la patria.

Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fù dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, & inanzi che venisse il dì del giuditio, Tito andò à trovar Marco, & minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo constrinse al giuramento, & quello per timore havendo giurato, gli levò l'accusa. Et così quelli cittadini, i quali l'amore della patria & le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti d'uno giurato che furono forzati à pigliare, & quel Tribuno pose da parte l'odio che egli haveva col padre, la ingiuria che gli haveva fatta il figlivolo, & l'honore suo, per ubbidire al giuramento preso; ilche non nacque da altro, che da quella religione che Numa haveva introdotta in quella città. Et vedesi, chi considera bene le historie Romane, quanto serviva la Religione à comandare à gli eserciti, à riunire la plebe, à mantenere gli huomini buoni, à fare vergognare li tristi. Talche se si havesse à disputare à quale Principe Roma fusse più obligata, ò à Romolo, ò à Numa, credo che più tosto Numa otterrebbe il primo grado; perche dove è Religione, facilmente si possono introdurre l'armi, & dove sono l'armi & non Religione, con difficultà si può introdurre quella. Et si vede che à Romolo per ordinare il Senato, & per fare altri ordini civili & militari, non gli fù necessario dell' auttorità di Dio, ma fù bene necessario à Numa, ilquale simulò di havere congresso con una Ninfa, laquale lo consigliava di quello ch' egli havesse à

con-

consigliare il popolo; & tutto nasceva, perche voleva mettere ordini nuovi & inusitati in quella città, & dubitava che la sua auttorità non bastasse.

Et veramente mai non fù alcũno Ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse à Dio, perche altrimente non sarebbero accettate; perche sono molti beni, conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti, da potergli persuadere ad altri. Però gli huomini savi che vogliono torre questa difficultà, ricorrono à Dio. Cosi fece Licurgo, cosi Solone, cosi molti altri che hanno havuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano la bontà & la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberatione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di Religione, & quelli huomini con iquali haveva à travagliare, grossi, gli dettono facilità grande à conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. Et senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una Republica, più facilità troverebbe ne gli huomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi à vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta, & uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altri. Considerato adunque tutto, conchiudo, che la Religione introdotta da Numa fù tra le prime cagioni della felicità di quella città; perche quella, causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, & dalla buona fortuna nacquero felici successi delle imprese. Et come la osservanza del culto Divino è cagione della grandezza delle Republiche, cosi il dispregio di quello, è cagione della rouina di esse. Perche dove manca il timore di Dio, conviene che ò quel regno rouini, ò che sia sostenuto dal timore d'uno

no Principe che supplisca a' defetti della Religione.

Et perche i Principi sono di corta vita, conviene che quel Regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce, che i Regni iquali dipendono solo della virtù d'un huomo, sono poco durabili; perche quella virtu manca con la vita di quello, & rade volte accade che la sia rinfrescata con successione,. come prudentemente Dante dice.

Rade volte discende per li rami
L'humana probitate, & questo vuole
Quel che la dà, perche da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Republica ò d'un Regno havere un Principe che prudentemente governi, mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo, ancora la si mantenga. Et benche à gli huomini rozzi più facilmente si persuade uno ordine, ò una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora à gli huomini civili, & che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere ne ignorante ne rozzo, nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fù persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare se gli era verò ò no, perche d'un tanto huomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza havere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere, perche la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti à fargli prestare fede. Non sia per tanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato conseguito da altri; perche gli huomini (come nella prefatione nostra si disse) nacquero, vissero, & morirono sempre con un medesimo ordine.

CAP.

CAP. XII.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, & come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rouinata.

QUelli Principi, ò quelle Republice le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa à mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, & tenerle sempre nella loro veneratione. Perche nissuno maggiore inditio si puote havere dalla rouina d'una provincia, che vedere disspregiato il culto Divino. Questo è facile à intendere, conosciuto che si è, in sù che sia fondata la Religione, dove l'huomo è nato. Perche ogni Religione, hà il fondamento della vita sua in sù qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile, era fondata sopra i responsi delli Oracoli, & sopra la setta delli Arioli & delli Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrificii, riti, dipendevano da questi. Perche loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, ò il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempii, di qui i sacrificii, di qui le supplicationi, & ogn' altra cerimonia in venerarli; perche l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, & altri celebri Oracoli tenevano il mondo in ammiratione, & devoto. Come costoro cominciarono dipoi à parlare à modo de' Potenti, & questa falsità si fù scoperta ne' popoli, divennero gli huomini increduli, & atti à perturbare ogn' ordine buono.

Debbono adunque i Principi d'una Republica ò d'un Regno i fondamenti della Religione che loro tengo-

tengono, mantenergli; & fatto questo, sarà loro facil cosa à mantenere la loro Republica religiosa, & per conseguente buona & unita. Et debbono tutte le cose che nascono in favore di quella (come che le giudicassino false) favorirle & accrescerle, & tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, & quanto più conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato osservato da gli huomini savi, ne è nata la opinione de i miracoli, che si celebrano nelle Religioni, etiandio false; perche i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; & l'auttorità loro da poi à quelli fede appresso à qualunque. Di questi miracoli ne fù à Roma assai, & tra gli altri fù, che saccheggiando i soldati Romani la città de Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, & accostandosi alla imagine di quella, & dicendoli, *Vis venire Romam*, parve ad alcuno vedere che la accennasse, ad alcun' altro che ella dicesse di si. Perche sendo quelli huomini ripieni di Religione, (ilche dimostra T. Livio, perche nell' entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti devoti & pieni di riverenza) parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per auventura si havevano presupposta; laquale opinione & credulità, da Camillo & da gli altri Principi della città fù al tutto favorita & accresciuta. Laquale religione se ne' Principi della Republica Christiana si fusse mantenuta secondo che dal datore d'essa ne fù ordinato, sarebbero gli Stati & le Republiche Christiane più unite & più felici assai ch' elle non sono.

Ne si può fare altra maggiore coniettura della declinatione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno Religione. Et chi considerasse i fondamenti suoi, & vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudiche-

dicherebbe esser propinquo senza dubbio, ò la rouina, ò il flagello. Et perche sono alcuni d'opinione, che'l ben' essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorono, & ne allegherò due potentissime, lequali secondo me non hanno repugnantia. La prima è, che gli essempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divotione & ogni Religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti & infiniti disordini; perche cosi, come dove è Religione si presuppone ogni bene, cosi, dove ella manca, si presuppone il contrario. Habbiamo adunque con la Chiesa & co i Preti noi Italiani questo primo obligo, d'essere diventati senza Religione & cattivi; ma ne habbiamo ancora un maggiore, iquale è cagione della rouina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto & tiene questa nostra provincia divisa. Et veramente alcuna provincia non fù mai unita ò felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una Republica, ò d'un Principe, come è auvenuto alla Francia & alla Spagna. Et la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, ne habbia anch' ellà ò una Republica, ò un Principe che la governi è solamente la Chiesa; perche havendovi habitato & tenuto Imperio temporale, non è stato si potente, ne di tal virtù che l'habbia potuto occupare il restante d'Italia, & farsene Principe. Et non è stata dall' altra parte si debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non habbi potuto convocare uno potente che la difenda contra à quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch' erano già, quasi Re di tutta Italia; & quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Vinitiani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Suizzeri. Non

essendo

essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, ne havendo permesso che un' altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un' capo, ma è stata sotto più Principi & Signori; da' quali è nata tanta disunione & tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani habbiano obligo con la Chiesa, & non con altri. Et chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad habitare la Corte Romana, con l'auttorità che l'ha in Italia, in le terre de' Suizzeri, i quali hoggi sono quelli soli Popoli che vivono, & quanto alla Religione, & quanto à gli ordini militari, secondo gli antichi; & vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella Corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

CAP. XIII.

Come i Romani si servirono della Religione per ordinare la Città, & per seguire le loro imprese, & fermare i tumulti.

EI non mi pare fuor di proposito addurre alcuno essempio dove i Romani si servirono della Religione per riordinare la Città, & per seguire l'imprese loro. Et quantunque in T. Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento à questi. Havendo creato il popolo Romano i Tribuni, di Potestà Consolare, & fuor che uno, tutti Plebei, & essendo occorso quello anno peste & fame, & venuti certi prodigii, usarono questa occasione i Nobili

bili nella nuova creatione de' Tribuni, dicendo che gli Dii erano adirati per haver Roma male usata la maestà del suo Imperio, & che non era altro rimedio à placare gli Dii, che ridurre la elettione de' Tribuni, nel luogo suo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa Religione, creò i Tribuni tutti Nobili. Vedesi ancora nella espugnatione della città de' Veienti, come i Capitani de gli esserciti si valevano della Religione, per tenergli disposti ad una impresa; che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmente, & essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga ossidione, & volendo tornarse à Roma, trovarono i Romani come Apollo, & certi altri responsi, dicevano che quello anno si espugnarebbe la città de i Veienti, che si derivasse il lago Albano; laqual cosa fece à i soldati sopportare i fastidi della guerra & della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, & stettono contenti à seguire la impresa, tanto che Camillo fatto Dittatore espugnò detta Città dopò dieci anni che l'era stata assediata. Et cosi la Religione usata bene, giovò, & per la espugnatione di quella Città, & per la restitutione de i Tribuni nella Nobiltà; che senza detto mezzo, difficilmente si sarebbe condotto & l'uno & l'altro. Non voglio mancare di addurre à questo proposito uno altro essempio.

Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagione che di sotto nel suo luogo si diranno: & tra i primi rimedii che vi usò la Nobilità, fù la Religione, dellaquale si servirono in duoi modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, & rispondere come alla Città, mediante la civile seditione, soprastavano quello anno pericoli di non perdere la libertà; laqual cosa (ancora che fusse scoperta da' Tribuni) nondimeno messe tanto terrore ne'

ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fù, che havendo uno Appio Herdonio, con una moltitudine di sbanditi, & di servi in numero di quattro mila huomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere, che se gli Equi, & i Volsci, perpetui nimici al nome Romano, ne fossero venuti à Roma, la harebbono espugnata, & non cessando i Tribuni per questo, di insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittitio, & non vero, uscì fuori del Senato, uno Publio Rubetio, Cittadino grave & di auttorità, con parole, parte amorevoli, parte minaccianti, mostrando gli i pericoli della Città, & la intempestiva domanda loro, tanto che ei constrinse la Plebe à giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Onde che la Plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnatione morto Publio Valerio Consolo, subito fù rifatto Consolo, Tito Quintio, il quale per non lasciare riposare la Plebe, ne darle spatio à ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contra a i Volsci, dicendo che per quel giuramento haveva fatto, di non abbandonare il Consolo, era obligata à seguirlo; ò che i Tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, & non à lui. Nondimeno T. Livio mostra come la Plebe per paura della Religione, volle più presto ubbidire al Consolo, che credere a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queste parole: *Nondum hac, qua nunc tenet saculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum & leges aptas faciebat*. Per laqual cosa dubbitando i Tribuni di non perdere all' hora tutta la loro libertà, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, & che uno anno non si ragionasse della legge

Terentilla, & i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. Et cosi la Religione fece al Senato vincere quella difficultà, che senza essa mai non harebbe vinto.

CAP. XIII.

I Romani interpretavano gli Auspicii secondo la necessità, & con la prudenza mostravano di osservare la Religione quando forzati non l'osservavano, & se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

NOn solamente gli Augurii (come di sopra si è discorso) erano il fondamento in buona parte dell' antica Religione de' Gentili, ma ancora erano quelli, che erano cagione del bene essere della Republica Romana. Donde i Romani ne havevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, & usavangli ne' comitii Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, & in ogni attione loro importante, ò civile, ò militare. Ne mai sarebbono iti ad una espeditione, che non havessino persuaso à i soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. Et fra gli altri Auspicii, havevano ne gli eserciti certi ordini di Auspicii che e' chiamavano Pollarii. Et qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollarii facessino i loro Auspicii; & beccando i polli, combattevano con buono Augurio, non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli Auspicii fussero auversi, la facevano in ogni modo. Ma rivoltavanla con termini & modi tanto attamente, che non paresse che

che la facessino con dispreggio della Religione. Ilquale termine fù usato da Papirio Consolo, in una zuffa che fece importantissima co i Sanniti, dopò laquale restorno in tutto deboli & afflitti. Perche sendo Papirio in sù i campi rincontro à i Sanniti, & parendogli havere nella zuffa la vittoria certa, & volendo per questo fare la giornata, comandò à i Pollarii che facessino i loro Auspicii. Ma non beccando i polli, & veggendo il Principe de' Pollarii la gran dispositione dello essercito di combattere, & la opinione che era nel Capitano & in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare à quello essercito, riferì al Consolo, come gli Auspicii procedevano bene; tal che Papirio ordinando le squadre, & essendo de' Pollarii detto à certi soldati i polli non havere beccato, quelli lo dissero à Spurio Papirio nipote del Consolo, & quello riferendolo al Consolo, rispose subito ch' egli attendesse à fare l'ufficio suo bene, & che quanto à lui & allo essercito gli Auspicii erano retti, & se i Pollario haveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo. Et perche lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò à i legati che constituissino i Pollarii nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra à i nimici, sendo da uno soldato Romano tratto uno dardo à caso ammazzò il Principe de' Pollarii; laqual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, & col favore de gli Dii, perche lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, & da ogni ira che quelli havessino preso contrà di lui. Et cosi, col sapere bene accommodare i disegni suoi à gli Auspicii, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si auvedesse che in alcuna parte, quello havesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che

volendo azzuffarsi con l'essercito Cartaginese, fece fare gli Auspicii a' Pollarii, & riferendogli quelli, come i polli non beccavano, disse, veggiamo se volessero bere, & gli fece gittare in mare, donde che azzuffandosi, perdette la giornata; di che egli ne fù à Roma condannato, & Papirio honorato, non tanto per haver l'uno perduto & l'altro vinto, quanto per haver l'uno fatto contra à gli Auspicii, prudentemente, & l'altro temerariamente. Ne ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, della qual confidenza quasi sempre nasce vittoria. La qual cosa fù non solamente usata da i Romani, ma dalli esterni; di che mi pare di addurre uno essempio nel seguente capitolo.

CAP. XV.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione.

HAvendo i Sanniti havute più rotte da i Romani, & essendo stati per ultimo, distrutti in Toscana, & morti i loro esserciti & gli loro Capitani, & essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi, & Umbri, *nec suis nec externis viribus iam stare poterant, tamen bello non abstinebant, adeò ne infeliciter quidem defensa libertatis tadebat, & vinci quàm non tentare victoriam malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; & perche ei sapevano, che à volere vincere era necessario indurre ostinatione nelli animi de i soldati, & che à indurla non v'era miglior mezzo che la Religione, pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio loro Sacerdote, il quale ordinarono in questa forma; Che fatto il sacrificio solenne,

ne, & fatto tra le vittime morte & gli altari accesi giurare tutti i capi dello essercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, & tra quelli altari nel mezzo di più centurioni, con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirrebbono cosa che vedessino ò sentissino, di poi con parole essecrabili, & versi pieni di spavento, gli facevano giurare & promettere à gli Dii d'essere presti dove gli Imperadori gli comandasseno, & di non si fuggire mai dalla zuffa, & d'ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse, laqual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia & della sua stirpe. Et essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talche gli altri che succedevano poi, impauriti della ferocità dello spettacolo giurarono tutti. Et per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo XL. mila huomini, ne vestiroro la metà di panni bianchi, con creste & pannachi sopra le celate, & cosi ordinati, si posero presso ad Aquilonia. Contra costoro venne Papirio, ilquale nel confortare i suoi soldati disse; *Non enim cristas vulnera facere, & picta atque aurata scuta transire Romanum pilum.* Et per debilitare l'opinione che havevano i suoi soldati de' nimici per il giuramento preso, disse che quello era à timore, non à fortezza loro, perche in quel medesimo tempo havevano havere paura de' Cittadini, de gli Dii, & de' nimici. Et venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perche la virtù Romana, & il timore conceputo per le passatte rotte, superò qualunque ostinatione ei potessino havere presa per virtù della Religione & per il giuramento preso. Nondimeno si vede come à loro non parve potere havere altro rifugio, ne tentare altro rimedio à poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica à pieno, quanta confidenza si possa havere mediante la Religione bene

ne usata. Et benche questa parte più tosto per avventura si richiederebbe essere posta tra le cose estrinseche, nondimeno dependendo da uno ordine de' più importanti della Republica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, & haverci à ritornare più volte.

CAP. XVI.

Un Popolo uso à vivere sotto un Principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.

QUanta difficultà sia ad uno popolo uso à vivere sotto uno Principe preservare dipoi la libertà; se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopò la cacciata de' Tarquini, lo dimostrano infiniti essempi, che si leggono nelle memorie delle antiche historie. Et tale difficultà è ragionevole; perche quel popolo è, non altrimenti che uno animale bruto, ilquale (ancor' che di natura feroce & silvestre) sia stato nutrito sempre in carcere & in servitù, che dipoi lasciato à sorte in una campagna libero, non essendo uso à pascersi, ne sapendo le latebre dove si habbia à rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad uno popolo, il quale sendo uso à vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare ne delle difese, ò offese publiche, non conoscendo i Principi, ne essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, ilquale il più delle volte è più grave che quello che per poco inanzi si haveva levato d'insù il collo: & trovasi in queste difficultà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta. Perche in un popolo, dove in tutto è atratta

la corruttione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di ſotto ſi diſcorrerà: & però i ragionamenti noſtri ſono di quelli popoli dove la corruttione non ſia ampliata aſſai, & dove ſia più del buono, che del guaſto.

Aggiungeſi alla ſopraſcritta, un' altra difficultà, laquale è, Che lo Stato che diventa libero, ſi fà partigiani nimici, & non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello Stato tirannico ſi prevalevano, paſcendoſi delle richezze del Principe; a' quali ſendo tolta la facultà del valerſi, non poſſono vivere contenti, & ſono forzati ciaſcuno, di tentare di riaſſumere la tirannide, per ritornare nell' auttorità loro. Non ſi acquiſta (come ho detto) partigiani amici, perche il vivere libero, propone honori & premii, medianti alcune honeſte & determinate cagioni, & fuori di quelle, non premia ne honora alcuno; & quando uno ha quelli honori & quelli utili che gli pare meritare, non confeſſa havere obligo con colore che lo rimunerano. Oltre à queſto, quella commune utilità che del vivere libero ſi trahe, non è d'alcuno (mentre ch' ella ſi poſſiede) conoſciuta, la quale è di potere godere liberamente le coſe ſue ſenza alcuno ſoſpetto, non dubitare dell' honore delle donne, di quel de i figlivoli, non temere di ſe; perche niſſuno confeſſerà mai haver obligo con uno che non l'offenda. Però (come di ſopra ſi dice) viene ad havere lo Stato libero & che di nuovo ſurge partigiani nimici, & non partigiani amici. Et volendo rimediare à queſti inconvenienti, & à queſti diſordini che le ſopraſcritte difficultà ſi arrecherebbono ſeco, non ci è più potente rimedio, ne piu valido, ne più neceſſario, che ammazzare i figlivoli di Bruto, i quali, come la hiſtoria moſtra, non furono indotti inſieme con altri giovani Romani à congiurare contra alla patria, per altro, ſe non per che

non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo, pareva che fusse diventata la loro servitù. Et chi prende à governare una moltitudine, ò per via di libertà, ò per via di Principato, & non si assicura di coloro che à quell' ordine nuovo sono nimici, fa uno Stato di poca vita.

Vero è ch' io giudico infelici quelli Principi che per assicurare lo Stato loro, hanno à tenere vie straordinarie, havendo per nimici la moltitudine: perche quello che hà per nimici i pochi, facilmente & senza molti scandali si assicura; ma chi hà per nimico l'universale, non si assicura mai, & quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debile il suo Principato. Talche il maggior rimedio che si habbia, è cercare di farsi il Popolo amico. Et benche questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'uno Principe, & quivi d'una Republica, nondimeno per non havere à tornare più in sù questa materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo per tanto un Principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico (parlando di quelli Principi che sono diventati della loro patria Tiranni) dico ch' ei debbe essaminare prima quello che il popolo desidera, & troverà sempre ch' ei desidera due cose; l'una, vendicarsi contra à coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di rihavere la sua libertà. Al primo desiderio il Principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo essempio à punto. Clearcho Tiranno di Eraclea sendo in essilio, occorse che per controversia venuta tra il popolo & gli Ottimati di Eraclea, veggendo si gli Ottimati inferiori si volsono à favorire Clearcho, & congiuratisi seco lo missono contra alla dispositione popolare in Eraclea, & tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearcho tra la insolentia de gli Ottimati, i quali non

potev

potevа in alcun modo ne contentare ne corregere, & la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo havere perduta la libertà, deliberò ad uno tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, & guadagnarsi il popolo. Et presa sopra questo conveniente occasione, tagliò à pezzi tutti gli Ottimati con una estrema satisfatione de' Popolari. Et cosi egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioe di vendicarsi.

Ma quanto all' altro popolare desiderio di rihavere la sua libertà, non potendo il Principe satisfargli, debbe essaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; & troverà, ch' una piccola parte di loro desidera per comandare, ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano, la libertà per vivere sicuri. Perche in tutte le Republiche in qualunque modo ordinate, à i gradi del comandare, non aggiungono mai quaranta ò cinquanta Cittadini; & perche questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, ò con levargli via, ò con far loro parte di tanti honori, che secondo le conditioni loro essi habbino in buona parte à contentarsi. Quelli altri à i quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordini & leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. Et quando un Principe faccia questo, & che il popolo veggha che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, cominciarà in breve tempo à vivere sicuro & contento. In essempio ci è il Regno di Francia, ilquale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli Re obligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. Et chi ordinò quello stato, volle che quelli Re, dell' arme & del danaio, facessino à loro modo, ma che d' ogn' altra cosa non ne potessino altrimenti disporre che le leggi si ordinassino. Quello Principe adunque, ò quella Repu-

blica che non si assicura nel principio dello Stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non havere fatto quello che doveva fare. Sendo per tanto il popolo Romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figlivoli di Bruto & spenti i Tarquini, con tutti quelli rimedii & ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, ne in Romane altrove si truovano rimedii validi à mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

CAP. XVII.

Uno Popolo corrotto venuto in libertà si può con difficultà grandissima mantenere libero.

IO giudico che gli era necessario, ò che i Re si estinguessino in Roma, ò che Roma in brevissimo tempo divenisse debole, & di nessuno valore; perche considerando à quanta corruttione erano venuti quelli Re, se fussero seguitate cosi due ò tre successioni, & che quella corruttione, che era in loro si fusse cominciata à distendere per le membra, come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi à vivere liberi & ordinati. Et debbesi presupporre per cosa verissima, che una Città corrotta che vive sotto un Principe, ancora che quel Principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera, anzi conviene che l'un Principe spenga l'altro; & senza creatione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenesse libera. Ma durerà tanto

to quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne à Siracusa di Dione & Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell' antica Tirannide. Ma non si vede il più forte essempio che quello di Roma, laquale cacciati i Tarquini, potette subito prendere & mantenere quella libertà; ma morto Cesare, morto Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Ne tanta diversità di evento in una medesima Città nacque d'altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquini, il popolo Romano ancora corrotto, & in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perche all' hora, à mantenerlo saldo, & disposto à fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che à Roma alcuno regnasse; & negli altri tempi non bastò l'auttorità & severità di Bruto con tutte le legioni Orientali à tenerlo disposto à volere mantenersi quella libertà, che esso à similitudine del primo Bruto gli haveva renduta. Ilche nacque da quella corruttione che le parti Mariane havevano messe nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare questa moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo.

Et benche questo essempio di Roma sia da preporre à qualunque altro essempio, nondimeno voglio à questo proposito addurre inanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Per tanto dico, che nessuno accidente (benche grave & violento) potrebbe ridurre mai Milano ò Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Ilche si vidde dopò la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette & non seppe mantenerla. Però fù felicità grande quella di Roma che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino

no cacciati, & inanzi che la loro corruttione fusse passata nelle viscere di quella Città; laquale corruttione fù cagione che gli infiniti tumulti, che furono in Roma (havendo gli huomini il fine buono) non nuocerono, anzi giovarono alla Republica. Et si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse d'uno che con una estrema forza le facci osservare tanto che la materia diventi buona. Ilche non sò se si è mai intervenuto, ò se fusse possibile ch'egli intervenisse; perche e' si vede (come poco di soprà dissi) ch' una Città venuta in declinatione per corruttione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'un huomo ch' è vivo all' hora, non per la virtù dell'universale che sostenga gli ordini buoni. Et subito che quel tal è morto, la si ritorna nel suo pristino habito; come intervenne à Thebe, laquale per la virtù di Epaminunda, mentre lui visse, potette tenere forma di Republica & d'Imperio, ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che e' non può essere un huomo di tanta vita, che'l tempo basti ad auvezzare bene una Città lungo tempo male auvezza. Et s'uno d'una lunghissima vita, ò due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro (come di sopra è detto) subito rouina, se già con molti pericoli & molto sangue e' non la facesse rinascere. Perche tale corruttione & poca attitudine alla vita libera, nasce d'una inequalità che è in quella Città; & volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi straordinarii, iquali pochi sanno ò vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAP. XVIII.

In che modo nelle Città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero, essendovi, ò non essendovi, ordinarvelo.

IO credo che non sia fuori di proposito, ne disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una Città corrotta si può mantenere lo Stato libero, sendovi, ò quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra laqual cosa, dico, come egli è molto difficile fare ò l'uno ò l'altro; & benche sia quasi impossibile darne regola (perche sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruttione) nondimanco sendo bene, ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. Et presupporrò una Città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficultà; perche non si truovano ne leggi ne ordini che bastino à frenare una universale corruttione. Perche così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de i buoni costumi. Oltre di questo, gli ordini & le leggi fatte in una Republica nel nascimento suo, quando erano gli huomini buoni, non sono di poi più à proposito, divenuti che sono tristi. Et se le leggi secondo gli accidenti in una Città variano, non variano mai, ò rade volte, gli ordini suoi: ilche fa che le nuove leggi non bastano, perche gli ordini che stanno saldi, le corrompono. Et per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del Governo, ò vero dello Stato, & le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i Cittadini. L'ordine dello Stato, era l'auttorità del Popolo, del Senato, de i Tribuni, de i Consoli, il modo di chiedere &

del

del creare i magistrati, & il modo di fare le leggi. Questi ordini poco, ò nulla, variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i Cittadini, come fù la legge de gli Adulterii, la Suntuaria, quella della Ambitione, & molte altre, secondo che di mano in mano i Cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruttione non erano più buoni, quelle leggi che si rinovavano, non bastavano à mantenere gli huomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovatione delle leggi, si fossero rimutati gli ordini. Et che sia il vero, che tali ordini nella Città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i Magistrati & le leggi, non dava il Popolo Romano, il Consolato, & gli altri primi gradi della Città, se non à quelli che lo domandavano.

Questo ordine fù nel principio buono perche e' non gli domandavano se non quelli Cittadini che se ne giudicavano degni, & haverne la repulsa era ignominioso; si che per esserne giudicati degni ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella Città corrotta pernitiosissimo; perche non quelli ch' havevano più virtù, ma quelli ch' havevano più potenza, domandavano i Magistrati, & gli impotenti (come che virtuosi) se n'astenevano di domandargli per paura. Venne à questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perche havendo i Romani domata l'Africa & l'Asia, & ridotta quasi tutta la Grecia à sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, ne pareva loro havere più nimici che dovessero fare loro paura: questa sicurtà, & questa debolezza de' nimici, fece che il popolo Romano nel dare il Consolato non riguardava più la virtù, ma la gratia, tirando à quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gl'huomini, non quelli

che

che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi, da quelli che havevano più gratia, discesero à dargli à quelli che havevano più potenza. Talche i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno Tribuno, & qualunque altro Cittadino proporre al popolo una legge, sopra laquale ogni Cittadino poteva parlare ò in favore ò incontro, inanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i Cittadini erano buoni; perche sempre fù bene, che ciascuno che intende un bene per il publico, lo possa proporre, & è bene che ciascuno sopra quello, possa dire l'opinione sua, acciò che'l popolo inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i Cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perche solo i potenti proponevano leggi, non per la commune libertà, ma per la potenza loro, & contra à quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli: talche il popolo veniva ò ingannato, ò sforzato, à deliberare la sua rouina. Era necessario per tanto à volere che Roma nella corruttione si mantenesse libera, che cosi come haveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'havesse fatti nuovi ordini, perche altri ordini & modi di vivere si debbe ordinare in un sogetto cattivo, che in un buono, ne può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perche questi ordini, ò e' si hanno à rinovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, ò à poco à poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico, che l'una & l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perche à volergli rinovare à poco à poco, conviene che ne sia cagione uno prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, & quando e' nasce.

Di questi tali è facilissima cosa che in una Città non se surga mai nessuno, & quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quel-

lo

lo che egli proprio intendesse; perche gli huomini usi à vivere in un modo, non lo vogliono variare, & tanto più, non veggendo il male in viso, ma havendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile à ricorreggerla, perche à far questo, non basta usare termini ordinarii, essendo i modi ordinarii cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è, alla violenza & all' armi, & diventare inanzi ad ogni cosa, Principe di quella Città, & poterne disporre à suo modo. Et perche il riordinare una Città al vivere politico, presuppone uno huomo buono, & il diventare per violenza Principe d'una Republica, presuppone un huomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno huomo voglia diventare Principe per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono; & che uno reo divenuto Principe, voglia operare bene, & che gli caggia mai nell' animo usare quella auttorità bene, ch' egli hà male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà, ò impossibilità che è nelle Città corrotte, à mantenervi una Republica, ò à crearvela di nuovo. Et quando pure la vi si havesse à creare, ò à mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato Popolare; acciò che quelli huomini, iquali dalle leggi per la loro insolentia non possono essere corretti, fussero da una Podestà quasi Regia, in qualche modo frenati. Et à volergli fare per altra via diventare buoni, sarebbe ò crudelissima impresa, ò al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; ilquale se per essere solo ammazzò gli Ephori, & se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello & Tito Tatio Sabino, & dipoi usarono bene quella loro auttorità, nondimeno si debbe auver-

vertire che l'uno & l'altro di costoro non havevano il sogetto di quella corruttione macchiato, della quale in questo capitolo ragionamo, & però poterono volere, & volendo, colorire il disegno loro.

CAP. XIX.

Dopò uno eccellente principio si puo mantenere un Principe debole; ma dopò un debole non si può con un' altro debole mantenere alcun Regno.

COnsiderato la virtù & il modo del procedere di Romolo, Numa, & di Tullio, i primi tre Re Romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, havendo il primo Re ferocissimo & bellicoso, l'altro quieto & religioso, il terzo simile di ferocia à Romolo, & più amatore della guerra che della pace. Perche in Roma era necessario che surgesse ne' primi principii suoi, un Ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella Città sarebbe diventata effeminata, & preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere un Stato per la virtù di colui che l'hà retto inanzi, & si può godere le sue fatiche; ma se egli auviene, ò che sia di lunga vita, ò che dopò lui non surga un' altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno à rouinare. Così per il contrario, se due, l'uno dopò l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, & che ne vanno con la forma in fino al cielo. Davit senza dubio fù un huomo per arme, per dottrina, per giuditio eccellentissimo, & fù tanta la sua virtù, che havendo vinti & abbattuti tutti i suoi vicini,

ni, lasciò à Salomone suo figlivolo un Regno pacifico, quale egli si potette con le arti della pace & della guerra conservare, & si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette gia lasciarlo à Roboan suo figlivolo, ilquale non essendo per virtù simile all' avolo, ne per fortuna simile al padre, rimase con fatica herede della sesta parte del Regno. Baisit Sultan de' Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, ilquale havendo, come Davit, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un Regno fermo, & da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figlivolo suo Salì presente signore fusse stato simile al padre, & non all' avolo, quel Regno rouinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell' avolo.

Dico per tanto con questi essempi, Che dopò uno eccellente Principe, si può mantenere un Principe debole, ma dopò un debole non si può con un' altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; & quelli Principi sono deboli, che non stanno in sù la guerra. Conchiudo per tanto con questo discorso, Che la virtù di Romolo fù tanta, che la potette dare spatio à Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopò lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputatione di Romolo; dopò ilquale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, & supportare la guerra. Et prima si dirizzò à volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo stimavano poco; talmente che pensò che à voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, & somigliare Romolo, & non Numa. Da questo piglino essempio tutti i Principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo

terrà,

terrà, ò non terrà, secondo che i tempi, ò la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglerà Romolo, & sia come esso armato di prudenza & d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata & eccessiva forza non gli è tolto. Et certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un huomo che non sapesse con l'armi renderle la sua riputatione, non harebbe mai poi, ò con grandissima difficultà, potuto pigliar piede, ne fare quelli effetti ch' ella fece. Et così mentre ch' ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rouinare sotto un Re ò debole ò tristo.

CAP. XX.

Due continoue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; & come le Republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; & però gli acquisti & augmenti loro sono grandi.

POi che Roma hebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali di sopra sono ditti che la portava, succedendo in lei uno Re ò debole ò tristo. Perche la somma dello Imperio si ridusse ne' Consoli, iquali non per heredità, ò per inganni, ò per ambitione violenta, ma per suffragii liberi venivano à quello Imperio; & erano sempre huomini eccellentissimi; de' quali godendosi Roma, la virtù & la fortuna di tempo in tempo, potette venire à quella sua ultima grandezza, in altri tanti anni, che la era stata sotto i Re. Perche si vede come due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia & Alessandro Magno. Ilche tanto più debbe fare una Republica, ha-

havendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi, che sono l'uno dell' altro successori; laquale virtuosa successione sia sempre in ogni Republica bene ordinata.

CAP. XXI.

Quanto biasimo meriti quel Principe & quella Republica che manca d'armi proprie.

DEbbono i presenti Principi & le moderne Republiche, lequali circa le diffese & offese mancano di soldati proprii, vergognarsi di loro medesime, & pensare con lo essempio di Tullo tale difetto essere non per mancamento d'huomini atti alla militia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro huomini militari. Perche Tullo, sendo stata Roma in pace XL. anni, non trovò (succedendo lui nel Regno) huomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi, ne di Sanniti, ne di Toscani, ne d'altri che fussero consueti stare nell' armi; ma deliberò, come huomo prudentissimo, di valersi de' suoi. Et fù tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Et è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono huomini, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, & non per altro difetto, ò di sito, ò di natura. Di che ce n'è uno essempio freschissimo. Perche ogn' uno sà come ne' prossimi tempi il Re d'Inghilterra assaltò il Regno di Francia, ne prese altri soldati che i popoli suoi; & per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non haveva ne soldato ne capitano che havesse mai militato.
Non-

Nondimeno ei non dubitò con quelli, assaltare un Regno pieno di capitani, & di buoni eserciti, iquali erano stati continuamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel Re, prudente huomo, & quel Regno bene ordinato; ilquale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida & Epaminunda Thebani, poi ch' egli hebbero libera Thebe, & trattola dalla servitù dello Imperio Spartano, trovandosi in una Città usa à servire, & in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono (tanta era la virtù loro) di ridurgli sotto l'armi, & con quelli andare à trovare alla campagna gli eserciti Spartani, & vincergli. Et chi ne scrive, dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli huomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino huomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla militia; come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. Et Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, ne con altre parole mostrare di adherirsi à quella, dove dice;

- - - Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

CAP. XXII.

Quello che sia da notare nel caso de i tre Oratii Romani & de i tre Curiatii Albani.

TUllo Re di Roma & Metio Re d'Alba convennero che quel popolo fusse signore dell' altro, di cui i soprascritti tre huomini vincessero. Furono morti tutti i Curiatii Albani, restò vivo uno de gli Oratii Romani, & per questo restò Metio Re Alba-

Albano con il ſuo popolo ſuggetto à i Romani. Et tornando quello Oratio vincitore in Roma, & ſcontrando una ſua ſorella, che era ad uno de' tre Curatii morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Oratio per queſto fallo fù meſſo in giuditio, & dopò molte diſpute fù libero, più per li prieghi del padre, che per li ſuoi meriti. Dove ſono da notare tre coſe. Una, che mai non ſi debbe con parte delle ſue forze arriſchiare tutta la ſua fortuna. L'altra, che non mai in una Città bene ordinata, li demeriti con li meriti ſi ricompenſano. La terza, che non mai ſono i partiti ſavi, dove ſi debba ò poſſa dubitare della inoſſervanza. Perche gli importa tanto à una Città lo eſſere ſerva, che mai non ſi doveva credere ch' alcuno di quelli Re ò di quelli Popoli, ſteſſero contenti che tre loro Cittadini gli haveſſero ſottomeſſi, come ſi vidde che volle fare Metio; ilquale benche ſubito dopò la vittoria de' Romani ſi confeſſaſſe vinto, & prometteſſe la ubbidientia à Tullo, nondimeno nella prima eſpeditione che eglino hebbono à convenire contra i Veienti, ſi vidde come ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi s'era auveduto della temerità del partito preſo da lui. Et perche di queſto terzo notabile ſe n'è parlato aſſai, parleremo ſolo de gli altri due ne' ſeguenti duoi capitoli.

CAP.

CAP. XXIII.

Che non si debbe mettere à pericolo tutta la fortuna, & non tutte le forze; & per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

NOn fù mai giudicato partito savio mettere à pericolo tutta la fortuna tua, & non tutte le forze. Questo si fà in più modi. L'uno è, facendo come Tullo & Metio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, & la virtù di tanti huomini, quanti havea l'uno & l'altro di costoro negli esserciti suoi, alla virtù & fortuna di tre de' loro Cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Ne si auviddero come per questo partito tutta la fatica che havevano durata i loro antecessori nell' ordinare la Republica, per farla vivere lungamente libera, & per fare i suoi cittadini difensori dalla loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di si pochi à perderla. Laqual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro che (venendo il nimico) disegnano di tenere i luoghi difficili, & guardare i passi. Perche quasi sempre questa deliberatione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile commodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partitò è da prendere; ma sendo il luogo aspro, & non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fà giudicare così, lo essempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, & essendo il paese loro circondato da' monti & luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi & in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di la da essi, ò quando non hanno volu-

to far questo, lo hanno aspettato dentro à essi monti, in luoghi benigni & non alpestri. Et la cagione ne è suta la preallegata; perche non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti huomini, si per non vi potere vivere lungo tempo, si per essere i luoghi stretti, & capaci di pochi, non è possibile sostenere un nimico che venga grosso ad urtarti. Et al nimico, è facile il venire grosso; perche la intentione sua è passare, & non fermarsi, & à chi l'aspetta, è impossibile aspettarlo grosso, havendo ad alloggiarsi per più tempo, (non sapendo quando il nimico voglia passare) in luoghi (com' io detto) stretti & sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti havevi presupposto tenere, & nel quale i tuoi popoli & lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli & nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, & così vieni ad havere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze.

Ciascuno sà con quanta difficultà Annibale passasse l'Alpi che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, & dipoi nel piano d'Arezzo, & vollono più tosto, che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo sù per l'Alpi ad esser destrutto dalla malignità del sito. Et chi leggerà sensatamente tutte le historie, troverà pochissimi virtuosi Capitani haver tentato di tenere simpli passi, & per le ragioni dette, & perche e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, & havendo non solamente le vie consuete & frequentate, ma molte altre, lequali se non sono note à forestieri, sono note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo

contra alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo essempio nel M.D.XV. Quando Francesco Re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperatione dello Stato di Lombardia. Il maggiore fondamento che facevano coloro ch'erano alla sua impresa contrarii, era che gli Suizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. Et, come per esperienza poi si vidde, quel loro fondamento restò vano; perche lasciato quel Re da parte due ò tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un altra via incognita, & fù prima in Italia, & loro appresso, che lo havessino presentito. Talche loro sbigottiti si ritirarono in Milano, & tutti i popoli di Lombardia si adherirono alle genti Francese, sendo mancati di quella opinione havevano che i Francesi dovessino essere tenuti in su' monti.

CAP. XXIV.

Le Republiche bene ordinate constituiscono premii & pene a' loro cittadini, ne compensano mai l'uno con l'altro.

ERano stati i meriti di Oratio grandissimi, havendo con la sua virtù vinti i Curiatii. Era stato il fallo suo atroce, havendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale homicidio à i Romani, che lo condussero à disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fussero tanto grandi, & si freschi. Laqual cosa à chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno essempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la essaminerà meglio, & con migliore consideratione ricercherà, quali debbono essere gli ordini delle Republiche, biasimerà quel popolo più tosto per haverlo assoluto, che per haverlo voluto condannare; & la ragione è questa,

che nessuna Republica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini, ma havendo ordinati i premii ad una buona opera, & le pene ad una cattiva, & havendo premiato uno per haver bene operato, se quel medesimo operà dipoi male, lo castiga senza havere riguardo alcuno alle sue buone opere. Et quando questi ordini sono bene osservati, una Città vive libera molto tempo, altrimenti sempre rouinerà presto. Perche se ad uno cittadino che habbia fatto qualche egregia opera per la Città, s'aggiugne oltra alla riputatione, che quella cosa gli arreca, una audacia & confidenza di potere senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. E ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premii per le buone, come si vede che fece Roma. Et benche una Republica sia povera, & possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perche sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceve honorevole & grandissimo. E notissima la historia di Oratio Cocle & quella di Mutio Scevola; come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte tanto che si tagliasse, l'altro si arse la mano, havendo errato, volendo ammazzare Porsena Re delli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fù donato dal publico due staiora di terra per ciascuno. E nota ancora l'historia di Manlio Capitolino. A costui per haver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano à campo, fù dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il qual premio (secondo la fortuna che all' hora correva in Roma) fù grande, & di qualità che mosso poi Manlio, ò da invidia, ò dalla sua cattiva natura, à far nascere seditione in Roma, & cercando guadagnarsi il Popolo, fù senza

rispetto

rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio ch' egli prima con tanta sua gloria haveva salvo.

CAP. XXV.

Chi vuole riformare uno stato antico in una Città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

COlui che desidera ò che vuole riformare uno stato d'una Città, à volere che sia accetto, & poterlo con satisfattione di ciascuno mantenere, è necessitato à ritenere l'umbra almanco de' modi antichi, acciò che à i popoli non paia havere mutato ordine, ancora che in fatto ordini nuovi fussero al tutto alieni da i passati: perche l'universale de gli huomini, si pasce cosi di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione, i Romani conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, havendo in cambio d'un Re, creati duoi Consoli, non vollono ch' egli havessino più che XII. littori, per non passare il numero di quelli che ministravano à i Re. Oltra di questo facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, ilquale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re, & volendo i Romani che quel Popolo non havesse à desiderare per la assentia de gli Re alcuna cosa dell' antiche, crearono un capo di detto sacrificio, ilquale essi chiamarono Re sacrificolo, & lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne à satisfarsi di quel sacrificio, & non havere mai cagione per mancamento d'esso di desiderare la tornata de' Re. Et questo si debbe osservare da tutti coloro

che vogliono ſcancellare uno antico vivere in una Città, & ridurla ad uno vivere nuovo & libero. Perche alterando le coſe nuove, le menti de gli huomini, ti debbi ingegnare che quelle alterationi ritenghino più dell'antico ſia poſſibile; & ſe i magiſtrati variano, & di numero, & di auttorità, & di tempo da gli antichi, che almeno ritenghino il nome. Et queſto (come ho detto) debbe oſſervare colui che vuole ordinare una potenza aſſoluta, ò per via di Republica, ò di Regno; ma quello che vuol fare una poteſtà aſſoluta, la quale da gli autori è chiamata Tirannide, debbe rinovare ogni coſa, come nel ſeguente capitolo ſi dirà.

CAP. XXVI.

Un Principe nuovo in una Città ò Provincia preſa da lui, debbe fare ogni coſa nuova.

QUalunque diventa Principe ò d'una Città ò d'uno Stato, & tanto più quando i fondamenti ſuoi fuſſino deboli, & non ſi volga ò per via di Regno ò di Republica alla vita civile; il migliore rimedio ch' egli habbia à tenere quel Principato, è (ſendo egli nuovo Principe) fare ogni coſa di nuovo in quello Stato, come è, nella Città fare nuovi Governi con nuovi nomi, con nuove auttorità, con nuovi huomini, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò Re, *qui eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit inanes.* Edificare oltra di queſto nuove Città, disfare delle vecchie, cambiare gli habitatori da un luogo ad un'altro, & in ſomma non laſciare coſa niuna intatta in quella provincia, & che non vi ſia ne grado, ne ordine, ne ſtato, ne ricchezza, che chi la tiene non la riconoſca da te; & pigliare per ſua mira, Filippo di Macedonia padre

padre di Alessandro, ilquale con questi modi, di piccolo Re diventò Principe di Grecia. Et chi scrive di lui, dice che tramutava gli huòmini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, & nimici d'ogni vivere, non solamente Christiano, ma humano; & debbegli qualunque huomo fuggire, & volere più tosto vivere privato, che Re con tanta rouina de gli huomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli huomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perche non sanno essere ne tutti buoni, ne tutti cattivi, come nel seguente capitolo per essempio si mostrerà.

CAP. XXVII.

Sanno rarissime volte gli huomini essere al tutto tristi, à al tutto buoni.

PApa Giulio secondo andando nel M. D. V. à Bologna per cacciare di quello Stato, la casa de' Bentivogli, laquale haveva tenuto il Principato di quella Città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che haveva congiurato contra à tutti gli Tiranni che occupavano le terre della Chiesa. Et pervenuto presso à Perugia con questo animo & deliberatione nota à ciascuno, non aspettò di entrare in quella Città con lo esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per diffesa di se haveva ragunate. Si che portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del

nimico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando uno governadore in quella Città che rendesse ragione per la Chiesa. Fù notata da gli huomini prudenti, che col Papa erano, la temerità del Papa, & la viltà di Giovampagolo; ne potevano stimare donde si venisse, che quello non havesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, & se arricchito di preda, sendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delitie. Ne si poteva credere si fusse astenuto, ò per bontà, ò per coscienza che lo ritenesse; perche in un petto d'un' huomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch' haveva morti i cugini, & i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli huomini non sanno essere honorevolmente tristi, ò perfettamente buoni; & come una tristitia hà in se grandezza, ò è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava, essere incesto, & publico parricida, non seppe, ò, à dir meglio, non ardi (havendone giusta occasione) fare una impresa, dove ciascuno havesse ammirato l'animo suo, & havesse di se lasciato memoria eterna; sendo il primo che havesse dimostro à i Prelati, quanto sia da stimare poco chi vive & regna come loro, & havesse fatto una cosa, la cui grandezza havesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dependere.

CAP.

CAP. XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati à gli loro cittadini che gli Athenieſi.

QUalunque legge le coſe fatte dalle Republiche, troverà in tutte, qualche ſpetie d'ingratitudine contra a' ſuoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Athene, & per auventura in qualunque altra Republica. Et ricercando la cagione di queſto, parlando di Roma & di Athene, credo accadeſſe, perche i Romani havevano meno cagione di ſoſpettare de' ſuoi cittadini che gli Athenieſi. Perche à Roma (ragionando di lei dalla cacciata de' Re inſino à Silla & Mario) non fù mai tolta la libertà da alcuno ſuo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di ſoſpettare di loro, & per conſeguente d'offendergli inconſideratamente. Intervenne bene ad Athene il contrario; perche ſendole tolta la libertà da Piſiſtrato nel ſuo più florido tempo, & ſotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandoſi delle ingiurie ricevute, & della paſſata ſervitù, diventò accerrima vendicatrice, non ſolamente de gli errori, ma dell' ombra de gli errori de' ſuoi cittadini. Di quì nacque lo eſſilio & la morte di tanti eccellenti huomini. Di quì l'ordine dello Oſtraciſmo, & ogni altra violenza che contra i ſuoi Ottimati in varii tempi da quella Città fù fatto. Et è veriſſimo quello che dicono queſti ſcrittori della Civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l'hanno conſervata. Chi conſidererà adunque quanto è detto, non biaſimerà in queſto Athene, ne lauderà Roma; ma ne accuſerà ſolo la neceſſità, per la di-

diversità de gli accidenti che in questa Città nacquero. Perche si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se à Roma fusse suta tolta la libertà come à Athene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse dopò la cacciata de' Re, contra à Collatino & à P. Valerio; de' quali il primo (ancora che si trovasse à liberare Roma) fù mandato in esilio, non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquini; l'altro havendo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fù ancora per essere fatto esule. Talche si può stimare (veduto quanto Roma fù in questi due sospettosa & severa) che l'harebbe usata la ingratitudine come Athene, se da' suoi cittadini come quella ne' primi tempi, & innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. Et per non havere à tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

CAP. XXIX.

Quale sia più ingrato, ò un Popolo, ò un Principe.

EGli mi pare à proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori essempi questa ingratitudine, ò un Popolo, ò un Principe. Et per disputare meglio questa parte, dico, Come questo vitio della ingratitudine nasce, ò dalla avaritia, ò dal sospetto. Perche quando ò un Popolo, ò un Principe hà mandato fuori un suo capitano in una espeditione importante, dove quel capitano (vincendola) ne habbia acquistata assai gloria, quel Principe ò quel Popolo è tenuto allo in-

incontro à premiarlo; & se in cambio di premio, ò ei lo dishonora, ò ei l'offende, mosso dalla avaritia, non volendo (ritenuto da questa cupidità) satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si truovano molti Principi che ci peccano. Et Cornelio Tacito dice con questa sententia la cagione; *Proclivius est injuria quàm beneficio vicem exolvere, quia gratia oneri, ultio in quæstu habetur.* Ma quando ei non lo premia, ò (à dir meglio) l'offende, non mosso da avaritia, ma da sospetto, all' hora merita & il popolo & il Principe qualche scusa. Et di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perche quello capitano, ilquale virtuosamente ha acquistato uno Imperio al suo Signore, superando i nimici, & riempiendo se di gloria, & gli suoi soldati di ricchezze, di necessità, & con i soldati suoi, con i nimici, & con i sudditi proprii di quel Principe acquista tanta riputatione, che quella vittoria non può sapere di buono à quel Signore che lo hà mandato. Et perche la natura de gli huomini è ambitiosa & sospettosa, & non sa porre modo à nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopò la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo ò termine usato insolentemente. Talche il Principe non può pensare ad altro che assicurarsene; & per fare questo, pensa, ò di farlo morire, ò di torgli la riputatione, che egli si ha guadagnato nel suo esercito, ò ne' suoi popoli, & con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata, non per la virtù di quello, ma per fortuna, ò per viltà de i nimici, ò per prudenza de gli altri capitani che sono stati seco in tale fattione.

Poi che Vespasiano sendo in Giudea fù dichiarato dal suo esercito Imperadore, Antonio Primo, che

Roma seguì in questo caso la oppinione di Catone; merita quella scusa che di sopra hò detto meritare, quelli Popoli & quelli Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, Che usandosi questo vitio della ingratitudine ò per avaritia ò per sospetto, si vedrà come i Popoli non mai per l'avaritia l'usarono, & per sospetto assai manco che i Principi, havendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAP. XXX.

Quali modi debbe usare un' Principe ò una Republica per fuggire questo vitio della ingratitudine, & quali quel Capitano ò quel Cittadino per non essere oppresso da quella.

UN Principe per fuggire questa necessità di havere à vivere con sospetto, ò essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espeditioni, come facevano nel principio quelli Imperadori Romani, come fà ne' tempi nostri il Turco, & come hanno fatto & fanno quelli che sono virtuosi. Perche vincendo, la gloria & lo acquisto è tutto loro: & quando non vi sono (sendo la gloria d'altrui) non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, & diventare ingrati & ingiusti; & senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando, ò per negligenza, ò per poca prudenza e' si rimangono à casa ociosi, & mandano un capitano, io non hò che precetto dar lor altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene à quel Capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che

che faccia una delle due cose, ò subito dopò la vittoria lasci l'esercito, & rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi d'ogni atto insolente ò ambitioso; acciò che quello spogliato d'ogni sospetto habbia cagione, ò di premiarlo, ò di non l'offendere; ò quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, & tenga tutti quelli modi per liquali creda che quello acquisto sia suo proprio & non del Principe suo, facendo si benivoli i soldati & i sudditi, & faccia nuove amicitie co i vicini, occupi con li suoi huomini le fortezze, corrumpa i Principi del suo esercito, & di quelli che non può corrumpere, si assicuri, & per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quella ingratitudine che esso gli usarebbe. Altre vie non ci sono; ma (come di sopra si disse) gli huomini non sanno essere ne al tutto tristi, ne al tutto buoni. Et sempre interviene che subito dopò la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti, & che habbino in se l'honorevole, non sanno. Talche stando ambigui, tra quella loro dimora & ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una Republica, volendo fuggire questo vitio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al Principe; ciò è che vada, & non mandi nelle espeditioni sue, sendo necessitate à mandare un suo Cittadino. Conviene per tanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la Republica Romana, ad esser meno ingrata che l'altre. Il che nacque da i modi del suo governo; perche adoperandosi tutta la Città, & gli Nobili, & gli Ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti huomini virtuosi, & ornati di varie vittorie, che il Popolo non haveva cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, & guardando l'uno l'altro. Et in tanto si mantenevano interi, & rispettivi

tivi di non dare ombra di alcuna ambitione, ne cagione al Popolo, come ambitiosi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. Et così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una Republica che non voglia havere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; & uno Cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati da i Cittadini Romani.

CAP. XXXI.

Che i Capitani Romani per errore comesso non furono mai istraordinariamente puniti; ne furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, ò tristi partiti presi da loro ne fussino seguiti danni alla Republica.

I Romani non solamente (coma di sopra havemo discorso) furono manco ingrati che l'altre Republiche, ma furono ancora più pii & più respettivi nella punitione de' loro Capitani de gli esserciti che alcune altre. Perche se il loro errore fusse stato per malitia, e' lo castigavano humanamente; se egli era per ignoranza, non che lo punissino, e' lo premiavano & honoravano. Questo modo del procedere era ben considerato da loro; perche e' giudicavano che fusse di tanta importanza à quelli che governavano gli eserciti loro, lo havere l'animo libero & spedito, & senza altri estrinsechi rispetti, nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile & pericolosa, nuove difficultà & pericoli, pensando che aggiugnendoveli,

veli, nissuno potesse essere, che operasse mai virtuosamente. Verbi gratia; e' mandavano uno essercito in Grecia contra à Filippo di Macedonia, ò in Italia contra à quelli popoli che vinsono prima. Era questo Capitano che era preposto à tale espeditione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle facende, lequali sono gravi & importantissime. Hora se à tali cure si fussino aggiunti più essempi di Romani ch' eglino havessino crucifissi, ò altrimente morti, quelli che havessino perdute le giornate, egli era impossibile che quello Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che à questi tali fusse assai pena la ignominia dello havere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire.

Uno essempio ci è quanto allo errore comesso non per ignoranza. Erano Sergio, & Virginio à campo à Veios, ciascuno preposto ad una parte dello essercito, de' quali, Sergio era all' incontro, donde potevano venire i Toscani, & Virginio dall' altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio da i Falisci & da altri popoli, sopportò d'essere rotto & fugato prima che mandar per aiuto à Virginio. Et dall' altra parte Virginio, aspettando che si humiliasse, volle più tosto vedere il dishonore della patria sua, & la rouina di quello essercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, & degno dessere notato, & da fare non buona coniettura della Republica Romana, se l'uno & l'altro non fussero stati castigati. Vero è che dove un' altra Republica gli harebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Ilche nacque, non perche i peccati loro non meritassino maggior punitione, ma perche i Romani vollono in questo caso, per le ragioni gia dette, mantenere gli antichi costumi loro. Et quanto à gli errori per ignoranza, non ci è il

più

più bello essempio che quello di Varrone, per la temerità del quale, sendo rotti i Romani à Canne da Annibale, dove quella Republica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perche vi fù ignoranza & non malitia, non solamente non la castigarono, ma lo honorarono, & gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio, non lo potendo ringratiare della zuffa, lo ringratiarono ch'egli era tornato in Roma, & non si era disperato delle cose Romane. Quando Papirio Corsore voleva fare morire Fabio, per havere contra il suo commandamento combattuto co i Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contra alla ostinatione del Dittatore, era, che il Popolo Romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non haveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAP. XXXII.

Una Republica ò uno Principe non debbe differire à beneficare gli huomini nelle loro necessitadi.

Ancora che à i Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravenendo il pericolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini, dove il Senato dubitando della plebe che non volesse più tosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, & d'ogni gravezza, dicendo come i poveri assai operavano in beneficio publico, se ei nutrivano i loro figlivoli, & che per questo beneficio quel popolo si esponesse à sopportare ossidione, fame, & guerra; non sia alcuno che confidatosi in questo essempio differisca ne' tempi di pericoli à guadagnarsi il popolo, perche mai gli riuscirà

cità quello che riuscì à i Romani; perche l'universale giudicherà non haver quel bene da te, ma da gli auversarii tuoi, & dovendo temere che passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non harà teco obligo alcuno. Et la cagione perche à i Romani tornò bene questo partito, fù perche lo stato era nuovo, & non per ancora fermo, & havea veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellatione alla Plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene, gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta de i nimici, quanto dalla dispositione del Senato in benificarli. Oltra di questo la memoria de i Re era fresca, da' quali erano stati in molti modi vilipesi & ingiurati. Et perche simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedii giovino. Però debbe qualunque tiene cosi Republica, còme Principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire adosso contrarii, & di quali huomini ne' tempi auversi si può havere di bisogno, & dipoi vivere con loro in quel modo che giudica (sopravegnente qualunque caso) essere necessitato vivere. Et quello che altrimente si governa, ò Principe, ò Republica, & massime un Principe, & poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopraviene, co i beneficii riguadagnarsi gli huomini, se ne inganna; perche non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rouina.

CAP.

CAP. XXXIII.

Quando uno inconveniente è cresciuto, ò in uno Stato, ò contra ad uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo, che urtarlo.

CRescendo la Republica Romana in riputatione, forze, & Imperio, i vicini, i quali prima non havevano pensato quanto quella nuova Republica potesse arrecare loro di danno, cominciarono (ma tardi) à conoscere lo errore loro, & volendo rimediare à quello che prima non haveano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contra à Roma; donde i Romani, tra gli altri remedii soliti farsi da loro ne gli urgenti pericoli, si volsono à creare il Dittatore, cio è dare potestà ad uno huomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, & senza alcuna appellatione potesse esseguire le sue deliberationi. Ilquale rimedio come all' hora fù utile, & fù cagione che vincessero gli imminenti pericoli, cosi fù sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello Imperio, in qualunque tempo surgessino contra alla Republica. Sopra ilqual accidente è da discorrere prima, Come quando uno inconveniente che surga, ò in una Republica, ò contra ad una Republica, causato da cagione intrinseca ò estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci à far paura à ciascuno, è molto più sicuro partito tempore reggiarsi con quello, che tentare d'estinguerlo. Perche quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, & fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. Et di questi simili accidenti ne nasce nella Republica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca; dove molte volte ò e' si lascia pigliare

gliare ad uno Cittadino più forze che non è ragionevole, ò e' si comincia à corrompere una legge, laquale è il nervo & la vita del vivere libero; & lasciasi transcorrere questo error in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. Et tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale à gli huomini, favorire sempre i principii delle cose. Et tali favori possono più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiono che habbino in se qualche virtù, & siano operate da' giovani: perche se in una Republica si vede surgere un giovane nobile, quale habbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhi de' Cittadini si cominciano à voltare verso lui, & concorrono senza alcuno rispetto ad honorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambitione, accozzati i favori che gli dà la natura & questo accidente, viene subito in luogo che quando i Cittadini si auveggono dell'error loro, hanno pochi rimedii ad ouviarvi, & volendo quelli tanti ch' egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai essempi, ma io ne voglio dare solamente uno della Città nostra.

Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra Città hebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputatione col favore che gli dette la sua prudenza, & la ignoranza de gli altri Cittadini, che ei cominciò à fare paura allo stato, in modo che gl' altri Cittadini, giudicavano l'offenderlo pericoloso, & il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Nicolo da Uzano, ilquale nelle cose civili era tenuto huomo espertissimo, & havendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputatione di Cosimo potevano nascere, mentre

tre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè, che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentatione essere al tutto la rouina del Stato loro, come si vidde in fatto, che fù dopò la sua morte; perche non osservando quelli Cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contra à Cosimo, & lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, & lo fece Principe della Republica; alqual grado senza quella manifesta oppositione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medésimo intervenne à Roma con Cesare, che favorita da Pompejo & da gli altri quella sua virtù, si converti poco dipoi quel favore in paura; di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompejo haveva tardi cominciato à temer Cesare. Laqual paura fece che pensarono à i rimedii, & gli rimedii che fecero accelerarono la rouina della loro Republica. Dico adunque, Che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficultà, da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporegiarle poi che la si conoscono, che l'oppugnarle. Perche temporegiandole, ò per lor medesime si spengono, ò almeno il male si differisce in più lungo tempo. Et in tutte le cose debbono aprir gli occhi i Principi che disegnano cancellarle, ò alle forze & impeto loro opporsi, di non dare loro in cambio di detrimento augumento, & credendo sospignere una cosa tirarsela dietro, ò vero soffocare una pianta con annafiarla. Ma si debbe considerar bene le forze del malore, & quando ti vedi sufficiente à sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimente, lasciarlo stare, ne in alcun modo tentarlo. Perche interverrebbe come di sopra si discorre, & come intervenne a' vicini di Roma; à iquali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era più

sa-

salutifero con gli modi della pace, cercare di placarla & retinerla à dietro, che co i modi della guerra, farla pensare à nuovi ordini & nuove difese. Perche quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, & pensare a i modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Tra i quali fù la creatione del Dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gl' imminenti pericoli, ma fù cagione di ouviare à infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Republica sarebbe incorsa.

CAP. XXXIV.

La auttorità Dittatoria fece bene & non danno alla Republica Romana; & come le auttorità che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro da i suffragii liberi date, sono alla vita Civile pernitiose.

E' Sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella Città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella Città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non harebbe potuto sotto alcuno titolo publico adhonestare la sua tirannide. Laqual cosa non fù bene da colui che tenne questa opinione esaminata, & fù fuori d'ogni ragione creduta. Perche e' non fù il nome ne il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fù l'auttorità presa da' Cittadini per la diuturnità dell' Imperio; & se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, n'harebbono preso un' altro,

tro, perche e' sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. Et si vidde che'l Dittatore, mentre che fù dato secondo gli ordini publici, & non per auttorità propria, fece sempre bene alla Città. Perche e' nuocono alle Republiche i magistrati che si fanno, & l'auttoritadi che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie. Come si veda che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Republica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime: Prima, perche à volere che un Cittadino possa offendere, & pigliarsi auttorità straordinaria, conviene ch' egli habbia molte qualità, lequali in una Republica non corrotta, non può mai havere; perche gli bisogna essere ricchissimo, & havere assai adherenti & partigiani, iquali non può havere dove le leggi si osservano; & quando pure ve gli havesse, simili huomini sono in modo formidabili, che i suffragii liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto à tempo, & non in perpetuo, & per ouviare solamente à quella cagione, mediante laquale era creato; & la sua auttorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, & fare ogni cosa senza consulta, & punire ciascuno senza appellatione; ma non poteva far cosa che fusse in diminutione dello Stato, come sarebbe stato torre auttorità al Senato, ò al popolo, disfare gli ordini vecchi della Città, & farne de' nuovi. In modo che raccozzato il breve tempo della sua Dittatura, & l'auttorità limitata ch'egli haveva, & il Popolo Romano non corrotto era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, & nuocesse alla Città; & per esperienza si vede che sempre mai giovò. Et veramente frà gli altri ordini Romani, questo è uno che merita essere considerato, & connumerato fra

quelli

quelli che furono cagione della grandezza di tanto Imperio. Perche senza un simile ordine, le Città còn difficultà usciranno de gli accidenti straordinarii; perche gli ordini consueti nelle Republiche, che hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, ne alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma havendo in molte cose bisogno l'uno dell' altro) perche nel raccozzare insieme questi voleri, va tempo, sono i rimedii loro pericolosissimi, quando egli hanno à rimediare à una cosa che non aspetti tempo.

Et però le Republiche debbono tra i loro ordini havere un simile modo. Et la Republica Venitiana (laqual tra la moderne Republiche è eccellente) hà riservato auttorità à pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta tutti d'accordo possino deliberare. Perche quando in una Republica manca un simil modo, è necessario, ò servando gli ordini rouinare, ò per non rouinare rompergli. Et in una Republica, non vorrebbe mai accader cosa, che co i modi straordinarii s'havesse à governare. Perche ancora che il modo straordinario per all' hora facesse bene, nondimeno lo essempio fa male; perche si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talche mai fia perfetta una Republica, se con le leggi sue non ha provisto à tutto, & ad ogni accidente posto il remedio, & dato il modo à governarlo. Et però conchiudendo dico, Che quelle Republiche, lequali ne gli urgenti pericoli non hanno rifugio ò al Dittatore, ò à simili auttoritadi, sempre ne' gravi accidenti rouineranno. E da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo quanto da' Romani fù saviamente provisto. Perche sendo la creatione del Dittatore, con qualche vergogna de i Consoli, havendo, di Capi della Città, à venire sotto una ubbi-

dienza come gli altri, & presupponendo che di questo havesse à nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'auttorità dello eleggerlo fusse ne' Consoli; pensando che quando l'accidente venisse, che Roma havesse bisogno di questa Regia potestà, e' l'havessino à fare volentieri, & facendolo loro, che dolesse lor meno. Perche le ferite, & ogn' altro male che l'huomo si fà da se spontaneamente & per elettione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi ne gli ultimi tempi, i Romani usassino in cambio del Dittatore, di dare tale auttorità al Consolo, con queste parole; *Videat Consul ne Respublica quid detrimenti capiat*. Et per tornare alla materia nostra, conchiudo, Come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare, non solamente à potersi difendere, ma à potere con più forza, più consiglio, & più auttorità offender loro.

CAP. XXXV.

La cagione perche in Roma la creatione del Decemvirato fù nociva alla libertà di quella Republica, non ostante che fusse creato per suffragii publici & liberi.

E' Pare contrario à quel che di sopra è discorso, che quella auttorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragii nuoce alle Republiche, la elettione de' x. cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, iquali ne diventarano col tempo, Tiranni, & senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'auttorità, & il tempo perche la si dà. Et quando e' si dia auttorità libera, col tempo lungo (chiamando il tempo

lungo

lungo un anno ò più) sempre sia pericolosa, & farà gli effetti ò buoni ò tristi, secondo che sieno tristi ò buoni coloro à chi la sarà data. E se si considera l'auttorità che hebbero i Dieci, & quella che haveano i Dittatori, si vedrà senza comparatione quella de' Dieci maggiore. Perche creato il Dittatore rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro auttorità, ne il Dittatore la poteva torre loro, & s'egli havesse potuto privare uno, del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine Senatorio, & fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, & i Tribuni, restando con l'auttorità loro, venivano ad essere come sua guardia, à farlo non uscire della via diritta. Ma nella creatione de' Dieci, occorse tutto il contrario; perche egli annullarono i Consoli & i Tribuni, dettono loro auttorità di far leggi, & ogn' altra cosa come il Popolo Romano. Talche trovando si soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellatione al Popolo, & per questo non venendo ad havere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall' ambitione d'Appio, diventare insolenti. Et per questo si debbe notare, che quando e' si è detto ch' una auttorità data da' suffragii liberi non offese mai alcuna Republica, si presuppone che un Popolo, non si conduca mai à darla, se non con le debite circonstantie, & ne' debiti tempi. Ma quando, ò per essere ingannato, ò per qualche altra cagione, che lo accecasse, e' si conducesse à darla imprudentemente, & nel modo che'l popolo Romano la dette a' x. gli intreverria sempre come à quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, & quali facessero i x. cattivi; & considerando ancora come hanno fatto quelle Republiche che sono state tenute bene ordinate nel dare l'auttorità per lungo tempo, come davano gli Spartani à gli loro Re,

& come danno i Vinitiani à i loro Duci; perche si vedrà all' uno & all' altro modo di costoro esser poste guardie, che facevano che i Re non potevano usare male quella auttorità. Ne giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perche una auttorità assoluta, in brevissimo tempo corrompe la materia, & si fa amici & partigiani. Ne gli nuoce, ò esser povero, ò non havere parenti; perche le richezze, & ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creatione de' detti Dieci discorremo.

CAP. XXXVI.

Non debbono i Cittadini che hanno havuti i maggiori honori sdegnarsi de' minori.

HAvevano i Romani fatti Marco Fabio & G. Manilio Consoli, & vinta una gloriosissima giornata contra a' Veienti, & gli Etrusci, nella qual fù morto Quinto Fabio fratello del Consolo, quale l'anno d'avanti era stato Consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella Città erano atti à farla grande, & quanto le altre Republiche che si discostano da i modi suoi s'ingannano. Perche ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa dishonorevole ubbidire hora à chi altra volta essi havevano comandato, & trovarsi à servire in quello esercito del quale erano stati Principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini, & modi de' Cittadini de' tempi nostri: & in Vinegia è ancora questo errore, ch' uno Cittadino, havendo havuto uno grado grande, si vergogni di accettar un minore, & la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa quando fusse honorevole per

per il privato, è al tutto inutile per il publico. Perche più speranza debbe haver una Republica, & più confidare in un Cittadino che d'un grado grande scenda à governare un minore, che in quello che d'uno minore salga à governare un maggiore. Perche à costui non può ragionevolmente credere, se non li vede huomini intorno, i quali siano di tanta riverenza ò di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio & auttorità loro moderata. Et quando in Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia & nell' altre Republiche & Regni moderni, che chi era stato una volta Consolo, non volesse mai più andar ne gli eserciti se non Consolo, ne sarebbono nate infinite cose in disfavore del viver libero, & per gli errori ch' harebbono fatti gli huomini intorno nel conspetto de' quali ei temessino errare, & così sarebbero venuti ad essere più sciolti, ilche sarebbe tornato tutto in detrimento publico.

CAP. XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; & come fare una legge in una Republica che risguardi assai in dietro, & sia contra ad una consuetudine antica della Città, è scandalosissimo.

EGli è sentenza de gli antichi scrittori, come gli huomini sogliono affliggersi nel male, & stuccarsi nel bene, & come dall' una & dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perche qualunque volta è tolto à gli huomini il combattere per necessità, combattono per ambitione; laquale è tanto potente ne' petti humani, che mai,

à qualunque grado si salgono, gli abbandona. La cagione è, perche la natura hà creato gl' huomini in modo che possono desiderare ogni cosa, & non possono conseguire ogni cosa; talche essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, & la poca satisfattione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perche desiderando gli huomini, parte, di havere più, parte, temendo di non perdere l'acquistato, si viene alle inimicitie & alla guerra, dalla qual nasce la rouina di quella provincia, & l'esaltatione di quell' altra. Questo discorso hò fatto, perche alla Plebe Romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creatione de' Tribuni, al qual desiderio fù costretta per necessità, che lei, subito (ottenuto quello) cominciò à combattere per ambitione, & volere con la Nobiltà dividere gli honori & le sustanze, come cosa stimata più da gli huomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contentione della legge Agraria, & in fine fù causa della distruttione della Republica Romana. Et perche le Republiche bene ordinate hanno à tenere ricco il publico, & li loro Cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, laquale, ò non fusse fatta nel principio, in modo che la non si havesse ogni dì à ritrattare; ò che la differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi in dietro; ò sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall' uso corrotta. Talche in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella Città non andasse sotto sopra.

Haveva questa legge duoi capi principali. Per l'uno si disponeva, Che non si potesse possedere per alcun Cittadino più che tanti iugeri di terra; per l'altro, Che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino tra il popolo Romano. Veniva per

tanto

tanto à fare di duoi ſorte offeſe a' Nobili; perche quelli che poſſedevano più beni, che non permetteva la legge (quali erano la maggior parte de' Nobili) ne havevano ad eſſer privi, & dividendoſi tra la Plebe i beni de' nimici, ſi toglieva à quelli la via dello arricchire. Si che venendo ad eſſere queſte offeſe contra ad huomini potenti, & che pareva loro, contraſtandole, difendere il publico, qualunque volta (com'è detto) ſi ricordava, andava ſotto ſopra quella Città, & i Nobili con patienza & induſtria la temporeggiavano, ò con trar fuora un' eſercito, ò che à quel Tribuno che la proponeva, s'opponeſſe un' altro Tribuno, ò tal volta cederne parte, ò vero mandare una colonia in quel luogo, che s'haveſſe à diſtribuire; come intervenne del contado di Antio, per ilquale ſurgendo queſta diſputa della legge, ſi mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla qual ſi conſegnaſſe detto contado. Dove Tito Livio uſa un termine notabile, dicendo, Che coſi difficultà ſi trovò in Roma, chi deſſe il nome per ire in detta colonia; tanto era quella Plebe, più pronta à voler deſiderar le coſe in Roma, ch'à poſſederle in Antio. Andò queſto humore di queſta legge coſi travagliandoſi un tempo, tanto che i Romani cominciarono à condurre le loro armi nelle eſtreme parti d'Italia, ò fuori d'Italia, dopò alqual tempo, parve che la reſtaſſe. Ilche nacque perche i campi che poſſedevano i nimici di Roma eſſendo diſcoſti da gli occhi della Plebe, & in luogo dove non gli era facile il coltivargli, veniva meno ad eſſerne deſideroſa, & ancora i Romani erano meno punitori de i loro nimici in ſimil modo, & quando pure ſpogliavano alcuna terra del ſuo contado, vi diſtribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni queſta legge ſtette come addormentata inſino a' Gracchi, da' quali eſſendo poi ſuegliata, rouinò al tutto libertà Ro-

mana; perche ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi auversarii, & si accese per questo, tanto odio tra la Plebe, & il Senato, che si venne all' armi & al sangue fuor d'ogni modo & costume civile. Talche non potendo i publici magistrati rimediarvi, ne sperando più alcuna delle fattioni, in quelli, si ricorse a' rimedii privati, & ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo & disordine la Plebe, & volse la sua riputatione à Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; & in tanto continuò con pochi intervalli il suo Consolato, che si potette per se stesso far Consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non havendo la Nobiltà alcuno rimedio, si volse à favorir Silla, & fatto quello Capo della parte sua, vennero alle guerre civili, & dopò molte sangue, & variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà.

Rissuscitarono poi questi humori à tempo di Cesare & di Pompejo, perche fattosi Cesare Capo della parte di Mario, & Pompejo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, ilquale fù primo Tiranno in Roma; talche mai fù poi libera quella città. Tale adunque principio & fine hebbe la legge Agraria. Et benche noi mostrassimo altrove, Come le inimicitie di Roma tra il Senato & la Plebe mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in favor della libertà; & per questo, paia disforme à tale conclusione il fine di questa legge Agraria, dico, Come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perche egli è tanta l'ambitione de i Grandi, che se per varie vie & in varii modi, la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rouina sua. In modo che se la contentione della legge Agraria penò ccc. anni à fare Roma serva, si sarebbe condotta per auventura molto più tosto in servitù, quando la Ple-

Plebe, & con questa legge, & con altri suoi appetiti non havesse sempre frenato l'ambitione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli huomini stimano più, la robba che gli honori. Perche la Nobiltà Romana sempre ne gli honori, cedè senza scandali straordinarii alla Plebe; ma come si venne alla robba, fù tanta l'ostinatione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo, à quelli straordinarii che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intentione che la prudenza. Perche à voler levar via uno disordine cresciuto in una Republica, & per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, & (come di sopra largamente si discorse) non si fà altro che accelerar quel male à che quel disordine ti conduce; ma tempo reggiandolo, ò il male viene più tardo, ò per se medesimo col tempo (avanti che venga al fine suo) si spegne.

CAP. XXXVIII.

Le Republiche deboli sono male risolute, & si sanno deliberare; & se le pigliano ma i alcuno partito, nasce più da necessità che da elettione.

ESsendo in Roma una grandissima pestilenza, & parendo per questo à gli Volsci & à gli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatti questi due popoli un grossissimo essercito assaltarono gli Latini & gli Hernici, & guastando il loro paese furono costretti gli Latini & gli Hernici farlo intendere à Roma, & pregare che fussero difesi da' Romani; a' quali, sendo i Romani

gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi & con le loro armi, perche essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità & prudenza di quel Senato, & come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse Principe delle deliberationi che havessero à pigliare i suoi, ne si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere, ò da altre deliberationi fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perche altre volte il medesimo Senato haveva vietato à i detti popoli l'armarsi & difendersi; talche ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo à concedere loro tale difensione. Ma quello, sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, & sempre prese il meno reo partito, per migliore; perche male gli sapeva, non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva, che si armassino senza loro, per le ragioni dette, & per molte altre che si intendono; nondimeno conoscendo che si sarebbono armati per necessità ò ogni modo, havendo il nimico adosso, prese la parte honorevole, & volse che quello ch' egli havevano à fare, lo facessino con licenza sua, acciò che havendo disubbidito per necessità, non si auvezzassino à di subbidire per elettione. Et benche questo paia partito che da ciascuna Republica dovesse esser preso, nientedimeno le Republiche deboli & male consigliate non lo sanno pigliare, ne si sanno honorare di simili necessità.

Haveva il Duca Valentino presa Faenza, & fatto calare Bologna à gli accordi suoi. Dipoi volendo sene tornare à Roma per la Toscana, mandò in Firenze un suo huomo à domandare il passo per se & per il suo essercito. Consultossi in Firenze, come si havesse à governare questa cosa, ne fù mai consigliato per alcuno di concedergliene.

ne. In che non si seguì il modo Romano, perche sendo il Duca armatissimo, & i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevano vietare il passare, era molto più honore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che à forza; perche dove vi fù al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'havessero governata altrimente. Ma la più cattiva parte che habbino le Republiche deboli, è essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano per forza, & se viene loro fatto, alcuno bene, lo fanno forzato, & non per prudenza loro. Io voglio dare di questo duoi altri essempi, occorsi ne' tempi nostri nello Stato della nostra Città, nel mille cinquecento. Ripreso che il Re Luigi XII. di Francia hebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per haver cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopò tale restitutione, mandò gli suoi esserciti verso Pisa, Capitanati da Monsig. di Beaumonte, benche Francese, nondimanco huomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo essercito & questo Capitano tra Cascina & Pisa per andare à combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnatione, vennero oratori Pisani à Beaumonte, & gli offerirono di dare la Città allo essercito Francese con questi patti, che sotto la fede del Re, promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopò quattro mesi. Il qual partito fù da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi à campo, & partirsene con vergogna. Ne fù rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli che per debolezza di consiglio, si erano per forza messi nelle mani sue, & dall' altra parte non se ne fidavano, ne vedevano quanto era meglio che il Re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, & non la rendendo scropire

l'animo suo, che non l'havendo, poterla loro promettere, & loro esser forzati comperare quelle promesse. Talche molto più utilmente harebbono fatto à consentire che Beaumonte l'havesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vidde l'esperienza dipoi nel M. D. II. ch' essendosi ribellato Arezzo, venne a' soccorsi de' Fiorentini mandato dal Re di Francia, Monsignor Imbalt con gente Francese, il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopò poco tempo cominciò à praticar accordo con gli Aretini, iquali sotto certa fede volevano dare la terra à similitudine de' Pisani. Fù rifiutato in Firenze tale partito; ilche veggendo Monsignor Imbalt, & parendogli, come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò à tenere le pratiche dello accordo da se, senza participatione de' comessarii; tanto che e' lo conchiuse à suo modo, & sotto quello, con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, & non si intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessino intendere al Re, ilquale lo poteva dar loro molto meglio, havendo le sue genti in quella Città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare & biasimare detto Imbalt, ne si restò mai, in fino à tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile à Imbalt, si sarebbe havuto Pisa come Arezzo. Et cosi, per tornar à proposito, le Republiche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza; perche la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, & se quel dubbio non è cancellato d'una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAP.

CAP. XXXIX.

In diversi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' Si conosce facilmente per chi considera le cose presenti & l'antiche, come in tutte le Città & in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderii & quelli medesimi humori, & come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil cosa à chi essamina con diligenza le cose passate, provedere in ogni Republica le future, & farvi quelli rimedii che da gli antichi sono stati usati, ò non ne trovando de gli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine de gli accidenti. Ma per che queste considerationi sono neglette, ò non intese da chi legge, ò se le sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo. Havendo la Città di Firenze dopò il XCIV. perduta parte dello Imperio suo, come Pisa & altre terre, fù necessitata à fare guerra à coloro, che le occupavano. Et perche chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto. Dallo spendere assai ne resultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo. Et perche questa guerra era amministrata da un magistro di dieci Cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò à recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione, & della guerra, & delle spese d'essa, & cominciò à persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che havendosi à rifare, non se gli fecero gli scambii, & lasciatosi spirare, si commisero le attioni sue alla Signoria. Laqual delibera-

 tione

tione fù tanto pernitiosa, che non solamente non levò la guerra (come l'universale si persuadeva) ma tolto via quelli huomini che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre à Pisa, si perdè Arezzo & molti altri luoghi; in modo che rauveduto si il popolo dell' error suo, & come la cagione del male era la febre & non il medico, rifece il magistrato de' Dieci.

Questo medesimo humore si levò in Roma contra al nome de' Consoli, perche veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall' altra, & non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall' ambitione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascesse dall' ambitione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma castigare la Plebe difesa della potestà Tribunitia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla, dove la non haveva aiuto alcuno. Et pensarono per questo, che fusse necessario, ò levar via i Consoli, ò regolare in modo la loro potestà, che e' non havessino auttorità sopra il Popolo, ne fuori, ne in casa. Il primo che tentò questa legge, fù uno Terentillo Tribuno, ilquale proponeva che si dovessero creare cinque-huomini, che dovessino considerare la potenza de' Consoli, & limitarla. Ilche alterò assai la Nobiltà, parendoli che la maestà dell' Imperio fusse al tutto declinata, talche alla Nobiltà non restasse più alcun grado in quella Republica. Fù nondimeno tanta l'ostinatione de' Tribuni, che il nome Consolare si spense; & furono in fine contenti dopò qualche altro ordine, più tosto creare i Tribuni con potestà Consolare, che i Consoli; tanto havevano più in odio il nome, che l'auttorità loro. Et cosi seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'error loro, come i Fiorentini tornarono à i Dieci, cosi loro ricrearono i Consoli.

CAP.

CAP. XL.

La creatione del Decemvirato in Roma, & quello che in essa è da notare; dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, ò oppressare una Republica.

VOlendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creatione del Decemvirato, non mi pare soperchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creatione; & dipoi disputare quelle parti che sono in esse attioni notabili; le quali sono molte, & di grande consideratione, così per coloro che vogliono mantenere una Republica libera, come per quelli che disegnassero sottometterla. Perche in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato, & dalla Plebe in disfavore della libertà, & molti errori fatti da Appio, Capo del Decemvirato in disfavore di quella Tirannide che egli si haveva presuposto stabilire in Roma. Dopò molte disputationi & contentioni seguite tra il Popolo & la Nobilità, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato, mandarono d'accordo Spurio Posthumio con duoi altri Cittadini ad Athene, per gli essempi di quelle leggi che Solone dette à quella Città, acciò che sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati & tornati costoro, si venne alla creatione de gli huomini ch' havessino ad esaminare & fermare dette leggi; & crearono Dieci Cittadini per uno anno, tra i quali fù creato Appio Claudio, huomo sagace & inquieto. Et perche e' potessino senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono

di Roma tutti gli altri magistrati, & in particolare i Tribuni & i Consoli, & levossi lo appello al popolo; in modo che tal magistrato veniva ad essere al tutto Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'auttorità de gli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe; perche egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrationi, che pareva maraviglia ch' egli havesse preso si presto una nuova natura & uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto inanzi à questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, iquali andavano d'avanti à quello ch' era fra loro preposto. Et benche egli havessino l'auttorità assoluta, nondimeno havendosi à punire un Cittadino Romano per homicidio, lo citarono nel conspetto del Popolo, & da quello lo fecero giudicare.

Scrissero le loro leggi in dieci tavole, & avanti che le confirmassero, le messero in publico, acciò che ciascuno le potesse leggere & disputarle, acciò che si conoscesse se v' era alcuno difetto, per poterlo innanzi alla confirmatione loro emendare. Fece in sù questo Appio nascere un romore per Roma, che se à queste dieci tavole se n' aggiugnessino due altre, si darebbe à quelle la loro perfettione; talche questa opinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per un' altro anno. A che il Popolo s' accordò volentieri, si perche i Consoli non si rifacessino, si perche speravano loro poter stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse à cercare questi honori, & tra i primi era Appio; & usava tanta humanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni; *Credebant enim haud gratuitam in tantâ superbiâ comitatem*

tatem fore. Et dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; & benche e' fusse minore di tempo di tutti, dettono à lui auttorità di preporre i futuri Dieci al Popolo, credendo ch' egli osservasse i termini de gli altri di non preporre se medesimo, sendo cosa inusitata & ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit*, & nominò se tra i primi, con maraviglia & dispiacere di tutti i Nobili. Nominò poi nove altri al suo proposito. Laqual nuova creatione fatta per un' altro anno, cominciò à mostrare al Popolo & alla Nobiltà l' error suo. Perche subito Appio *Finem fecit ferendæ alienæ personæ*, & cominciò à mostrare la innata sua superbia, & in pochi dì riempiè di suoi costumi i suoi compagni. Et per sbigottire il popolo & il Senato, in scambio di dodici littori ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, & battere la Plebe, & s' alcuno battuto dall' uno, appellava all' altro, era peggio trattato nell' appellatione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d' afflittione, à riguardar in viso i Nobili, *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum Rempublicam adduxerant*. Et alla Nobiltà era grata questa loro afflittione, *Ut ipsi, tædio præsentium Consules desiderarent*. Vennero i dì che terminavano l' anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non publicate. Da questo, i Dieci presero occasione di continuare nel magistrato, & cominciarono à tenere con violenza lo Stato, & farsi satelliti della gioventù Nobile, alla qual davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur, & malebat licentiam suam, quàm omnium libertatem*.

Nacque in questo tempo, che i Sabini & i Volsci

ci mossero guerra a' Romani, in sù la qual paura cominciarono i Dieci à vedere la debolezza dello Stato loro, perche senza il Senatò non potevano ordinare la guerra, & ragunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure necessitati, presero questo ultimo partito; & ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlarono contra alla superbia de' Dieci, & in particolare Valerio & Oratio; & l'auttorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato per invidia della Plebe, non volle mostrare l' auttorità sua, pensando che i Dieci deponevano il magistrato voluntarii, che potesse essere che i Tribuni della Plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra, uscissi fuori con due esserciti guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase à governare la Città: donde nacque che si inamorò di Virginia, & che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l' ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma & de gli esserciti, i quali ridotti si insieme con il rimanente della Plebe Romana se n'andarono nel monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il magistrato, & che furono creati i Tribuni & i Consoli, & ridotta Roma nella forma dell' antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa Tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle Tirannidi nelle Città; & questo è, da troppo desiderio del Popolo, d' esser libero, & da troppo desiderio de Nobili di comandare. Et quando e' non convengono à fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti à favorire uno, all' hora è, che subito la Tirannide surge. Convennero il Popolo & i Nobili di Roma à creare i Dieci, & crearli con tanta auttorità, per desiderio che ciascuna delle parti haveva, l' una di spegnere il nome Consolare, l' altra il Tribunitio.

nitio. Creati chè furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diventato Popolare, & battesse la Nobiltà, si volse il Popolo à favorirlo. Et quando un Popolo si conduce à far questo errore di dar riputatione ad uno, perche batta quelli ch' egli hà in odio, & che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà Tiranno di quella Città. Perche egli attenderà insieme con il favore del Popolo à spegnere la Nobiltà, & non si volterà mai alla oppressione del Popolo, se non quando ei l' harà spenta; nel qual tempo conosciutosi il Popolo essere servo, non habbi dove rifuggire.

Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato Tirannidi nelle Republiche; & se questo modo havesse tenuto Appio, quella sua tirannide harebbe preso più vita, & non sarebbe mancata si presto. Ma ei fece tutto il contrario, ne si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l' havevano data, & che glie ne potevano mantenere, & amico di quelli che non erano concorsi à dargliene, & che non gliene harebbono potuto mantenere, & perdessi coloro che gli erano amici, & cercò di havere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perche ancora che i Nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobiltà che si trova fuori della Tirannide è sempre inimica al Tiranno; ne quello se la può mai guadagnare tutta, per l' ambitione grande, & grande avaritia ch' è in lei, non potendo il Tiranno havere, ne tante richezze, ne tanti honori, che à tutta satisfaccia. Et così Appio lasciando il Popolo, & accostandosi a' Nobili, fece uno errore evidentissimo, & per le ragioni dette di sopra, & perche à volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli Tiranni ch' hanno amico l' universale, & inimici i gran-

grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro, ch' hanno per inimico il Popolo & amica la Nobiltà. Perche con quello favore bastano à conservarsi le forze intrinseche, come bastarono à Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta Grecia & il Popolo Romano lo assaltò, il quale assicuratosi di pochi Nobili, havendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non harebbe potuto fare havendolo inimico. In quell' altro grado, per haver pochi amici dentro, non bastano le forche intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. Et hanno ad essere di tre sorti; l'una, satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra, armare il contado, che faccia quell' officio ch' harebbe à far la Plebe; la terza, adherirsi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi, & gli osserva bene, ancora ch' egli havesse per inimico il Popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado & Roma, & quel che poteva fare, non seppe; talmente che rouinò ne' primi principii suoi.

Fecero il Senato & il Popolo in questa creatione del Decemviraro errori grandissimi; perche ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fà del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fà il Popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il Popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch' egli habbino ad havere qualche rispetto à diventare tristi. Et dove e' si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, & annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia (come di sopra dicemmo) che'l Senato haveva di spegnere i Tribuni, & la Plebe, di spegnere i Consoli; laquale gli accecò

in modo, che concorsono in tale disordine. Perche gli huomini, come diceva il Re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, à che la natura gli incita, che non sentono un' altro maggior uccello, che sia loro sopra, per ammazzargli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo Romano, volendo salvare la libertà, & gli errori di Appio, volendo occupare la Tirannide.

CAP. XLI.

Saltare dalla humilità alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente & inutile.

OLtre à gli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fù di poco momento, saltare troppo presto da una qualità ad un' altra. Perche la astutia sua nello ingannare la Plebe, simulando d'essere huomo Popolare, fù bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne, perche i Dieci si havessino à rifare. Fù ancora bene usata quella audacia, di creare se stesso contra à l'opinione della Nobiltà: fù bene usato creare colleghi à suo proposito. Ma non fù già bene usato, come egli hebbe fatto questo (secondo che di sopra dico) mutare in un subito natura, & d'amico mostrarsi nimico alla Plebe; d'humano, superbo; di facile, difficile, & farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni huomo havesse à conoscer la fallacia dell' animo suo. Perche chi è paruto buono un tempo, & vuole à suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, & in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi

zi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'habbia dati tanti de gli nuovi, che tu non venga à diminuire la tua auttorità; altrimenti trovandoti scoperto & senza amici, rouini.

CAP. XLII.

Quanto gli huomini facilmente si possono corrompere.

NOtasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli huomini si corrompono, & fanno si diventare di contraria natura, ancora che buoni & bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si haveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco d'utilità che gli ne conseguiva; & come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo huomo ottimo, accecato da un poco d'ambitione, & persuaso dalla malignità d'Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, & diventò simile à lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Republiche ò de' Regni à frenare gli appetiti humani, & torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAP. XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni & fedeli soldati.

COnsiderasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno essercito contento, & che combatte per la gloria sua, à quello ch' è

è male disposto, & che combatte per l'ambitione d'altri. Perche dove gli esserciti Romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo essempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarii, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione non è, ne può essere bastante à fargli fedeli, ne tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perche in quelli esserciti che non è una affettione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti à resistere ad uno nimico un poco virtuoso. Et perche questo amore non può nascere, ne questa gara d'altro che da' sudditi tuoi, è necessario à voler tenere uno Stato, à volere mantenere una Republica ò uno Regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli esserciti hanno fatto grandi progressi. Havevano gli esserciti Romani sotto i Dieci, quella medesima virtù; ma perche in loro non era quella medesima dispositione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il Magistrato de' Dieci fù spento, & che loro come liberi, cominciarono à militare, ritornò in loro il medesimo animo, & per conseguente le loro imprese havevano il loro fine felice secondo l'antica consuetudine loro.

CAP. XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile, & non si debbe minacciare prima, & poi chiedere l'autorità.

ERa la Plebe Romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel monte sacro. Mandò il Senato suoi Ambasciadori à dimandare con quale auttorità egli havevano abbandonati i loro Capitani, & ridottisi nel monte. Et tanta era stimata l'auttorità del Senato, che non havendo la Plebe tra loro capi, niuno si ardiva à rispondere. Et T. Livio dice, ch' e' non mancava loro materia à rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fù conosciuto da Virginio, & per suo ordine si creò xx. Tribuni militari, che fussero loro capo à rispondere & convenire col Senato. Et havendo chiesto che si mandasse loro Valerio & Oratio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il Magistrato; & arrivati sopra il monte, dove era la Plebe, fù domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della Plebe, & che s'havesse ad appellare al Popolo, d'ogni Magistrato, & che si dessero loro tutti i Dieci, che gli volevano ardere vivi. Laudarano Valerio & Oratio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo, *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; & consigliarongli che dovessino lasciare, il fare mentione de' Dieci, & ch'egli attendessino à pigliare l'auttorità & potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo à satisfarsi. Dove apertamen-

te

te si conosce, quanta stultitia & poca prudenza è domandare una cosa, & dire prima, Io voglio far mal con essa : perche non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perche e' basta à dimandare à uno le arme, senza dire io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l'arme in mano, satisfare allo appetito tuo.

CAP. XLV.

E cosa di malo essempio non osservare una legge fatta, & massime dallo autore d'essa; & rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una Città, è à chi la governa dannosissimo.

SEguito l'accordo, & ridotta Roma nell' antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo à difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio à gridare, & appellare al Popolo. Virginio diceva che non era degno d'havere quella appellagione ch'egli haveva distrutta, & havere per difensore quel Popolo ch'egli haveva offeso. Appio replicava, come e' non haveano à violare quella appellagione ch'egli havevano con tanto desiderio ordinata. Per tanto egli fù incarcerato, & avanti al dì del giuditio ammazzò se stesso. Et benche la scelerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fù cosa poco civile violare le leggi, & tanto più quella ch' era fatta all' hora. Perche io non credo che sia cosa di più cattivo essempio in una Republica, che fare una legge & non la osservare, & tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo

Firenze dopò il XCIV. stata riordinata nel suo Stato con l'aiuto di Frate Girolamo Savonarola (gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell' animo suo) & havendo tra l'altre constitutioni, per assicurare i Cittadini fatto fare una legge che si potesse appellar al Popolo dalle sentenze che per caso di Stato, gli Otto, & la Signoria dessino (laqual legge persuase più tempo, & con difficultà grandissima ottenne) occorse che poco dopò la confirmatione d'essa, furono condannati à morte dalla Signoria per conto di Stato cinque Cittadini, & volendo quelli appellare, non furono lasciati, & non fù osservata la legge. Il che tolse più riputatione à quel Frate che nessun' altro accidente; perche se quella appellatione era utile, ei doveva farla osservare; s'ella non era utile, non doveva farla vincere.

Et tanto più fù notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicationi che fece poi che fù rotta questa legge, non mai, ò dannò chi l'haveva rotta, ò lo scusò, come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava à proposito, & scusare non lo poteva. Il che havendo scoperto l'animo suo ambitioso & partigiano, gli tolse riputatione, & dettegli assai carico. Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nell' animo de' tuoi Cittadini nuovi humori, per nuove ingiurie che à questo & quello si facciano, come intervenne à Roma dopò il Decemvirato. Perche tutti i Dieci, & altri Cittadini in diversi tempi furono accusati & condannati, in modo ch'egl' era un spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non si havesse mai à porre fine à simili condannationi, fino à tanto che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Et harebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio Tribuno non vi fusse stato proveduto, ilqual fece un editto,

ditto, che per un' anno non fusse licito ad alcuno citare ò accusare alcun Cittadino Romano; il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una Republica ò ad un Principe, tenere con le continue pene & offese sospesi & paurosi gl' animi de' sudditi. Et senza dubio non si può tenere il più pernitioso ordine; perche gli huomini che cominciano à dubitare di havere à capitar male, in ogni modo s'assicurano ne' pericoli, & diventano più audaci, & meno rispettivi à tentare cose nuove. Pero è necessario, ò non offendere mai alcuno, ò fare l'offese ad un tratto, & dipoi, rassicurare gli huomini, & dare loro cagioni di quietare & fermare l'animo.

CAP. XLVI.

Gli huomini salgono da una ambitione ad una altra, & prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

HAvendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, &'in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroboratione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vidde il contrario, perche ogni dì vi surgeva nuovi tumulti & nuove discordie. Et perche Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare, se non à proposito riferire appunto le sue parole, dove dice, che sempre, ò il Popolo, ò la Nobiltà insuperbiva, quando l'altro si humiliava: & stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giovani Nobili ad ingiuriarla; & i Tribuni vi potevano far pochi rimedii, perche ancora loro erano

violati. La Nobiltà dall' altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno haveva à caro ch' havendosi à trapassar il modo, lo trapassassino i suoi, & non la Plebe. Et cosi il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli oppressava l'altro. Et l'ordine di questi accidenti è, Che mentre che gli huomini cercano di non temere, cominciano à far temer altrui; & quella ingiuria ch' egli scacciono da loro, la pongono sopra un' altro; come se fosse necessario offendere, ò essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, fra gli altri, le Republiche si risolvono, & in che modo gli huomini salgono da un' ambitione ad un' altra, & come quella sentenza Salustiana posta in bocca di Cesare è verissima, *Quòd omnia mala exempla, bonis initiis orta sunt.*

Cercano (come di sopra è detto) quelli Cittadini che ambitiosamente vivono in una Republica, la prima cosa, di non potere essere offesi, non solamente da i privati, ma etiam da' Magistrati: cercano, per potere far questo, amicitie, & quelle acquistano per vie in apparenza honeste, ò con souvenire di danari, ò con difendergli da' potenti: & perche questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, & per questo non vi si pone rimedio; in tanto ch' egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati Cittadini ne hanno paura, & i Magistrati gli hanno rispetto. Et quando egli è salito à questo grado, & non si sia prima ouviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che habbi gia fatto augumento in una città; tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna, ò cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita rouina, ò lasciandolo fare entrare

re in una servitù manifesta, se morte, ò qualche accidente non te ne libera. Perche venuto a' soprascritti termini, che i Cittadini & i Magistrati habbino paura ad offender lui & gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica à fare che giudichino & offendino à suo modo. Donde una Republica tra gli ordini suoi debbe havere questo, di vegghiare che i suoi Cittadini sotto ombra di bene non possino far male; & ch' egli habbino quella riputatione che giovi & non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAP. XLVII.

Gli huomini ancora che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano.

Essendosi il popolo Romano (come disopra si dice) recato à noia il nome Consolare, & volendo che potessino esser fatti Consoli huomini plebei, ò che fusse limitata la loro auttorità, la Nobiltà, per non dehonestare l'auttorità Consolare ne con l'una ne con l'altra cosa, prese una via di mezzo, & fù contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà Consolare, iquali potessino essere cosi Plebei come Nobili. Fù contenta à questo la Plebe, parendogli spegnere il Consolato, & havere in questo sommo grado, la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creatione di questi Tribuni, & potendosi creare tutti Plebei, furono dal popolo Romano creati tutti Nobili. Onde Tito Livio dice queste parole; *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis & honoris; alios secundùm deposita certamina, in incorrupto judicio esse.* Et esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli huomini

nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe Romana di meritare il Consolato, per havere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, & la faceva potente. Et parendogli (come è detto) questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa auttorità in ogni modo. Ma come la hebbe à fare giuditio de gli huomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, & giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talche vergognatasi di loro, ricorse à quelli che lo meritavano. Dalla qual deliberatione maravigliandosi meritamente Tito Livio dice queste parole; *Hanc modestiam aequitatemque & altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?* In corroboratione di questo se ne può addurre un' altro notabile essempio, seguito in Capoua da poi che Annibale hebbe rotti i Romani à Canno; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capoua stava ancora per tumultuare, per l'odio ch'era tra il Popolo & il Senato: & trovandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacuvio Calano, & conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà. Et fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, & narrò loro l'odio che'l Popolo haveva contra di loro, & i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, & data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte. Dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa à lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, & col fare potestà al popolo di potergli castigare, salvargli. Cederono à questa sua opinione i Senatori, & quello chiamò il popolo à concione, havendo rinchiuso in palazzo

lazzo il Senato, & disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della Nobiltà, & vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, havendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perche credeva che loro non volessino che la loro città rimanesse senza governo, era necessario (volendo ammazzare i Senatori vecchi) crearne de' nuovi. Et per tanto haveva messo tutti gli nomi de gli Senatori in una borsa, & comincierebbe à trargli in loro presenza, & egli farebbe i tratti di mano in mano morire come prima loro havessino trovato il successore. Et cominciato à trarne uno, fù al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo huomo superbo, crudele, & arrogante; & chiedendo Pacuvio, che facessino lo scambio, si rachetò tutta la concione: & dopò al quanto spatio fù nominato un della Plebe, al nome delquale chi cominciò à fischiare, chi à ridere, chi à dirne male in un modo, & chi in un' altro; & così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado Senatorio: in modo che Pacuvio presa sopra questo occasione disse; Poi che voi giudicate che questa città stia male senza Senato, & à fare gli scambi a' Senatori vecchi, non v'accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perche questa paura in laquale i Senatori sono stati gli harà fatti in modo rihumiliare, che quella humanità che voi cercavate altrove troverette in loro.

Et accordatisi à questo, ne seguì l'unione di questo ordine, & quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannonsi oltra di questo i popoli generalmente nel giudicare le cose & gli accidenti d'esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si auveggono di tale inganno. Dopò il M.CCCCCXIV. sendo stati i Principi della Città cacciati da Firen-

ze, & non vi essendo alcuno governo ordinato, ma più tosto una certa licenza ambitiosa, & andando le cose publiche di male in peggio, molti popolari veggendo la rouina della Città, & non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambitione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare un Stato à suo proposito, & torre loro la libertà: & stavano questi tali per le loggie & per le piazze, dicendo male di molti Cittadini, & minacciando gli che se mai si trovassero de' Signori scoprirebbono questo loro inganno, & gli castigarebbono. Occorreva spesso che di simili n'ascendeva al supremo Magistrato, & come egli era salito in quel luogo, & che e' vedeva le cose più da presso, conosceva i disordini donde nascevano, & i pericoli che sopra stavano, & la difficultà del rimediarvi. Et veduto come i tempi & non gli huomini causavano il disordine, diventava subito d'un' altro animo, & d'un' altra fatta; perche la cognitione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerare generalmente si haveva presupposto. Di modo che quelli che lo havevano prima (quando era privato) sentito parlare, & vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognitione delle cose, ma perche fusse stato aggirato & corrotto da i grandi. Et accadendo questo à molti huomini, & molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Costoro hanno un animo in piazza, & uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' Popoli, trovando modo (veggendo ch'un generale gl'inganna) ch' egli habbino à descendere a' particolari, come fece Pacuvio in Capoua, & il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un' huomo prudente non debbe fuggire il giuditio Popolare nelle cose

par-

particolari, circa le distributioni de' gradi & delle dignità; perche solo in questo, il Popolo non s'inganna, & se s'inganna qualche volta, sia si raro, che s'inganneranno più volte i pochi huomini che havessino à fare simili distributioni. Ne mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per ingannare il Popolo nelle distributioni sue.

CAP. XLVIII.

Chi vuole che uno Magistrato non sia dato ad un vile, ò ad un tristo, lo facci domandare, ò ad un troppo vile & troppo tristo, ò ad un troppo nobile & troppo buono.

QUando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà Consolare non fussino fatti d'huomini Plebei, teneva uno de' duoi modi; ò egli faceva domandare à i più riputati huomini di Roma, ò veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche Plebeio sordido & ignobilissimo, che mescolati con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassino. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergognava à darlo, quel primo faceva che la si vergognava à torlo. Il che tutto torna à proposito del precedente discorso, dove si mostra ch' el Popolo se s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

CAP. XLIX.

Se quelle Città che hanno havuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà à trovare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate servo ne hanno quasi una impossibilità.

QUanto sia difficile nello ordinare una Republica provedere à tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Republica Romana, dove non ostante che fussino ordinate di molte leggi da Romolo prima, di poi da Numa, da Tullo Ostilio, & Servio, & ultimamente da i Dieci Cittadini creati à simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella Città, si scoprivano nuove necessità, & era necessario creare nuovi ordini: come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quelli providimenti che ajutarono tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perche diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissino più à corrompersi. Fecero bene nel principio della creatione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fù corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato à diciotto mesi: il che i Censori che vegghiavano, hebber tanto per male, che privarono Mamerco del Senato; la qual cosa & dalla Plebe, & da i Padri fù assai biasimata; & perche la historia non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene, ò che lo historico sia difettivo, ò gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perche non è bene ch'una Republica sia in mo-

modo ordinata, che un Cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero ne possa essere senza alcun rimedio offeso.

Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creatione di questo nuovo magistrato considerare, che se quelle Città che hanno havuto il principio libero, & che per se medesimo si è rotto, come Roma, hanno difficultà grande à trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città che hanno havuto il principio loro immediate servo, habbino, non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente & quietamente : come si vede che è intervenuto alla Città di Firenze, laquale per haver havuto il principo suo sottoposto à l'Imperio Romano, & essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, & senza pensare à se medesima; dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò à fare suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi ch' erano tristi, non poterono essere buoni, & cosi è ita maneggiandosi per dugento anni, che si hà di vera memoria, senza havere mai havuto stato, per il quale elle possa veramente essere chiamata Republica. Et queste difficultà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle Città ch' hanno havuto i principii simili à lei. Et benche molte volte per suffragii publici & liberi si sia dato ampla auttorità à pochi Cittadini di potere riformarla, non per tanto mai l'hanno ordinata à commune utilità, ma sempre à proposito della parte loro; il che hà fatto, non ordine, ma maggiore disordine in quella Città.

Et per venire à qualche essempio particolare, dico come tra l'altre cose che si hanno à considerare da uno ordinatore d'una Republica, è, esaminare nelle mani di quali huomini ei ponga l'auttorità del

sangue contra de' suoi Cittadini; questo era bene ordinato in Roma; perche e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente, & se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecutione mediante la appellatione fusse pericoloso, havevano il rifugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate, al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, & l'altre Città nate nel modo di lei (sendo serve) havevano questa auttorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal Principe faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa auttorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che (per potere essere facilmente corrotto da' Cittadini potenti) era cosa pernitiosissima. Ma di poi mutandosi per la mutatione de gli stati questo ordine, crearono Otto Cittadini che facessino l'uffitio di quel Capitano. Ilquale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, Che i pochi furono sempre ministri de' pochi; & de' più potenti. Da che si è guardata la Città di Vinegia, la quale ha Dieci Cittadini che, senza appello, possono punire ogni Cittadino. Et perche e' non bastarebbono à punire i potenti, ancora che n'havessino auttorità, v' hanno constituito le Quarantie: & di più hanno voluto che'l consiglio de' Pregai (che è il consiglio maggiore) possa castigargli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice à tenere gli huomini potenti à freno. Non è adunque maraviglia veggendo come in Roma, ordinata da se medesima & da tanti huomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si haveva à far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nell' altre Città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficultà, che le non si possono riordinarsi mai.

CAP.

CAP. L.

Non debbe uno consiglio ò uno magistrato potere fermare le attioni della Città.

ERano Consoli in Roma T. Quintio Cincinnato & Gn. Julio Mento, i quali sendo disuniti havevano ferme tutte le attioni di quella Republica. Il che veggendo il Senato, gli confortava à creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non havendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni, i quali con l'auttorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha à notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile à frenare l'ambitione che i potenti usavano contra alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una Città che i pochi possino tenere alcuna deliberatione di quelle che ordinariamente sono necessarie à mantenere la Republica. Verbi gratia, se tu dai una auttorità ad uno consiglio di fare una distributione d'honori & d'utile, ò ad uno magistrato d'amministrare una facenda, conviene, ò imporgli una necessità perche egli l'habbia à fare in ogni modo, ò ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa & debba fare un' altro; altrimente questo ordine sarebbe difettivo & pericoloso, come si vedeva che era in Roma, se alla ostinatione di quelli Consoli non si poteva opporre l'auttorità de' Tribuni.

Nella Republica Venetiana il consiglio grande distribuisce gli honori & gli utili. Occorreva alle

volte che l'universalità, per isdegno, ò per qualche falsa suggestione, non creava i successori a' magistrati della Città, & à quelli che fuori amministravano l'Imperio loro. Il che era disordine grandissimo; perche in un tratto, & le terre suddite, & la Città propria mancavano de' suoi legitimi giudici, ne si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva, ò non s'ingannava. Et haurebbe ridotta questo inconveniente quella Città à mal termine, se da gli Cittadini prudenti non vi si fusse proveduto; i quali presa occasione conveniente fecero una legge, che tutti i Magistrati che sono ò fussino dentro & fuori della Città mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi & i successori loro. Et cosi si tolse la commodità à quel consiglio di potere con pericolo della Republica fermare le attioni publiche.

CAP. LI.

Una Republica ò uno Principe debbe mostrare di fare per Liberalità, quello à che la Necessità lo costringe.

GLi huomini prudenti si fanno grado sempre delle cose, in ogni loro attione, ancora que la necessità gli costringesse à farle in ogni modo. Questa prudenza fù usata bene dal Senato Romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del publico, à gli huomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, & per questo non potendo ne assediare terre, ne condurre gli esserciti discosto, & giudicando essere necessario poter fare l'uno & l'altro, deliberò che si dessino detti stipendii: ma lo fecero

in

in modo, che si fecero grado di quello à che la necessità gli constringeva; & fù tanto accetto alle Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di havere, & quale mai per loro medesimi harebbero cerco. Et benche i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando, come ella era cosa, che aggravava non allegeriva la Plebe; (sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio) nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo havesse accetto: il che fù ancora augumentato dal Senato, per il modo che distribuivano i tributi; perche i più gravi & i maggiori furono quelli ch' e' posero alla Nobiltà, & gli primi che furono pagati.

CAP. LII.

A reprimere la insolenza di uno che surga in una Republica potente, non vi è più sicuro & meno scandoloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene à quella potenza.

VEdesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe, per le dimostrationi fatte in beneficio suo, del stipendio ordinato, si ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella Città, & sarebbesi tolto à i Tribuni, quel credito ch' egli havevano con la Plebe, & per consequente quella auttorità. Et veramente non si può in una Republica, & massimè in quelle che sono corrotte, con meglior modo, meno scandoloso, & più facile, opporsi alla ambitione d'alcuno Cittadino, che preoc-

preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso camina, per arrivare al grado che dissegna. Il qual modo se fusse stato usato contra à Cosimo de Medici, sarrebbe stato miglior partito assai per gli suoi auversarii, che cacciarlo da Firenze: perche se quelli Cittadini che garreggiavano seco, havessino preso lo stile suo di favorir il Popolo, gli venivano senza tumulto & senza violenza à trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si haveva fatto riputatione nella Città di Firenze con questo solo, di favorir l'Universale; il che nell' Universale, gli dava riputatione, come amatore della libertà della Città. Et veramente à quelli Cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, & era cosa molto più honesta, meno pericolosa, & meno dannosa per la Republica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contraporsegli, acciò che con la rouina sua, rouinasse tutto il resto della Republica; perche se gli havessero levate di mano quelle armi con le quale si faceva gagliardo (il che potevano far facilmente) harebbero potuto in tutti i consigli, & in tutte le deliberationi publiche, opporsegli senza sospetto & senza rispetto alcuno. Et se alcuno replicasse, che se i Cittadini che odiavano Piero, fecero errore, à non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputatione nel Popolo, Piero ancora venne à fare errore, à non preoccupare quelle vie, per lequali, suoi auversarii lo facevano temere; Di che, Piero merita scusa, si perche gli era difficile il farlo, si perche le non erano honeste à lui. Imperoche le vie con le quali era offeso, erano il favorir i Medici, con li quali favori essi lo battevano, & alla fine lo rouinarano. Non poteva per tanto, Piero honestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato prepos-

to à guardia. Di poi, non potendo questi favori farsi segreti & ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perche communque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto & odioso al Popolo; donde a' nimici suoi nasceva molto più commodità di opprimerlo, che non havevano prima.

Debbono per tanto gli huomini in ogni partito considerare i difetti & i pericoli di quello, & non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell' utile, non ostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberation loro. Perche facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe à quelli, come intervenne à Tullio, il quale volendo torre i favori à Marc' Antonio, gliene accrebbe: perche sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, & havendo quello grande essercito insieme, adunato in bona parte, de' soldati che havevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per torgli questi soldati, confortò il Senato à dare riputatione ad Ottaviano, & mandarlo con l'essercito & con i Consoli contra à Marc' Antonio, allegando, che subito che i soldati che seguitavano Marc' Antonio sentessino il nome d'Ottaviano nipote di Cesare, & che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, & s'accostarabbono à costui, & cosi restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perche Marc' Antonio si guadagnò Ottaviano, & lasciato Tullio & il Senato, si accostò à lui. La qual cosa, fù al tutto la destruttione della parte de gli Ottimati. Il che era facile à conietturare, ne si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria havea spenti i nimici suoi, & acquistato si il Principato in Roma, ne si dovea credere mai potere, ò da suoi fautori, haver cosa che fusse conforme al nome libero.

CAP.

CAP. LIII.

Il Popolo molte volte desidera la rouina sua, ingannato da una falsa spetie di bene; & come le grandi speranze & gagliarde promesse facilmente lo muovono.

ESpugnata che fù la Città de i Veienti, entrò nel Popolo Romano una opinione che fusse cosa utile per la Città di Roma che la metà de' Romani andasse ad habitare à Veii, argumentando che per essere quella Città ricca di contado, piena di edificii, & propinqua à Roma, si poteva arrichire la metà de' Cittadini Romani, & non turbare per la propinquità del sito nessuna attione civile. La qual cosa parve al Senato & a' più savi Romani tanto inutile & tanto dannosa, che liberamente dicevano essere più tosto per patire la morte che consentire ad una tale deliberatione. In modo che venendo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe, contra al Senato, che si sarebbe venuto all' armi & al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi & stimati Cittadini, la riverenza de' quali frenò la Plebe che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno à notare due cose. La prima, che'l Popolo molte volte ingannato da una falsa imagine di bene desidera la rouina sua, & se non gli è fatto capace, come quello sia male, & quale sia il bene, da alcuno in chi esso habbia fede, si pone in la Republica infiniti pericoli & danni. Et quando la sorte fà, che il Popolo non habbi fede in alcuno, (come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo adietro, ò dalle cose, ò da gli huomini) si viene alla rouina di necessità. Et Dante dice à questo proposito nel dis-

discorso suo che fà, *De Monarchia*, che'l Popolo molte volte grida, *viva la sua morte, & muoia la sua vita.* Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le Republiche, i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse de i Venetiani, quando assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno, con la restitutione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro guerra, & fatta la congiura de' Principi, loro contro, avanti che la rouina venisse.

Per tanto considerando quelle ch'è facile, ò quello che è difficile persuadere ad un Popolo si può fare questa distintione; O quel che tu hai à persuadere, rappresenta in prima fronte, guadagno ò perdita; ò veramente pare partito animoso ò vile: & quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto, perdita: & quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rouina della Republica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: & così, fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce ò utilità, ò perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute & guadagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti essempi Romani & forestieri, moderni & antichi. Perche da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo Romano, che fusse utile à quella Republica, procedere lentamente in quella guerra, & sostenere, senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale; perche quel Popolo, giudicava questo partito vile, & non vi vedeva dentro quella utilità vi era, ne Fabio haveva ragioni bastanti à dimostrarla loro: & tanto sono i Popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benche'l Popolo Romano havesse fatto quello errore,

rore, di dare auttorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, & che per tale auttorità il campo Romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo, Varrone, non per altri suoi meriti, che per havere per tutte le piazze & tutti i luoghi publici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data auttorità. Di che ne nacque la zuffa & rotta di Canne, & presso che la rouina di Roma.

Io voglio addurre à questo proposito ancora un' altro essempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto ò dieci anni, haveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, huomo vilissimo (nondimanco haveva havuto qualche grado nella militia) & offersegli che se gli davano auttorità di potere fare essercito di huomini voluntarii in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso ò morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria, nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse & nel Popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia, & mal grado contro all' ordine Senatorio, gliene concessono; volendo più tosto mettere à pericolo tutti coloro che lo seguitassino, che fare surgere nuovi sdegni nel Popolo, sapendo quanto simile partito, fusse per essere accetto, & quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con una moltitudine inordinata & incomposita à trovare Annibale, & non gli fù prima giunto all' incontro, che fù con tutti quelli che lo seguitavano rotto & morto. In Grecia nella città d'Athene non potette mai Nicia, huomo gra-

graviſſimo & prudentiſſimo, perſuadere à quel popolo che non fuſſe bene andar ad aſſaltare Sicilia; talche preſa quella deliberatione contra alla voglia de' ſavi, ne ſeguì al tutto la rouina d'Athene. Scipione quando fù fatto Conſolo, & che deſiderava la provincia d'Africa, promettendo al tutto la rouina di Cartagine, à che non s'accordando il Senato per la ſentenza di Fabio Maſſimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conoſceva beniſſimo quanto ſimili deliberationi piaccino a' Popoli.

Potrebbeſi à queſto propoſito dare eſſempi della noſtra Città, come fù quando Meſſer Hercole Bentivogli, governatore delle genti Fiorentine, inſieme con Antonio Giacomini, poi che hebbono rotto Bartolomeo d'Alviano à ſan Vinçenti, andarono à campo à Piſa: laqual impreſa fù deliberata dal Popolo in sù le promeſſe gagliarde di Meſſer Hercole, ancora che molti ſavi Cittadini la biaſimaſſero; nondimeno non vi hebbero rimedio, ſpinti da quella univerſale voluntà, la qual era fondata in sù le promeſſe gagliarde del governatore. Dico adunque come non è la più facile via à fare rouinare una Republica, dove il Popolo habbia auttorità, che metterla in impreſe gagliarde; perche dove il Popolo ſia di alcun momento ſempre ſieno accettate, ne vi harà, chi ſarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma ſe di queſto naſce la rouina della Città, ne naſce ancora, & più ſpeſſo, la rouina particolar de' Cittadini che ſono prepoſti à ſimili impreſe: perche havendoſi il Popolo preſuppoſto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accuſa ne la fortuna ne l'impotenza di chi ha governato, ma la triſtitia & l'ignoranza ſua, & quello il più delle volte, ò ammazza, ò imprigiona, ò confina, come intervenne à infiniti Capitani Cartagineſi, & à molti Atheneſi. Ne giova loro alcuna vittoria che per

lo adietro havessino havuta, perche tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non havendo espugnata Pisa, come il Popolo si haveva presupposto & egli promesso, venne in tanta disgratia Popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per humanità di coloro che ne havevano auttorità, che per alcun' altra cagione che nel Popolo lo difendesse.

CAP. LIV.

Quanta auttorità habbia uno huomo grande à frenare una moltitudine concitata.

IL secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atto à frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche huomo grave & di auttorità che se le faccia incontro; ne senza cagione dice Virgilio,

Tum pietate gravem ac meritis si forte virem quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Per tanto quello che è preposto ad uno essercito, ò quello che si truova in una Città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in sù quello, con maggior gratia & più honorevolmente che può, mettendo si intorno, le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riverendo. Era pochi anni sono, Firenze divisa in due fattioni, fratesche, & arrabiate, (che così si chiamavano) & venendo all' arme, & essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato Cittadino, & andandogli in quelli tumulti

il

il Popolo armato à casa, per sacchegiarla, Messer Francesco suo fratello, all'hora Vescovo di Volterra, & hoggi Cardinale, si trovò à sorte in casa; ilquale subito sentito il romore, & veduta la turba, messosi i più honorevoli panni indosso, & di sopra, il rocchetto Episcopale, si fece incontro à quelli armati, & con la persona, & con le parole gli fermò: la qual cosa fù per tutta la Città per molti giorni notata & celebrata. Conchiudo adunque, come e' non è il più fermo ne il più necessario rimedio, à frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'un huomo che per presenza, paia, & sia riverendo. Vedesi adunque (per tornare al preallegato testo) con quanta ostinatione la Plebe Romana accettava quel partito d'andare à Veii, perche lo giudicava utile, ne vi conosceva sotto il danno vi era; & come nascendone assai tumulti, ne sarebbero nati scandoli, se il Senato con huomini gravi & pieni di riverenza non havesse frenato il loro furore.

CAP. LV.

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città dove la moltitudine non è corrotta; & che dove è equalità non si può fare Principato, & dove la non è, non si può far Republica.

ANcora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere ò sperare delle Città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito, considerare una deliberatione del Senato circa il voto che Camillo haveva fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti; la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe Romana, ne se ne po-

potendo altrimente riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al publico la decima parte di quello gli haveva predato. Et benche tale deliberatione non havesse luogo, havendo dipoi il Senato prese altro modo, & per altra via satisfatto ad Apolline in satisfattione della Plebe; nondimeno si vede per tali deliberationi quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, & come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. Et dall' altra parte si vede come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello, con il mostrarne aperte indignationi. Questo essempio, con molt' altri che di sopra si sono addutti, mostrano quanta Bontà & quanta Religione fusse in quel Popolo, & quanto bene fusse da sperare di lui. Et veramente dove non è questa Bontà, non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l'Italia sopra tutte l'altre, & ancora la Francia & la Spagna, di tale corruttione ritengono parte. Et se in quelle provincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, diriva non tanto dalla bontà de' popoli (la quale in buona parte è mancata) quanto dallo havere uno Re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli Regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa Bontà & questa Religione ancora in quelli Popoli, esser grande, la qual fà che molte Republiche vi vivono libere, & in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori ne di dentro ardisce occuparle. Et che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica Bontà, io ne voglio dare uno essempio simile à questo detto di sopra del Senato & della plebe Romana. Usa-

Usano quelle Republiche, quando gli occorre loro bisogno d'havere à spendere alcuna quantità di danari per conto publico, che quelli Magistrati ò consigli che ne hanno auttorità, ponghino à tutti gli habitanti della Città uno per cento, ò dua, di quello che ciascuno hà di valsente. Et fatta tale deliberatione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi à gli esecutori di tale imposta, & preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa à ciò deputata, quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta Bontà & quanta Religione sia ancora in quelli huomini. Et debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma; perche quando la non si pagasse, non gitterebbe l'impositione quella quantità che loro disegnassero, secondo l'antiche che fussino usitate riscuotersi, & non gittando, si conoscerebbe la fraude, & conoscendosi, harebbon preso altro modo che questo. La qual Bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia; il che nasce da due cose; L'una, non haver havuti comertii grandi co' vicini; perche ne quelli sono iti à casa loro, ne essi sono iti à casa altrui, perche sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che da il paese; d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversatione, & il principio d'ogni corruttela; perche non hanno possuto pigliare i costumi, ne Francesi, ne Spagnuoli, ne Italiani, le quali nationi tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle Republiche dove si è mantenuto il vivere politico & incorrotto, non sopportano ch' alcun lor Cittadino ne sia, ne viva ad uso di Gentil'huomo; anzi mantengono fra

loro una pari equalità, & à quelli Signori & Gentil'huomini che sono in quella provincia sono inimicissimi; & se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come Principi di corruttela & cagione d'ogni scandalo, gli ammazzano.

Et per chiarire questo nome di Gentil'huomini quale e' sia, dico che Gentil'huomini sono chiamati quelli, ch' otiosi vivono de' proventi delle loro possessioni abondantemente, senza havere alcuna cura ò di coltivare, ò d'alcun' altra necessaria fatica à vivere. Questi tali sono pernitiosi in ogni Republica & in ogni Provincia; ma più pernitiosi sono quelli, ch' oltre alle predette fortune, comandano à castella, & hanno sudditi ch' ubbidiscono à loro. Di queste due sorti d'huomini ne sono pieni il Regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna, & la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna Republica, nè alcuno vivere politico; perche tali generationi d'huomini, sono al tutto nimici d'ogni civiltà. Et à volere in provincie fatte in simil modo, introdurre una Republica, non sarebbe possibile. Ma à volerle riordinare, s'alcun ne fusse arbitro, non harebbe altra via che farvi un Regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastino à frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle, maggior forza, laquale è una mano Regia, che con la potenza assoluta & eccessiva, ponga freno alla eccessiva ambitione & corruttela de' Potenti. Verificasi questa ragione, con l'essempio di Toscana, dove si vede in poco spatio di terreno, state longamente tre Republiche, Firenze, Siena, & Lucca; & l'altre Città di quella Provincia essere in modo serve, che con l'animo, & con l'ordine, si vede, ò che le mantengono, ò che le vorrebbono mantenere la loro libertà: tutto è nato, per non essere

in quella provincia alcun signore di castella, & nessuno, ò pochissimi gentil'huomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente de un huomo prudente, & che delle antiche civilità havesse cognitione, vi si introdurebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino à questi tempi non ha sortito alcun huomo che l'habbia potuto ò saputo fare.

Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, Che colui che vuole fare, dove sono assai gentil'huomini, una Republica, non la può fare, se prima non gli spegne tutti; & che colui che dove è assai equalità, vuole fare un Regno, ò uno Principato, non lo potrà mai fare, se non trahe di quella equalità, molti d'animo ambitioso & inquieto, & quelli fà gentil'huomini in fatto, & non in nome, donando loro castella & possessioni, & dando loro favore di sustanze & d'huomini, acciò che posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, & essi mediante quello, la loro ambitione, & gli altri siano costretti à sopportar quel giogo che la forza, & non altro mai può far sopportare loro. Et essendo per questa via proportione da chi sforza à chi è sforzato, stanno gli huomini ciascuno nell' ordine loro. Et perche il fare d'una provincia atta ad esser Regno una Republica, & d'una atta ad essere Republica farne un Regno, è materia da un' huomo che per cervello & per auttorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare, & pochi che l'habbino saputo condurre. Perche la grandezza della cosa, parte sbigottisce gli huomini, parte in modo gli impedisce, che ne' primi principii mancano. Credo che à questa mia opinione, che dove sono gentil'huomini non si possa ordinare Republica, parrà contraria l'esperienza della Republica Venetiana, nella qual non usano haver alcun grado se non colo-

ro che sono gentil'huomini. A che si risponde, Come questo essempio non ci fà alcuna oppugnatione, perche i gentil'huomini in quella Republica sono più in nome che in fatto; perche loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro richezze grandi, fondate in su la mercantia & cose mobili: & di più, nessuno di loro tiene castella, ò ha alcuna iurisdittione sopra gli huomini; ma quel nome di gentil' huomo in loro, è nome di dignità & di riputatione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fà che nell' altre Città si chiamano i gentil' huomini. Et come l'altre Republiche hanno tutte le loro divisioni, sotto varii nomi, cosi Vinegia si divide in Gentil' huomini & Popolari, & vogliono che quelli habbino, ò vero possino havere tutti gli honori, quell' altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Constituisca adunque una Republica colui dove è, ò è fatta una grande equalità, & all' incontro ordini un Principato dove è grande inequalità, altrimente farà cosa senza proportione & poco durabile.

CAP. LVI.

Innanzi che seguino i grandi accidenti in una Città ò in una Provincia, vengono segni che gli pronosticano, ò huomini che gli predicono.

DOnde e' si nasca io non sò, ma si vede per gli antichi & per gli moderni essempi, che mai non venne alcuno grave accidente in una Città, ò in una Provincia, che non sia stato, ò da indovini, ò da revelationi, ò da prodigii, ò da altri segni celesti predetto. Et per non mi discostare

da

da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi, la venuta del Re Carlo VIII. di Francia in Italia, & come oltra di questo per tutta Toscana si disse essere sentite in aria & vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltre di questo come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio, fù percosso il Duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rouina grandissima di quello edificio. Sa ciascuno ancora come pocho innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere à vita dal popolo Fiorentino, fusse cacciato & privo del suo grado, fù il palazzo medesimamente da un fulgore percosso. Potrebbesi oltra di questo addurre più essempi, i quali per fuggire il tedio lascio. Narrerò solo quello che T. Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, ciò è, come uno Marco Ceditio, Plebeio, riferi al Senato havere udito di mezza notte passando per la via nuova una voce maggiore che humana, la quale ammoniva che riferisse à i Magistrati come i Francesi venivano à Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa & interpretata da huomo che habbi notitia delle cose naturali & sopra naturali, il che non habbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno Filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, & havendo compassione à gli huomini, acciò si possino preparare alle diffese, gli auvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede cosi essere la verità, & che sempre dopò tali accidenti sopravengano cose straordinarie & nuove alle provincie.

CAP. LVII.

La Plebe insieme è gagliarda, di per se è debole.

ERano molti Romani (sendo seguita per la passata de' Francesi la rouina della loro patria) andati ad habitare à Veii contra' alla constitutione & ordine del Senato; il quale per rimediare à questo disordine comandò per i suoi editti publici che ciascuno fra certo tempo, & sotto certe pene tornasse ad habitare à Roma. De' quali editti, da prima, per coloro contra à chi e' venivano si fù fatto beffe; di poi quando si appressò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. Et Tito Livio dice queste parole, *Ex ferocibus universis, singuli, metu suo, obedientes fuere.* Et veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perche la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberationi del loro Principe : di poi, come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell' altro, corrono ad ubbidire. Talche si vede certo che di quel che si dica uno popolo circa la mala ò buona dispositiòn sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo, di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male dispositioni che hanno i Popoli, nati da qualunque altra cagione, che ò havere perduto la libertà, ò il loro Principe stato amato da loro, & che ancora sia vivo : perche le male dispositioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, & che hanno bisogno di grandi rimedii à frenarle : l'altre sue indis-

dispositioni sieno facili quando e' non habbia Capi, à chi rifuggire; perche non ci è cosa dall' un canto piu formidabile che una moltitudine sciolta & senza Capo; & dall' altra parte non è cosa più debole; perche quantunque ella habbi l'armi in mano, sia facile ridurla, pur che tu habbi ridotto, da poter fuggire il primo impetò; perche quando gl' animi sono un poco raffreddi; & che ciascuno vede d'haversi à tornare à casa sua, cominciano à dubitare di loro medesimi, & pensare alla salute loro, ò con fuggirsi, ò con l'accordarsi. Però una moltitudine cosi concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito à fare fra se medesima un Capo, che la corregga, tenghila unita, & pensi alla sua difesa; come fece la plebe Romana, quando dopò la morte di Virginia si partì da Roma, & per salvarsi fecero fra loro venti Tribuni & non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice T. Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, & quando ciascuno poi comincia à pensare al proprio pericolo diventa vile & debole.

CAP. LVIII.

La moltitudine è più savia, & più costante ch'un Principe.

NEssuna cosa esser più vana & più inconstante che la moltitudine, cosi T. Livio nostro, come tutti gli altri historici affermano. Perche spesso occorre nel narrare l'attioni de gli huomini vedere la moltitudine havere condannato alcuno à morte, & quel medesimo di poi pianto & sommamente desiderato; come si vede havere fatto il popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale havendo condannato à morte, sommamente di poi desiderava.

Et le parole dell' autore sono queste; *Populum brevi, postea quàm ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit.* Et altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopò la morte di Girolamo nipote di Hierone, dice; *Hæc natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbè dominatur.* Io non so se io mi prenderò una provincia dura, & piena di tanta difficultà che mi convenga, ò abbandonnarla con vergogna, ò seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale (come ho detto) da tutti gli scrittori è accusata. Ma communque si sia, io non giudico, ne giudicherò mai, essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare ò l'auttorità ò la forza.

Dico adunque, come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli huomini particolarmente, & massime i Principi; perche ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. Et questo si può conoscere facilmente, perche e' sono & sono stati assai Principi; & de' buoni, & de' savi ne sono stati pochi: io dico de' Principi ch' hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; tra i quali non sono quelli Re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità, si governava quella provincia con le leggi; ne quelli che nascevano in Sparta, ne quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi che alcun altro Regno di che ne' nostri tempi si habbi notitia. Et questi Re che nascono sotto tali constitutioni, non sono da mettere in quel numero donde si habbia à considerare la natura di ciascuno huomo per se, & vedere se egli è simile alla moltitudine; perche all' incontro loro, si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi, come sono loro, & si troverà in lei essere quel-

la

la medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, & vedrassi quella, ne superbamente dominare, ne humilmente servire; come era il Popolo Romano, il quale mentre durò la Republica incorrotta, non servì mai humilmente, ne mai dominò superbamente, anzi con li suoi ordini & magistrati, tenne il grado suo honorevolmente. Et quando era necessario insurgere contra à uno potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, & in altri che cercarono opprimerla; & quando era necessario ubbidire a' Dittatori & a' Consoli per la salute publica, lo faceva. Et se'l popolo Romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perche e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse, recava compassione à ciascuno, & harebbono havuto forza di fare quel medesimo effetto in un Principe, perche l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda & si ammira ancora ne gl' inimici suoi : & se Manlio infra tanto desiderio fusse resuscitato, il Popolo di Roma harebbe dato di lui il medesimo giuditio, come ei fece, tratto che lo hebbe di prigione, che poco di poi lo condannò à morte; non ostante che si veggà de' Principi tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, & poi sommamente desideratala, come Alessandro, Clito, & altri suoi amici, & Herode, Marianne.

Ma quello che l'Historico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella ch'è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana; la quale fece quelli errori che fanno gli huomini infuriati & sciolti, come fece Alessandro Magno & Herode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' Principi, perche tutti equalmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre à quelle che ho detto, ci sono

no assai essempi, & tra gli Imperadori Romani, & tra gli altri Tiranni & Principi, dove si vede tanta inconstanza & tanta variatione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contra alla comune opinione, la qual dice come i Popoli, quando sono Principi, sono varii, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimente questi peccati che si siano ne' Principi particolari: & accusando alcuno i Popoli & i Principi insieme, potrebbe dire il vero; ma trahendone i Principi, s'inganna. Perche un Popolo che comanda, & sia bene ordinato, sarà stabile, prudente, & grato, non altrimente che un Principe, ò meglio che un Principe, etiandio stimato savio. Et dall' altra parte, un Principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario, & imprudente, più che uno popolo. Et che la variatione del procedere loro nasce, non dalla natura diversa (perche in tutti è ad un modo, & se vi è vantaggio di bene, è nel Popolo) ma dallo havere più ò meno rispetto alle leggi, dentro allequali l'uno & l'altro vive. Et chi considererà il popolo Romano, lo vedrà esser stato per cccc. anni inimico del nome Regio, & amatore della gloria & del bene comune della sua patria. Vedrà tanti essempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa & l'altra.

Et se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra à Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' Principi. Ma quanto alla prudenza & alla stabilità, dico, Come uno popolo è più prudente, più stabile, & di miglior giudicio ch'un Principe: & non senza cagione, si assomiglia la voce d'un popolo, à quella di Dio; perche si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, tal che pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male

&

& il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte quando egli ode due concionanti che tendino in diverse parti, quando e' sono di equal virtù, che non pigli l'opinione migliore, & che non sia capace di quella verità ch' gli ode. Et se nelle cose gagliarde, ò che paiano utili (come di sopra si dice) egli erra, molte volte erra ancora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora nelle sue elettioni à i Magistrati, fare di lunga, migliore elettione che un Principe, ne mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità, uno huomo infame & di corrotti costumi: il che facilmente & per mille vie si persuade ad un Principe. Vedesi un popolo cominciare ad havere in horrore una cosa, & molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un Principe. Et dell' una & dell' altra di queste due cose voglio mi basti per testimone, il popolo Romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elettioni di Consoli & di Tribuni, non fece quattro elettioni di che quello si havesse à pentire. Et hebbe (come hò detto) tanto in odio il nome Regio, che nessuno obligo di alcuno suo Cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le Città, dove i popoli sono Principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, & molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un Principe; come fece Roma dopò la cacciatta de' Re, & Athene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' Principi.

Ne voglio che si opponga à questa mia opinione tutto quello che lo Historico nostro ne dice nel preallegato testo & in qualunque altro; perche se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i

disordini de' Principi; tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' Principi, si vedrà il popolo, di Bontà & di Gloria essere di lunga superiore. Et se i Principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti & ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla Gloria di coloro che l'ordinano. Et in somma, per epilogare questa materia, dico, Come hanno durato assai gli stati de' Principi, hanno durato assai gli stati delle Republiche, & l'uno & l'altro ha' havuto bisogno d'essere regolato dalle leggi; perche un Principe che può fare cio che vuole, è pazzo, un popolo che può fare cio che vuole, non è savio. Se adunque si ragionerà d'un Principe obligato alle leggi, & d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel Principe; se si ragionerà dell' uno & dell' altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel Principe, & quelli, minori; & haranno maggiori rimedii. Perche ad un popolo licentioso & tumultuario, gli può da un huomo buono essere parlato, & facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un Principe cattivo, non è alcun che possa parlare, ne vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far coniettura della importanza della malatia dell' uno & dell' altro: che se à curare la malatia del popolo, bastano le parole: & à quella del Principe, bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fà, ne si hà paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere frà tanta confusione un Tiranno. Ma ne' Principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, & nel futuro si spera, per-

suas-

suadendosi gli huomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Si che vedete la differenza dell' uno & dell' altro, laqual è quanto dalle cose che sono à quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra à chi ei temono che occupi il bene proprio. Ma l'opinione contra à i popoli nasce, perche de' popoli, ciascun dice mal senza paura, & liberamente, ancora mentre che regnano; de' Principi si parla sempre con mille paura & mille rispetti. Ne mi pare fuor di proposito (poi che questa materia mi vi tira) disputare nel seguente capitolo di quali confederationi altri si possa più fidare, ò di quelle fatte con una Republica, ò di quelle fatte con un Principe.

CAP. LIX.

Di quali confederationi ò lega altri si può più fidare, ò quella fatta con una Republica, ò di quella fatta con un Principe.

PErche ciascuno dì occorre che l'uno Principe con l'altro, ò l'una Republica con l'altra fanno lega & amicitia insieme, & ancora similmente si contrahe confederatione & accordo tra una Republica & un Principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, & di quale si debba tenere più conto, ò di quella d'una Republica, ò di quella d'un Principe. Io essaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, & in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza, non ti saranno ne da un Principe ne da una Republica osservati. Credo che quando la paura dello Stato venga, l'uno & l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, & ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fù chiamato espugnatore delle cittadi, haveva fatto à gli Atheniesi infiniti beneficii: occorse dipoi, che

ſendo rotto da' ſuoi inimici, & rifuggendoſi in Athene, come Città amica & à lui obligata, non fù riceuuto da quella: il che gli dolſe aſſai più, che non haveva fatto la perdita delle genti & dello eſſercito ſuo. Pompeio rotto che fù da Ceſare in Teſſaglia ſi rifuggì in Egitto à Ptolomeo, ilquale era per lo adietro da lui ſtato rimeſſo nel Regno; & fù da lui morto. Le quali coſe ſi vede che hebbero le medeſime cagioni; nondimeno fù più humanità uſata, & meno ingiuria, dalla Republica che dal Principe. Dove è per tanto la paura, ſi troverà in fatto la medeſima fede. Et ſe ſi troverà ò una Republica, ò un Principe, che per oſſervarti la fede, aſpetti di rouinare, può naſcere queſto ancora da ſimili cagioni. Et quanto al Principe, può molto bene occorrere che egli ſia amico d'un Principe potente, che ſe bene non hà occaſione all' hora di difenderlo, ei può ſperare che col tempo ei lo riſtituiſca nel Principato ſuo; ò veramente che havendolo ſeguito come partigiano, ei non creda trovare ne fede ne accordi con il nimico di quello.

Di queſta ſorte ſono ſtati quelli Principi del Reame di Napoli che hanno ſeguite le parti Franceſe. Et quanto alle Republiche, fù di queſta ſorte Sagunto in Iſpagna, che aſpettò la rouina per ſeguire le parti Romane, & di queſta Firenze per ſeguire nel M. D. XII. le parti Franceſe. Et credo, computato ogni coſa, che in queſti caſi, dove è il pericolo urgente, ſi troverà qualche ſtabilità più nelle Republiche che ne' Principi. Perche ſe bene le Republiche haveſſino quel medeſimo animo, & quella medeſima voglia che un Principe, lo havere il moto loro tardo, farà che le porranno ſempre più à riſolverſi che il Principe, & per queſto, porranno più à rompere la fede, di lui. Romponſi le confederationi per lo utile. In queſto, le Republi-

che sono di lunga più osservanti de gli accordi, che i Principi. Et potrebbesi addurre essempi, dove uno minimo utile, hà fatto rompere la fede ad un Principe, & dove una grande utilità non hà fatto rompere la fede ad una Republica; come fù quel partito che propose Temistocle à gli Atheniesi, a' quali nella concione disse, Che haveva un consiglio, da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire, per non lo scoprire, perche scoprendolo, si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Athene elesse Aristide, al qual si communicasse la cosa, & secondo dipoi che paresse à lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare ò distruggere, il che faceva gli Atheniesi al tutto arbitri di quella Provincia. Donde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma dishonestissimo; per laqual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non harebbe fatto Filippo Macedone, & gli altri Principi, che più utile hanno cercato, & più guadagnato con il rompere la fede, che con verun' altro modo. Quanto à rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria; ma parlo di quelle che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il Principe, & per questo si possa fidare più de lui che del Principe.

CAP.

CAP. LX.

Come il Consolato & qualunche altro Magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E'Si vede per l'ordine della Historia come la Republica Romana, poi che'l Consolato venne nella Plebe, concesse quello à i suoi Cittadini senza rispetto di età ò di sangue; ancora che il respetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò à trovare la virtù, ò in giovane ò in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fù fatto Consolo nelli XXIII. anni; & Valerio detto parlando à i soi soldati disse come il Consolato *erat præmium virtutis non sanguinis*. La qual cosa se fù bene considerata, ò no, sarebbe da disputare assai. Et quanto al sangue, fù concesso questo per necessità, & quella necessità che fù in Roma, sarebbe in ogni Città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volte si è detto; perche e' non si può dare à gli huomini disagio senza premio, ne si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. Et però à buona hora convenne che la Plebe havesse speranza di havere il Consolato, & di questa speranza si nutrì un tempo senza haverlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la Città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare à suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fè Roma, non hà à fare questa distintione. Et dato che cosi sia, quella del tempo non hà replica, anzi è necessaria; perche nello eleggere uno giovane in un grado che habbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene (havendolo ad eleggere la moltitu-

dine)

dine) che à quel grado lo facci pervenire qualche sua nobilissima attione. Et quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile, conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la Città non se ne potesse valere all' hora, & che l'havesse ad aspettare, che fusse invecchiato con lui quel vigore dell' animo, quella prontezza; dellaquale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeio, & di molti altri che trionfarono giovanissimi.

DIS-

DISCORSI
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.
SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,
A
ZANOBI BUONDELMONTI
ET A COSIMO RUCELLAI.
LIBRO SECONDO.

LAudano ſempre gli huomini (ma non ſempre ragionevolmente) gli antichi tempi, & gli preſenti accuſano; & in modo ſono delle coſe paſſate partigiani; che non ſolamente celebrano quelle etadi che da loro ſono ſtate, per la memoria che ne hanno laſciata gli ſcrittori, conoſciute, ma quelle ancora che (ſendo gia vecchi) ſi ricordano nella loro giovanezza havere vedute. Et quando queſta loro opinione ſia falſa (come il più delle volte è) mi perſuado varie eſſere le cagioni che à queſto inganno gli conducono. Et la prima credo ſia, che delle coſe antiche non s'intenda al tutto la verità, & che di quelle, il più

più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono à quelli tempi infamia, & quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche & amplissime. Però che i più de gli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono; che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le attioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, ò in nella vittoriosa, ò nella vinta, hà cagione di maravigliarsi di quelli huomini & di quelli tempi, & è forzato sommamente laudargli & amargli. Oltra di questo, odiando gli huomini le cose, ò per timore ò per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, & non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano & veggono, lequali per la intera cognitione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, & conoscendo in quelle, insieme con il bene, molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molte inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle, di gloria & di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tempi possono torre ò dar loro, poco più gloria che per loro medesimo si meritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita & costumi de gl' huomini, delle quali non sene veggono si chiari testimoni.

Replico per tanto, essere vera quella consuetudine del laudare & biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri, nel farlo. Perche qualche volta è necessario che giudichino la verità; perche essendo le cose humane sempre in moto, ò le salgono, ò le scendono. Et vedesi una cit-

tà,

tà, ò una provincia essere ordinata al vivere publico da qualche huomo eccellente, & un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce all' hora in tale stato, & ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; & è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono di poi in quella città ò provincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più ria, all' hora non s'ingannano. Et pensando io come queste cose procedino, giudico il modo sempre esser stato ad un medesimo modo, & in quello esser stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo & questo buono, di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notitia di quelli Regni antichi, che variavano dall' uno all' altro, per la variatione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello haveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia & à Roma : & se dopò l'Imperio Romano non è seguito Imperio che sia durato, ne dove il mondo habbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nationi dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, & hoggi i popoli della Magna, & prima, quella setta Saracina che fece tante gran cose, & occupò tanto mondo, poi che la dristrusse l'Imperio Romano Orientale. In tutte queste provincie adunque poi che i Romani rouinarono, & in queste sette è stata quella virtù, & è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, & che con vera laude si lauda. Et chi nasce in quelle, & lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia & in Grecia, & non sia divenuto, ò in Italia, Oltramontano; ò in

Gre-

Grecia, Turco, hà ragione di biasimare i tempi suoi, & laudare gli altri; perche in quelli, vi sono assai cose, che gli fanno maravigliosi; in questi, non è cosa alcuna che gli ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia, & vituperio, dove non è osservanza di Religione, non di leggi, non di militia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. Et tanto sono questi vitii più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano à ciascuno, & vogliono essere adorati.

Ma tornando al ragionamento nostro, dico, che se il giudicio de gli huomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, ò il secolo presente, ò l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non hà possuto havere perfetta cognitione come egli hà de' suoi tempi, non doverebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù & vecchiezza loro, havendo quelli & questi egualmente conosciuti & visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli huomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giuditio, & havessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, (ancora che i tempi non variano) non possono parere à gli huomini quelli medesimi, havendo altri appetiti, altri diletti, altre considerationi nella vecchiezza che nella gioventù. Perche mancando gli huomini (quando egli invecchiano) di forze, & crescendo di giuditio & di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili & buone, rieschino poi (invecchiando) insopportabili & cattive, & dove quelli ne doverebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti humani insatiabili (perche hanno dalla natura di poter & voler desiderare ogni cosa, & dalla fortuna di potere conseguire poche) ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti humane, & un fastidio delle cose che si posseggo-

no;

no; il che fà biasimare i presenti tempi, laudare i passati, & desiderare i futuri, ancora che à far questo non fussino mossi d'alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meritero d'esser numerato, tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi de gli antichi Romani, & biasimerò i nostri. Et veramente se la virtù che all'hora regnava, & il vitio che hora regna, non fussino più chiari che il Sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa si manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli & di questi tempi, acciò che gli animi de' giovani, che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, & prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perche gli è ufficio d'huomo buono, quel bene, che per la malignità de' tempi & della fortuna, tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri; acciò che sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo. Et havendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberationi fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parlaremo di quelle che'l popolo Romano fece pertinente allo augumento dello Imperio suo.

CAP. I.

Quale fù più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, ò la Virtù, ò la Fortuna.

MOlti hanno havuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che'l popolo Romano nello acquistare l'Imperio fusse più favorito dalla Fortuna che dalla Virtù. Et tra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello havere riconosciuto dalla Fortuna tutte le sue vittorie, havendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio. Et pare che à questa opinione si accosti Livio; perche rade volte è, che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei raconti della Virtù, che non vi aggiunga la Fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, ne credo ancora si possa sostenere. Perche se non si è trovato mai Republica, che habbi fatti i progressi che Roma è noto che non si è trovata mai Republica che sia stata ordinata à potere acquistare come Roma. Perche la virtù de gli esserciti gli fecero acquistare l'imperio, & ordine del procedere, & il modo suo proprio, & trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, Che non havere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fù Fortuna, & non Virtù del popolo Romano; perche e' non hebbero guerra con i Latini, se non quando egli hebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fù da' Romani fatta in defensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non hebbero soggiogati i Latini, & enervati con le spesse rotte

quasi

quasi in tutto i Sanniti. Che se due di queste potenze intere si fussero (quando erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che sarebbe seguita la rouina della Romana Republica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch' eglino havessino due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, ò nel nascere dell' una, l'altra si spegnesse, ò nel spegnersi dell' una, l'altra nascesse.

Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perche lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi & con i Volsci, mai (mentre questi popoli furono potenti) non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra à i Sanniti, & benche inanzi che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, & con il loro essercito aiutarono i Romani domare l'insolenza Latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani, la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pyrrho in Italia. Il qual come fù ributtato, & rimandato in Grecia, appicarono la prima guerra con i Carta ginesi, ne prima fù tal guerra finita, che tutti i Francesi, & di là & di quà dall' Alpi, congiurarono contra a' Romani; tanto che tra Popolonia & Pisa, dove è hoggi la torre à san Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spatio di venti anni hebbero guerra di non molta importanza; perche non combatterono con altri che con i Liguri, & con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. Et cosi stette-

ro

ro tanto che nacque la seconda guerra Cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica; laquale finita, venne quella d'Antiocho & d'Asia. Dopò laqual vittoria non restò in tutto il mondo, ne Principe ne Republica, che di per se, ò tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma inanzi à quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, & il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la Fortuna, una virtù & prudenza grandissima.

Talche chi essaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perche gli è cosa certissima, Che come un Principe ò un popolo, viene in tanta riputatione, che ciascuno Principe & popolo vicino habbia di per se paura ad assaltarlo, & ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assaltarà, se non necessitato; in modo che e' sara quasi come nella elettione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, & gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; & gli altri potenti che sono discosto, & che non hanno commertio seco, curano la cosa come cosa longinqua, & che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio spegnerlo se non con le forze proprie, le quali di poi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero à veder vincere dal popolo Romano i Volsci & gli Equi; & per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza & di grande estimatione, quando i Romani combattevano co i Sanniti & co i Toscani, perche di già tenevano tutta l'Africa, tenevano la Sar-

degna & la Sicilia, havevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne' confini dal popolo Romano, fece che non pensarono mai d'assaltare quello, ne di soccorrere i Sanniti & Toscani; anzi fecero come si fà nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, & cercando l'amicitia loro. Ne si auviddero prima dell' errore fatto, che i Romani domi tutti i popoli mezzi fra loro & i Cartaginesi cominciarono à combattere insieme dell' Imperio di Sicilia & di Spagna.

Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, & cosi à Filippo Re di Macedonia & ad Antioco; & ciascuno di loro credeva (mentre che il popolo Romano era occupato con l'altro) che quell' altro lo superasse, & essere à tempo ò con pace ò con guerra difendersi da lui. In modo che io credo che la Fortuna che hebbero in questa parte i Romani, l'harebbero tutti quelli Principi che procedessero come i Romani, & fussero di quella medesima virtù che loro. Sarebbeci da mostrare à questo proposito il modo tenuto dal popolo Romano nello entrare nelle Provincie d'altri, se nel nostro trattato de' Principati non ne havessimo parlato à lungo; perche in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, Come sempre s'ingegnarono havere nelle provincie nuove, qualche amico, che fusse scala ò porta à salirvi, ò intrarvi, ò mezzo à tenerla; come si vede che per mezzo de' Capouani entrarono in Sannio; de' Camertini, in Toscana; de' Mamertini, in Sicilia; de' Saguntini, in Spagna; di Massinissa, in Africa; de gli Etoli, in Grecia; di Eumene & altri Principi, in Asia; de' Massiliensi & delli Hedui, in Francia. Et cosi non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, & nello acquistare le provincie, & nel te-

tenerle. Il che quelli popoli che osservaranno, vedranno havere meno bisogno della Fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. Et perche ciascuno possa meglio conoscere quanto possa più la Virtù che la Fortuna loro ad acquistare quello Imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli, con i quali egli hebbero à combattere, & quanto erano ostinati à diffendere la loro libertà.

CAP. II.

Con quali Popoli i Romani hebbero à combattere, & come ostinatamente quelli diffendevano la loro libertà.

NEssuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, & parte delle Provincie discosto, quanto l'amore che in quelli tempi, molti popoli havevano alla libertà, la qual tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù, sarebbero stati soggiogati. Perche per molti essempi si conosce à quali pericoli si mettessino per mantenere ò ricuperare quella, quali vendette e' facessino contra à coloro che l'havessino loro occupata. Conosceси ancora nelle lettioni delle historie, quali danni i popoli & le Città ricevino per la servitù. Et dove in questi tempi ci è solo una Provincia, la quale si possa dire che habbia in se Città libere, ne' tempi antichi in tutte le Provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia dall' Alpi (che dividono hora la Toscana dalla Lombardia) insino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com' erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, & molti altri popoli,

che in quel resto d'Italia habitavano. Ne si ragiona mai che vi fusse alcun Re, fuora di quelli che regnarono in Roma, & Porsena Re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l'historia. Ma si vede bene come in quelli tempi, che i Romani andarono à campo à Veii, la Toscana era libera, & tanto si godea della sua libertà, & tanto odiava il nome del Principe, che havendo fatto i Veienti per loro difensione un Re in Veii, & domandando aiuto a' Toscani contra a' Romani, quelli dopò molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino à tanto che vivessino sotto il Re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro che l'havevano di già sottomessa ad altri. Et facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affettione del vivere libero; perche si vede per esperienza, le Cittadi non haver mai ampliato ne di dominio ne di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. Et veramente maravigliosa cosa è à considerare, à quanta grandezza venne Athene per ispatio di c. anni, poi che la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è à considerare, à quanta grandezza venne Roma, poi che là si liberò da' suoi Re.

La cagione è facile ad intendere; perche non il bene particolare, ma il bene comune, è quello che fa grandi le città. Et senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle Republiche; per che tutto quello che fà à proposito suo, si essequisce, & quantunque e' torni in danno di questo ò di quel privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fà, che lo possono tirare innanzi contra alla dispositione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è un Principe, dove il più delle volte quello che fà per lui, offende la Città, & quello che fà per la Città of-

offende lui. Di modo che ſubito che naſce una Tirannide ſopra un viver libero, il manco male che ne reſulti à quelle Città, è non andare più inanzi; ne creſcere più in potenza ò in ricchezze; ma il più delle volte, anzi ſempre interviene loro, che le tornano indietro. Et ſe la ſorte faceſſe che vi ſurgeſſe un Tiranno virtuoſo, il quale per animo & per virtù d'arme, ampliaſſe il dominio ſuo, non ne riſulterebbe alcuna utilità à quella Republica, ma à lui proprio; perche e' non può honorare neſſuno di quelli cittadini che ſiano valenti & buoni, che egli tiraneggia, non volendo havere, ad havere ſoſpetto di loro. Non può ancora le Città, ch'egli acquiſta ſottometterle ò farle tributarie à quella Città di che egli è Tiranno; perche il farla potente, non fà per lui, ma per lui fà tenere lo Stato diſgiunto, & che ciaſcuna terra & ciaſcuna provincia riconoſca lui. Tal che di ſuoi acquiſti, ſolo egli ne profitta, & non la ſua patria. Et chi voleſſe confermare queſta opinione con infinite altre ragioni, legga Xenophonte nel ſuo trattato che fà, *de Tirannide*. Non è maraviglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perſeguitaſſino i Tiranni, & amaſſino il vivere libero, & che il nome della Libertà fuſſe tanto ſtimato da loro; come intervenne quando Girolamo nipote di Hierono Siracuſano fù morto in Siracuſa, che venendo le novelle della ſua morte in nel ſuo eſſercito, che non era molto lontano da Siracuſa, cominciò prima à tumultuare, & pigliare l'armi contra à gli ucciditori di quello; ma come ei ſentì che in Siracuſa ſi gridava libertà, allettato da quel nome ſi quietò tutto, poſe giù l'ira contra a' Tirannicidi, & pensò come in quella Città ſi poteſſe ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli

poli faccino vendette straordinarie contra à quelli che gli hanno occupata la libertà.

Di che ci sono stati assai essempi, de' quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira Città di Grecia ne' tempi della guerra Peloponessiaca, dove sendo divisa quella Provincia in due fattioni, delle quali l'una seguitava gli Atheniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte Città, ch' erano fra loro divise, l'una parte seguiva l'amicitia di Sparta, l'altra d'Athene; & essendo occorso che nella detta Città prevalessinò i nobili, & togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo de gli Atheniesi ripresero le forze, & posto le mani adosso à tutta la nobiltà, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traevano ad VIII. ò X. per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, & quelli con molti crudeli essempi facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano, accorti, deliberarono in quanto era à loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, & armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo à questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, & quelli con quelle rouine suffocarono. Seguirono ancora in detta Provincia molti altri simili casi horrendi & notabili; talche si vede essere vero, che non maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre.

Pensando adunque donde possa nascere che in quelli tempi antichi, i popoli fussero più amatori della Libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fà hora gli huomini manco forti, la qual credo sia la diversità della educatione nostra dall' antica, fondata nella diversità della Religione nostra, dall' antica. Perche havendoci la nostra Religione mostra la verità & la vera via, ci fa stimare

mare meno l'honore del mondo. Onde i Gentili stimandolo assai, & havendo posto in quello il sommo bene, erano nelle attioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constitutioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificii loro alla humilità de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna attione feroce ò gagliarda. Quivi non mancava la pompa ne la magnificenza delle ceremonie, ma vi si aggiugneva l'attione del sacrificio pieno di sangue & di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d'animali; il qual aspetto sendo terribile, rendeva gli huomini simili à lui. La Religione antica, oltre di questo non beatificava se non gli huomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani d'esserciti, & Principi di Republiche. La nostra Religione hà glorificato più gli huomini humili & contemplativi, che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nella humilità, abiettione, nello dispregio delle cose humane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell' animo, nelle forze del corpo, & in tutte l'altre cose atte à fare gli huomini fortissimi. Et se la Religione nostra richiede che habbi in te fortezza, vuole che tu sia atto à patire più, che à fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'habbi renduto il mondo debole, & datolo in preda à gli huomini scelerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità de gli huomini per andare in Paradiso, pensa più à supportar le sue battiture che à vendicarle. Et benche paia che si sia effeminato il Mondo, & disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà de gli huomini, che hanno interpretato la nostra Religione secondo l'otio, & non secondo la virtù. Perche se considerassino come la permette la esaltatione & la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che

noi l'amiamo & honoriamo, & prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere,

Fanno adunque queste educationi, & si false interpretationi, che nel mondo non si vede tante Republiche quante si vedeva anticamente, ne per consequente si vede ne i popoli, tanto amore alla libertà quanto all' hora. Ancora ch' io creda più tosto essere cagione di questo, che l'Imperio Romano con le sue armi & sua grandezza spense tutte le Republiche & tutti i viveri civili. Et benche poi tal Imperio si sia risoluto, non si sono potute le Città ancora rimettere insieme, ne riordinare alla vita civile, se non pochissimi luoghi di quello Imperio. Pure comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di Republiche armatissime, & ostinatissime alla diffesa della libertà loro. Ilche mostra ch'el popolo Romano, senza una rara & estrema virtù, mai non l'harebbe potute superare. Et per darne essempio di qualche membro, voglio basti l'essempio de' Sanniti, i quali pare cosa mirabile. Et T. Livio lo confessa che fussero si potenti, & l'armi loro si valide, che potessero insino al tempo di Papirio Cursore Consolo, figlivolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fù uno spatio di XLVI. anni, dopò tante rotte, rouine di terre, & tante stragi ricevute nel paese loro. Massime veduto hora quel paese dove erano tante Cittadi & tanti huomini, esser quasi che dishabitato; & all' hora vi era tanto ordine & tanta forza, ch' egli era insuperabile se da una virtù Romana non fusse stato assaltato. Et facil cosa è considerar donde nasceva quel ordine; perche tutto viene dal viver libero all' hora, & hora, dal viver servo. Perche tutte le terre & le provincie che vivono libere in ogni parte, (come di sopra dissi) fanno i progressi grandissimi. Perche quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonii più liberi, & più de-

desiderabili da gli huomini; perche ciascuno procrea volentieri quelli figlivoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce, non solamente che nascono liberi & non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare Principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, & quelle che vengono dalla cultura, & quelle che vengono dalle arti. Perche ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, & cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli huomini à gara pensano, à i privati & publici commodi, & l'uno & l'altro viene maravigliosamente à crescere.

Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi, & tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. Et di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette ad una Republica: l'una, perche la è più durabile, & manco si può sperare d'uscirne l'altra, perche il fine della Republica è enervare & indebolire (per accrescere il corpo suo) tutti gli altri corpi. Il che non fà un Principe che ti sottometta, quando quel Principe non sia qualche Principe barbaro, distruttore de' paesi, & dissipatore di tutte le civilità de gli huomini, come sono i Principi orientali. Ma s' egli hà in se ordini humani & ordinarii, il più delle volte ama le Città sue soggette, equalmente, & à loro lascia l'arti tutte, & quasi tutti gli ordini antichi. Tal che se le non possono crescere come libere, elle non rouinano anche come serve; intendendosi della servitù, in quale vengono le Città servendo ad un forestiere, perche di quella d'un loro Cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti havevano, sendo liberi, & della debolezza in che e' ven-

nero poi servendo. Et T. Livio ne fà fede in più luoghi, & massime nella guerra d'Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'huomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, à pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro, dissero, che havevano per c. anni combattuto con i Romani con i proprii loro soldati, & proprii loro Capitani, & molte volte havevano sostenuto duoi esserciti consolari & duoi Consoli, & che all' hora à tanta bassezza erano venuti, che si potevano à pena difendere da una piccola legione Romana che era in Nola.

CAP. III.

Roma divenne grande Città rouinando le Città circonvicine, & ricevendo i forestieri facilmente a' suoi honori.

CRescit interea Roma, Alba ruinis. Quelli che disegnano che una Città faccia grande Imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'habitatori; perche senza questa abondanza di huomini, mai non riuscirà di far grande una Città. Questo si fà in duoi modi, per amore, & per forza. Per amore, tenendo le vie aperte & sicure à forestieri che disegnassero venire ad habitare in quella, accioche ciascuno vi habiti volentieri. Per forza, disfacendo le Città vicine, & mandando gli habitatori di quelle ad habitare nella tua Città. Il che fù tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma habitavano LXXX. mila huomini da portare armi. Perche i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore, il qual perche una pianta ingrossi, & possa produrre & maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, accioche rimasa

rimasa quella virtù, nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi & più fruttiferi. Et che questo modo tenuto per ampliare & fare Imperio fusse necessario & buono, lo dimostra lo essempio di Sparta & d'Athene, le quali essendo due Republiche armatissime, & ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell' Imperio Romano; & Roma pareva più tumultuaria, & non tanto bene ordinata quanto quelle.

Di che non se ne può addurre altra cagione, che la' preallegata; perche Roma per havere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua Città, potette di già mettere in arme CCLXXX. mila huomini, & Sparta & Athene non passorono mai XX. mila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perche Licurgo fondatore della Republica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi habitatori, fece ogni cosa, perche i forestieri non havessino à conversarvi; & oltre al non gli ricevere ne' matrimonii, àlla civilità, & alle altre conversationi, che fanno convenire gli huomini insieme, ordinò che in quella sua Republica si spendesse moneta di quoio, per tor via à ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercantie, ò portarvi alcun' arte; di qualità che quella Città non potette mai ingrossare d'habitatori. Et perche tutte l'attioni nostre imitano la natura, non è possibile, ne naturale, che un pedale sottile; sostenga un ramo grosso. Però una Republica piccola non può occupare Città ne Regni che siano più validi ne più grossi di lei; & se pure gli occupa, gl' interviene come à quella albero che havesse più grosso il ramo che'l piede, che sostenendolo con fatica ogni piccolo vento lo

fiacca; come si vede che intervenne à Sparta; la quale havendo occupate tutte le Città di Grecia, non prima se gli ribellò Thebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono, & rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire à Roma, havendo il piè si grosso che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande & potentissima. Il che dimostra T. Livio in due parole, quando disse; *Crescit interea Roma, Albæ ruinis.*

CAP. IV.

Le Republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

CHi hà osservato le antiche historie, trova, come le Republiche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più Republiche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra, ne di auttorità ne di grado; & nello acquistare, farsi l'altre Città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Suizzeri, & come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei & gli Etholi. Et perche gli Romani fecero assai guerra co i Toscani, (per mostrar meglio la qualità di questo primo modo) mi distenderò in dare notitia di loro particolarmente. In Italia innanzi all' Imperio Romano, furono i Toscani per mare & per terra potentissimi; & benche delle cose loro non ce ne sia particolare historia, pure c'è qualche poco di memoria, & qualche segno della grandezza loro, & si sà come e' mandarono una colonia in su'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fù si nobile,

bile, che la dette nome à quel mare ch' ancora li Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per insino a' piè dell' Alpi, che hora cingono il grosso d'Italia; non ostante che cc. anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perderono l'Imperio di quel paese, che hoggi si chiama la Lombardia. Laquale provincia fù occupata da' Francesi; i quali mossi, ò da necessità, ò dalla dolcezza de' frutti, & massime del vino, vennero in Italia sotto Bellovesо lor duce, & rotti & cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte Cittadi, & quella Provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano all' hora, la qual tennero fino che da' Romani fussero domi.

Vivevano adunque i Toscani con quella equalità, & procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; & furono XII. Città, tra le quali era Chiusi, Veij, Fiesole, Arezzo, Volterra, & simili, quali per via di lega governavano l'Imperio loro, ne poterono uscir d'Italia con gli acquisti, & di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è, farsi compagni, non tanto però, che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' Imperio, & il titolo dell' imprese; il qual modo fù osservato da' Romani. Il terzo modo è, farsi immediate sudditi, & non compagni, come fecero gli Spartani & gli Atheniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fù nelle sopradette due Republiche, le quali non rouinarono per altro, se non per haver acquistato quel dominio, che le non poterono tenere. Perche pigliar cura d'havere à governar Città con violenza, massime quelle che fussino consuete à viver libere, è una cosa difficile & faticosa. Et se tu non sei armato, & grosso d'armi, non le puoi

ne comandar ne reggere. Et à voler esser cosi fatto; è necessario farsi compagni che ti aiutino, ingrossare la tua Città di popolo. Et perche queste due Città non fecionò nè l'uno ne l'altro, il modo del procedere loro fù inutile. Et perche Roma, la quale è nello essempio del secondo modo, fece l'uno & l'altro, però salse à tanta eccessiva potenza. Et per che la è stata sola à vivere cosi, è stata ancora sola à diventare tanto potente; perche havendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con equali leggi vivevano seco, & dall' altro canto (come di sopra è detto) sendosi riservato sempre la sedia dell' Imperio & il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano (che non se ne auvedevano) con le fatiche & con il sangue loro à soggiogar se stessi. Perche come cominciorono à uscire con gli esserciti, d'Italia, & ridurre i Regni in Provincie, & farsi soggetti coloro che per esser consueti à vivere sotto i Re, non si curavano d'esser soggetti; & havendo governatori Romani, & essendo stati vinti da esserciti, con il titolo Romano, non riconoscevano per superiore, altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trovarono in un tratto, cinti di sudditi Romani, & oppressi da una grossissima Città com' era Roma; & quando e' si avviddero dello inganvo, sotto il quale erano vissuti, non furono à tempo à rimediarvi; tanta auttorità haveva presa Roma con le provincie esterne, & tanta forza si trovava in seno, havendo la sua Città grossissima & armatissima. Et benche quelli suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro conditioni, perche di compagni diventarono ancora loro subditi.

Questo modo di procedere (com' è detto) è stato

solo osservato da' Romani, ne può tenere altro modo una Republica che voglia ampliare; perche l'esperienza non te n'ha mostro nessun più certo ò più vero. Il modo pre allegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei, & gli Etholi, & come hoggi vivono i Suizzeri, è dopò à quello de' Romani, il miglior modo; perche non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l'uno, che facilmente non ti tiri guerra adosso; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non poter ampliare, è, l'esser una Republica disgiunta, & posta in varie sedi, il che fà che difficilmente possono consultare & deliberare. Fà ancora, che non sono desiderosi di dominare; perche essendo molte Communità à participare di quel dominio, non istimano tanto tal acquisto, quanto fà una Republica sola, che spera di godersela tutto. Governansi oltra di questo per concilio, & conviene che siano più tardi ad ogni deliberatione, che quelli che habitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per isperienza, che simil modo di procedere, hà un termine fisso, il qual non ci è essempio che mostri che si sia trapassato; & questo è di aggiugnere à XII. ò XIV. communità, dipoi, non cercare di andare più avanti. Perche sendo giunti al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, si perche la necessità non gli stringe di havere più potenza, si per non conoscere utili ne gli acquisti, per le cagioni dette di sopra. Perche egli harebbono à fare una delle due cose, ò à seguitare di farsi compagni; & questa moltitudine sarebbe confusione, ò egli harebbono à farsi sudditi. Et perche e' veggono in questo, difficultà, & non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Per tanto, quando e' sono venuti à tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltano à due

cose:

cose: l'una, à ricevere raccomandati, & pigliar protettioni, & per questi mezzi, trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; l'altra, è militare per altrui, & pigliar stipendio da questo & da quello Principe che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno hoggi i Suizzeri, & come si legge che facevano i preallegati.

Di che ne è testimone Tito Livio, dove dice che venendo à parlamento Filippo Re di Macedonia con Tito Quintio Flamminio, & ragionando d'accordo alla presenza d'un Pretore de gli Etholi, in venendo à parole detto Pretore con Filippo, gli fù da quello rimproverato l'avaritia & la infidelità, dicendo, che gli Etholi non si vergognavano militare con uno, & poi mandare i loro huomini ancora, al servigio del nimico, tal che molte volte tra duoi contrarii esserciti si vedevano le insegne di Etholia. Conoscesi per tanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, & hà fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, & havere fatto piccioli profitti; & quando pure egli hanno passato il modo, essere rouinati tosto. Et se questo modo di fare sudditi, è inutile nelle Republiche armate, in quelle che sono disarmate, è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le Republiche d'Italia. Conoscesi per tanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi à Roma essempio, & dopò Roma non è stato alcuno che gli habbi imitati. Et quanto alle leghe, si trovano solo i Suizzeri, & la lega di Suevia che gli imita. Et come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come à quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è

te-

tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non à proposito & inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza siamo preda di qualunque hà voluto correre questa provincia. Et quando la imitatione de' Romani paresse difficile, non doverebbe parere cosi quella degli antichi Toscani; massime a' presenti Toscani. Perche si quelli non poterono per le cagioni dette fare uno Imperio simile à quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Ilche fù per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'Imperio & d'armi, & massima laude di costumi & di Religione. La qual potenza & gloria fù prima diminuita da' Francesi, dipoi spenta da' Romani; & fù tanto spenta, che ancora che II. mila anni fà, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non n'è quasi memoria. La qual cosa mi hà fatto pensare donde nasce questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. V.

Che la variatione delle sette & delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvi & delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A Quelli Philosophi che hanno voluto, che'l Mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che V. mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano. Delle quali, parte ne vengono da gli huomini, parte dal cielo. Quelle che vengono da gli huomini, sono le variationi delle sette & delle lingue. Perche

quan-

quando surge una setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è (per darsi riputatione) estinguere la vecchia; & quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta, siano di lingua diversa, la spengono facilmente. Laqual cosa si conosce considerando i modi che hà tenuti la Religione Christiana, contra alla setta Gentile, laqual hà cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, & spenta ogni memoria di quella antica Theologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notitia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella, il che è nato per havere quella mantenuta la lingua Latina; il che fecero forzatamente, havendo à scrivere questa legge nuova con essa. Per che se l'havessino potuta scrivere con nuova lingua, considerato l'altre persecutioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. Et chi legge i modi tenuti da san Gregorio, & da gli altri Capi della Religione Christiana, vedrà con quanta ostinatione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' Poeti & delli Historici, ruinando le imagini, & guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell' antichità. Talche se à questa persecutione, egli havessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. E' da credere per tanto che quello che hà voluto fare la Religione Christiana contra alla setta Gentile, la Gentile habbi fatto contra à quella che era innanzi à lei. Et perche queste sette in cinque ò in sei mila anni variarono due ò tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi à quel tempo. Et se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, & non è prestato loro fede; come interviene alla historia di Diodoro Sicolo, che benche e' renda ragione di XL. ò L. mila anni, nondimeno è riputata (come io credo che sia) cosa mendace.

Quan-

Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la humana generatione, & riducono à pochi, gli habitatori di parte del mondo. Et questo viene, ò per peste, ò per fame, ò per una inondatione d'acque; & la più importante è questa ultima, si perche la è più universale, si perche quelli che si salvano sono huomini tutti montanari & rozzi, i quali non havendo notitia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. Et se fra loro si salvasse alcuno che n'havesse notitia, per farsi riputatione & nome, la nasconde, & la perverte à suo modo; tal che ne resta solo a' successori quanto ei ne hà voluto scrivere, & non altro. Et che queste inondationi, pesti, & fami venghino, non credo sia da dubitarne; si perche ne sono piene tutte l'historie, si perche si vede questo effetto della oblivione delle cose, si perche e' pare ragionevole che sia; perche la natura come ne' corpi simplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte, & fà una purgatione la quale è salute di quel corpo; cosi interviene in questo corpo misto della humana generatione, che quando tutte le provincie sono ripiene di habitatori, in modo che non possono vivere, ne possono andare altrove, per esser occupati & pieni tutti i luoghi; & quando l'astutia & malignità humana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che'l mondo si purghi per uno de' tre modi, accioche gli huomini essendo divenuti pochi & battuti, vivino più commodamente, & diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di Religione & di Virtù, haveva i suoi costumi & la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Talche (come si è detto) di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CAP.

CAP. VI.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

HAvendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo hora come e' procedevano nel fare la guerra; & in ogni loro attione si vedrà, con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale de gli altri, per facilitarsi la via à venire à una suprema grandezza. La intentione di chi fa guerra per elettione, ò vero per ambitione, è acquistare & mantenere lo acquistato, & procedere in modo con essa che l'arricchisca, & non impoverisca il paese & la patria sua. E necessario dunque, & nello acquistare, & nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del publico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile & modo Romano, il quale fù in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte & grosse; perche venendo in campagna con esserciti grossi, tutte le guerre ch' egli hebbero co' Latini, Sanniti, & Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. Et se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla ossidione de' Veienti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perche l'uso loro era questo, subito ch' era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli esserciti all' incontro del nimico, & subito facevano la giornata. La qual vinta, i nimici (perche non fusse guasto loro il contado affatto) venivano alle conditioni, & i Romani gli condannavano in terreni; i quali terreni gli convertivano in privati commodi, ò gli consegnavano à una colonia, la qual posta in sù le frontiere di coloro, veniva ad esser guar-

guardia de' confini Romani, con utile di essi coloni, che havevano quelli campi, & con utile del publico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia.

Ne poteva questo modo esser più sicuro, ò più forte, ò più utile. Perche mentre che i nimici non erano in sù i campi, quella guardia bastava; come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, & venivano à giornata con quelli, & fatta & vinta la giornata, imponendo loro più gravi conditioni, si tornavano in casa. Cosi venivano ad acquistare di mano in mano riputatione sopra di loro, & forze in se medesimi. Et questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fù dopò l'ossidione de' Veienti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima (per non essere necessario, essendo le guerre brevi) non gli pagavano. Et benche i Romani dessino il soldo, & che per virtù di questo ei potessino far le guerre più lunghe, &, per farle più discosto, la necessità gli tenesse più in sù i campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo & il tempo: ne variarono mai, dal mandare le colonie. Perche nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, (oltra il loro naturale uso) l'ambitione de' Consoli, i quali havendo à stare un' anno, & di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l'utile, & la commodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano cosi liberali come erano stati prima; si perche e' non pareva loro tanto necessario (havendo i soldati lo stipendio) si perche essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo

il publico che non fussino costretti à fare l'imprese, con tributi della Città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro Erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, & circa il distribuire la preda, & circa il mandar le colonie, fecero che Roma arrichiva della guerra, dove gli altri Principi & Republiche non savie, ne impoveriscono. Et ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro & argento, & d'ogn' altra sorte preda nello Erario. Cosi i Romani con i soprascritti termini, & con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccàre il nimici, & con rotte, & con le scorrerie, & con accordi à loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi & più potenti.

CAP. VII.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

QUanto terreno gli Romani distribuissino per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perche io credo ne dessino più ò manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. Et giudicasi che ad ogni modo & in ogni luogo la distributione fusse parca. Prima, per potere mandare più huomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese. Dipoi, perche vivendo loro, poveri à casa, non era ragionevole che volessino che i loro huomini abondassino troppo fuora. Et T. Livio dice come preso Veio, e' vi mandarono una colonia, & distribuirono à ciascuno tre Jugeri & sette once di terra, che sono al modo nostro.

Perche, oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato,

vato, bastasse. E' necessario bene, che tutta la colonia habbi campi publici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame; & selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAP. VIII.

La cagione perche i popoli si partono da' luoghi patrii, & inondano il paese altrui.

POi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, & come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generationi guerre. L'una è fatta per ambitione de' Principi ò delle Republiche che cercano di propagare lo Imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, & quelle che fecero i Romani, & quelle che fanno ciascuno dell' una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli habitatori d'una provincia; perche e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, & il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, & sempre con le loro case, & ne' loro beni. L'altra generatione di guerra è, quando un popolo intiero con tutte le sue famiglie si lieva d'uno luogo, necessitato ò dalla fame ò dalla guerra, & va à cercare nuova sede & nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, & cacciare ò ammazzare gli habitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima & paventosissima. Et di queste guerre ragiona Salustio nel fine del Jugurtino, quando dice che vinto Jugurta, si sentì il moto de' Francesi che venivano in Italia; dove

e'

e' dice che'l popolo Romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perche ad un Principe ò una Repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandono, ma à queste popolationi, conviene spegnere ciascuno, perche vogliono vivere di quello che altri viveva.

I Romani hebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fù quella quando Roma fù presa, la quale fù occupata da quei Francesi che havevano tolto (come di sopra si disse) la Lombardia a' Toscani, & fattone loro sedia; della quale T. Livio ne allega due cagioni. La prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, & del vino di Italia, delle quali mancavano in Francia. La seconda, che essendo quel regno Francese moltiplicato in tanto di huomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i Principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro, andasse à cercare nuova terra. Et fatta tale deliberatione, elessono per capitani di quelli che si havevano à partire, Belloveso & Sicoveso, duoi Re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, & Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata delqual Belloveso nacque la occupatione di Lombardia, & quindi la guerra che prima i Francesi fecero à Roma. Dopò questa, fù quella che fecero dopò la prima guerra Carthaginese, quando tra Piombino & Pisa ammazzarono più che cc. mila Francesi. La terza fù, quando i Tedeschi & Cimbri vennero in Italia, i quali havendo vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Ne era necessario minore virtù à vincerle; perche si vede poi, come la virtù Romana mancò, & che quelle armi perderono il loro antico valore, fù quel-

quello Imperio distrutto da simili popoli, i quali furono Gotti, Vandali, & simili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro (come di sopra si disse) cacciati dalla necessità, & la necessità nasce, ò dalla fame, ò da una guerra & oppressione che ne' paesi proprii è loro fatta; talche e' sono costretti cercare nuove terre. Et questi tali, ò e' sono grande numero, & all' hora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli habitatori, posseggono i loro beni, fanno uno nuovo Regno, mutano il nome della provincia; come fece Moise, & quelli popoli che occuparono lo Imperio Romano. Perche questi nomi nuovi che sono nell' Italia & nell'e altre provincie, non nascono da altro che da essere state nomate cosi da' nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia si chiamava Gallia Transalpina, & hora è nominata da' Franchi, che cosi si chiamavano quelli popoli che la occuparono, la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, l'Inghilterra Britannia, & molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moise ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui.

Et perche io hò detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'essempio de' Maurusii, popoli anticamente in Soria, iquali sentendo venire i popoli Hebraici, & giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi & lasciar il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora loro, & levati si con loro famiglie sene andarono in Africa, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli habitatori che in quelli luoghi truovarono. Et cosi quelli che non havevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. Et Procopio, che scrive

la guerra che fece Bellisario co' Vandali occupatori dell' Africa, riferisce haver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusii habitavano, le quali dicevano, *Nos Maurusii qui fugimus a facie Iesu latronis filii Nava.* Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono per tanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, & s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono si pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato; perche non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogho, & occupatolo mantenervisi per via di amici & di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, & simili, i quali tutti per consentimento de' vicini dove e' posono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, & sono usciti quasi tutti de' paesi di Scitia, luoghi freddi & poveri, dove per essere assai huomini, & il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, havendo molte cose che gli cacciano, & nessuna che gli ritenga. Et se da cinque cento anni in quà, non è occorso che alcuni di questi popoli habbino inundato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuatione che fece quel paese nella declinatione dell' Imperio, donde uscirono più di trenta popolationi. La seconda è, che la Magna & l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno hora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, tal che non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte sendo loro huomini bellicosissimi, sono come uno bastione, à tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli ò passargli. Et spesso volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari,

che

che sono di poi da gli Ungheri & da quelli di Pollonia sostenuti; & spesso si gloriano, che se non fussino l'armi loro, la Italia & la Chiesa harebbe molte volte sentito il peso de gli esserciti Tartari. Et questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

CAP. IX.

Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre tra i potenti.

LA cagione che fece nascere guerra tra i Romani & i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i Principati potenti. La qual cagione, ò la viene à caso, ò la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani & i Sanniti fù à caso; perche la intentione de' Sanniti non fù, movendo guerra a' Sidicini, & di poi a' Campani, muoverla à i Romani. Ma sendo i Campani oppressati, & ricorrendo à Roma, fuora della opinione de' Romani & de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani a' Romani, come cosa loro, difenderli, & pigliare quella guerra che à loro parve non poter con loro honore fuggire. Perche e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contra a' Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ò vero raccomandati, giudicando quando e' non havessino presa tal difesa, torre la via à tutti quelli che disegnassino venire sotto la podestà loro. Et havendo Roma per fine, lo Imperio & la gloria, & non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero

de' Messinesi in Sicilia; la quale fù ancora à caso. Ma non fù già à caso di poi, la seconda guerra che nacque infra loro; perche Annibale Capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, & havere occasione di combatterli, & passare in Italia.

Questo modo nello appicciare nuove guerre è stato sempre consueto tra i Potenti, & che si hanno, & della fede & d'altro, qualche rispetto. Perche se io voglio fare guerra con uno Principe, & fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificatione & con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico, ò ei si risentirà, & io harò l'intento mio di fargli guerra, ò non si risentendo, si scuoprirà la debolezza ò l'infidelità sua, di non difendere un suo raccommandato. Et l'una & l'altra di queste due cose, è per torgli riputatione, & per fare più facili i disegni mei. Debbesi notare adunque, & per la deditione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, & di più, qual rimedio habbia una Città, che non si possa per se stessa difendere, & voglisi difendere in ogni modo da quel che l'assalta. Il qual è, darsi liberamente à quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Capouani a' Romani, & i Fiorentini al Re Roberto di Napoli; il qual non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contra alle force di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAPI

CAP. X.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

PErche ciascuno può cominciare una guerra à sua posta, ma non finirla debbe un Principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, & secondo quelle, governarsi. Ma debbe havere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; & ogni volta s'ingannerà, quando le misuri, ò da i danari, ò dal sito, ò dalla benivolenza de gli huomini, mancando dall' altra parte, d'armi proprie. Perche le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, & per se medesime, sono nulla, & non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perche i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, & la fede & benivolenza de gli huomini non dura, perche questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Ne può essere più falsa quella commune opinione, che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curtio nella guerra che fù trà Antipatro Macedone & il Re Spartano; dove narra, che per difetto di danari, il Re di Sparta fù necessitato azzuffarsi, & fù rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia dalla morte d'Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore, senza combattere. Ma mancandogli i danari, & dubitando che lo essercito suo, per difetto di quelli, non lo abbandonasse, fù cos-

tretto tentare la fortuna della zuffa. Talche Quinto Curtio per questa cagione afferma i danari essere il nervo della guerra.

La qual sentenza è allegata ogni giorno, & da' Principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perche fondatisi sopra quella credono che basti loro à difendersi, havere tesoro assai, & non pensano, che se'l tesoro bastasse à vincere, che Dario harebbe vinto Alessandro, i Greci harebbono vinti i Romani, ne' nostri tempi il Duca Carlo harebbe vinti i Suizzeri, & pochi giorni sono, il Papa & i Fiorentini insieme, non harebbono havuta difficultà, in vincere Francesco Maria nipote di Papa Julio II. nella guerra di Urbino. Ma tutti i sopranominati, furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra l'altre cose che Creso Re di Lidia mostrò à Solone Atheniese, fù uno tesoro innumerabile; & domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perche la guerra si faceva col ferro & non con l'oro, & che poteva venire uno che havesse più ferro di lui, & torgliene. Oltra di questo; quando dopò la morte d'Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, & poi in Asia, & mandando i Francesi oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re, per mostrare la potenza sua & per sbigottirgli, mostrò loro, oro & argento assai; donde quelli Francesi che di già havevano come ferma la pace, la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell' oro. Et cosi fù quel Re spogliato, per quella cosa, che egli haveva per sua difesa accumulata. I Vinitiani pochi anni sono havendo ancora lo Erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato senza potere essere difesi da quello.

Dico per tanto, non l'oro (come grida la comu-

ne

ne opinione) essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perche l'oro è sufficiente à trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti à trovar l'oro. A i Romani (s'egli non havessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro) non sarebbe bastato havere tutto il tesoro del mondo, considerato le grande imprese che fecero, & le difficultà che vi hebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell' oro; perche da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. Et se quel Re Spartano per carestia di danari hebbe à tentare la fortuna della zuffa, intervenne à lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perche si è veduto che mancando ad uno essercito le vettovaglie, & essendo necessitati, ò à morire di fame, ò azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi, per essere più honorevole, & dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte che veggendo un Capitano al suo essercito nimico venire soccorso, gli conviene, ò azzuffarsi con quello, & tentare la fortuna della zuffa, ò aspettando ch' egli ingrossi, havere à combattere in ogni modo con mille suoi disavantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fù assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo Romano, che un Capitano è necessitato, ò à fuggirsi, ò à combattere, come sempre eleggi il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubiosissimo, poter vincere, & in quell' altro, havere à perdere in ogni modo.

Sono adunque molte necessitadi che fanno à uno Capitano, fuor della sua intentione, pigliare partito d'azzuffarsi, tra i quali qualche volta può essere la carestia de' danari; ne per questo si debbono

bono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che l'altre cose che inducono gli huomini à simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Son bene necessarii danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perche è impossibile, che a' buoni soldati manchino i danari, come, che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo, essere vero, ogni historia in mille luoghi, non ostante che Pericle consigliasse gli Atheniesi à fare guerra con tutto il Peloponesso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria & con la forza del danaio. Et benche in tale guerra gli Atheniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono, & valsono più il consiglio & gli buoni soldati di Sparta, che la industria & il danaio di Athene. Ma T. Livio è di questa opinione più verò testimone che alcuno altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli havesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra, Assai soldati & buoni; Capitani prudenti; & buona fortuna: dove essaminando quali, ò i Romani ò Alessandro, prevalessino in queste cose, fà di poi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Capouani, quando furono richiesti da' Sidicini, che prendessino l'arme per loro contra i Sanniti, misurare la potenza loro da i danari, & non da i soldati; perche preso ch' egli hebbero partito di aiutarli, dopó due rotte furono costretti far si tributarii de' Romani, se si vollono salvare.

CAP.

CAP. XI.

Non è partito prudente fare amicitia con un Principe che habbia più opinione che forze.

VOlendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini à fidarsi dello aiuto de' Capouani, & lo errore de' Capouani à credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo, *Campani magis nomen, in auxilium Sidicinorum, quàm vires ad præsidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' Principi che non habbino, ò commodità d'aiutarti per la distantia del sito, ò forze di farlo per suo disordine, ò altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto à coloro che se ne fidano; come intervenne ne' dì nostri à i Fiorentini, quando nel. M. CCCC. LXXIX. il Papa & il Re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassono di quella amicitia, *magis nomen quàm præsidium*, come interverrebbe ancora à quel Principe che confidatosi di Massimiliano Imperadore, facesse qualche impresa, perche questa è una di quelle amicitie che arrecherebbe à chi la facesse *magis nomen quàm præsidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capouani à i Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Capouani, per parere loro havere più forze che non havevano. Et così fà la poca prudenza de gl' huomini qualche volta, che non sapendo ne potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali sendo gli esserciti Romani all' incontro dell' essercito de' Sanniti, mandarono ambasciadori al Consolo Romano, à fargli intendere come ei volevano pace tra quelli

duoi popoli, & come erano per fare guerra contra à quello, che dalla pace se discostasse. Tal che il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare à battaglia, & al suo essercito comandò, che andasse à trovare il nimico, mostrando à i Tarentini con l'opera, & non con le parole, di che risposta essi erano degni. Et havendo nel presente capitolo ragionato de i partiti che pigliano i Principi al contrario, per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CAP. XII.

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, ò aspettare la guerra.

IO ho sentito da huomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi Principi quasi di equali forze, se quello più gagliardo habbi bandito la guerra contra à quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, ò aspettare il nimico dentro à i confini suoi, ò andarlo à trovare in casa, & assaltare lui. Et ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. Et chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette à Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare loro guerra, la lor Regina Tamiri gli mando à dire, Che eleggesse quale de' duoi partiti volesse, ò entrare nel Regno suo dove essa lo aspettarebbe, ò volesse che ella venisse à trovar lui. Et venuta la cosa in disputatione, Creso contra all' opinione de gli altri, disse, che si andasse à trovare lei, allegando che se egli la vincesse discosto al suo Regno, che le non ei torrebbe il Regno, perche ella harebbe tempo à rifarsi; ma se la vincesse

cesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in sù la fuga, & non le dando spatio à rifarsi, torgle lo stato. Alleganе ancora il consiglio che dette Annibale ad Antiocho, quando quel Re disegnava fare guerra à i Romani, dove ei mostrò, come i Romani non si potevano vincere se non in Italia; perche quivi, altri si poteva valere dell' armi, & delle richezze, & de gli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d'Italia, & lasciava loro l'Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai li manca vita à somministrare forze dove bisogna; & conchiuse, Che à i Romani si poteva prima torre Roma che lo Imperio, & prima la Italia, che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, & gli ridusse à domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò l'Africa. Chi parla al contrario, dice, Che chi vuole fare capitare male uno nimico lo discosti da casa. Allegane gli Atheniesi, che mentre, che feciono la guerra commoda alla casa loro, restarono superiori, & come si discostarono, & andarono con gli esserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra, che Anteo Re di Libia assaltato da Hercole Egittio, fù insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo Regno, ma come e' se ne discostò per astutia di Hercole, perdè lo Stato & la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra, ripigliava le forze da sua madre, che era la terra, & che Hercole auvedutosi di questo lo levò in alto, & discostollo dalla terra. Alleganе ancora i giudicii moderni:

Ciascuno sa come Ferrando Re di Napoli fù ne' suoi tempi tenuto uno savissimo Principe, & venendo la fama duoi anni avanti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII. voleva venire ad

 assaltarlo,

assaltarlo, havendo fatte assai preparationi, ammalò, & venendo à morte, tra gli altri riccordi che lasciò ad Alfonso suo figlivolo, fù ch' egli aspettasse il nimico dentro al Regno, & per cosa del mondo, non trahesse forze fuori dello Stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero. Il che non fù osservato da quello; ma mandato uno essercito in Romagna, senza combattere perde quello, & lo Stato. Le ragioni che oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta, viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fà più confidente lo essercito. Toglie oltra di questo, molte commodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; & per havere il nimico in casa è costretto il Signore havere più rispetto à trarre da loro, danari, & affaticargli, si che e' viene à seccare quella fonte, come dice Annibale, che fà, che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati à combattere, & quella necessità fà virtù, come più volte habbiamo detto, Dall' altra parte si dice, come aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio perche senza disaggio alcuno, tu puoi dare à quello molti disaggi di vettovaglia, & d'ogni altra cosa che habbi bisogno uno essercito. Puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notitia del paese che tu hai più di lui. Puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già, tutte discostarle da casa. Puoi (sendo rotto) rifarti facilmente, si perche del tuo essercito sene salverà assai, per havere i rifuggii propinqui, si perche il supplemento non hà à venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, & non tutta la fortuna, & discostandoti, arrischi tutta la fortuna, & non tutte le forze. Et

alcuni

alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parechie giornate in sù il paese loro, & pigliare assai Terre, & acciò che lasciando i presidii in tutte, indebolisca il suo essercito, & possinlo dipoi combattere più facilmente.

Ma per dire hora io quello che io ne intendo, io credo, che si habbia à fare questa distintione, O io ho il mio paese armato, come i Romani, ò come l'hanno i Suizzeri; ò io l'ho disarmato, come havevano i Cartaginesi; ò come l'hanno i Re di Francia & gli Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto à casa; perche sendo la tua virtù nel danaio & non negli huomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, ne cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In essempi ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che hebbero la casa loro libera, poterono con le rendite, fare guerra co i Romani, & quando la havevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non havevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perche ei faceva loro la guerra in casa, tanto ch' egli hebbero à darsi (per essere difesi) al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini hebbero animo di assaltare il Duca di Milano in casa, & operare di torgli il Regno. Tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, & tanta viltà nelle propinque. Ma quando i Regni sono armati, come era armata Roma, & come sono i Suizzeri, sono più difficili à vincere quanto più ti appressi à loro. Perche questi corpi possono unire più forze à resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui.

Ne mi muove in questo caso l'auttorità d'Annibale, perche la passione & l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perche se i Romani havessino

havute in tanto spatio di tempo, quelle tre rotte in Francia ch' egli hebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perche non si sarebbono valuti de' residui de gli esserciti, come si valsero in Italia, non harebbero havuto à rifarsi quelle commodità, ne potevano con quelle forze resistere al nimico che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia loro mandassino mai fuora esserciti che passassino cinquanta mila persone; ma per difendere la casa, ne missero in arme contra à i Francesi dopò la prima guerra Punica, diciotto centinaia de migliaia. Ne harebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Toscana; perche contra à tanto numero di inimici non harebbono potuto condurre tante forze si discosto, ne combattergli con quella commodità. I Cimbri ruppero uno essercito Romano in la Magna, ne vi hebbero i Romani rimedio. Ma come gli arrivarono in Italia, & che poterono mettere tutte le loro forze insieme gli spacciarono. I Suizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un xxx. ò xl. mila huomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare c. mila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel Principe che ha i suoi popoli armati & ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente & pericolosa, & non la vada à rincontrare. Ma quello che hà i suoi sudditi disarmati, & il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. Et così l'uno & l'altro (ciascuno nel suo grado) si difenderà meglio.

CAP.

CAP. XIII.

Che si viene di bassa à gran Fortuna più con la fraude, che con la forza.

IO stimo essere cosa verissima che rado ò non mai intervenga che gli huomini di picciola fortuna venghino à gradi grandi, senza la forza & senza la fraude, pur che quel grado al quale altri è pervenuto non ti sia ò donato ò lasciato per heredità. Ne credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, & di molti altri simili, che d'infima, ò vero di bassa fortuna sono pervenuti ò à Regno ò ad Imperii grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato, che la prima ispeditione che fà fare à Ciro contra il Re di Armenia è piena di fraude, & come con inganno & non con forza gli fà occupare il suo Regno. Et non conchiude altro per tale attione, se non che ad un Principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare à ingannare. Fagli oltra di questo ingannare Ciassare Re de' Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire à quella grandezza che venne. Ne credo che si trovi mai alcuno, constituito in bassa fortuna, pervenuto à grande imperio solo con la forza aperta & ingenuamente, ma si bene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor' lo stato & lo Imperio di Lombardia à Messer Bernarbò suo zio. Et quel che sono necessitati fare i Principi, ne' principii de gli augumenti loro, sono ancora necessitati à fare le Republiche, infino

che

che le sieno diventate potenti, & che basti la forza sola.

Et perche Roma tenne in ogni parte, ò per sorte, ò per elettione, tutti i modi necessarii à venire à grandezza, non mancò ancora di questo. Ne pote usare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perche sotto questo nome se gli fece servi; come furono i Latini, & altri popoli all' intorno. Perche prima si valse dell' armi loro in domare i popoli convicini, & pigliare la riputatione dello Stato. Dipoi domatigli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Et i Latini non si auviddero mai di essere al tutto servi, se non poi che viddero dare due rotte à i Sanniti, & costrettigli ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputatione à i Romani co' Principi longinqui, che mediante quella, sentirono il nome Romano & non l'armi, così generò invidia & sospetto in quelli che vedevano & sentivano l'armi, tra i quali furono i Latini. Et tanto potè questa invidia & questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi havevano in Latio, insieme con i Campani stati poco inanti difesi, congiurarono contra al nome Romano. Et mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra à i Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. Et che sia vero che i Latini si movessino per havere conosciuto questo inganno, lo dimostra T. Livio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole, *Nam si etiam nunc sub umbrà fœderis aequi, servitutem pati possumus, &c.* Vedesi per tanto i Romani ne' primi augumenti loro, non essere mancati etiam della fraude; la qual fù sempre necessaria

ad

ad usare à coloro che di piccoli principii vogliono à sublimi gradi salire, la quale è meno vituperabile, quanto è più coperta, come fù questa de' Romani.

CAP. XIV.

Ingannonsi molte volte gli huomini, credendo con la humilità vincere la superbia.

VEdesi molte volte come la humilità non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli huomini insolenti, che ò per invidia, ò per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fà fede lo Historico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani & i Latini. Perche dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli havevano assaltati, i Romani non vollono prohibire à i Latini tal guerra, desiderando non gli irritare; il che, non solamente non gli irritò, ma gli fece diventare più animosi contra à loro, & si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore Latino nel medesimo concilio, dove dice; *Tentastis patientiam negando militem. Quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Sammites fœderatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde hac illis tanta modestia, nisi a conscientiâ virium, & nostrarum, & suarum?* Conoscesi per tanto chiarissimo per questo testo, quanto la patienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. Et però mai uno Principe debbe volere mancare del grado suo, & non debbe mai lasciare alcuna cosa, d'accordo, volendola lasciare honorevolmente, se non quando e' la può, ò e' si crede che la possa tenere; perche egli è meglio qua-
si.

si sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze. Perche se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, & il più delle volte non te la lievi; perche colui à chi tu harai con una viltà scoperta, concessa quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, & si accenderà più contra di te, stimandoti meno, & dall' altra parte in tuo favore troverai i defensori più freddi, parendo loro, che tu sia ò debole ò vile. Ma se tu, subito scoperta la voglia dello auversario, prepari le forze, ancora che le siano inferiori à lui, quello ti comincia à stimare; stimanti più gli altri Principi allo intorno; & à tale viene voglia di aiutarti (sendo in su l'arme) che abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Questo si intende quando tu habbia uno inimico; ma quando ne havessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro: per riguadagnarselo, ancora che fusse di già scoperta la guerra, & per smembrarlo da gli altri confederati tui inimici, fia sempre partito prudente.

CAP. XV.

Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, & sempre le deliberationi lente sono nocive.

IN questa medesima materia, & in questi medesimi principii di guerra tra i Latini & i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si hà à deliberare, & non stare sempre in ambiguo, ne in sù lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta

che fecero i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perche havendo presentito questo cattivo humore che ne' popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, & per vedere se potevano, senza mettere mano all' arme, riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero à Roma otto Cittadini, perche havevano à consultare con loro. I Latini inteso questo, & havendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire à Roma, & dargli commissione di quello ch' egli havesse à dire. Et stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro Pretore disse queste parole; *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quàm quid loquendum sit. Facile erit explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Sono senza dubbio queste parole verissime, & debbono essere da ogni Principe & da ogni Republica gustate. Perche nella ambiguità & nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accommodare le parole; ma fermo una volta l'animo, & deliberato quello sia dà eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità havere nociuto alle publiche attioni, con danno & con vergogna della Republica nostra. Et sempre mai auverà che ne' partiti dubii, & dove bisogni animo à deliberargli, sarà questa ambiguità, quando habbino ad esser consigliati & deliberati da huomini deboli.

Non sono meno nocive ancora le deliberationi lente & tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno à deliberare in favore di alcuno amico; perche con la lentezza loro non si aiuta persona, & nuoce si à se medesimo. Queste deliberationi così fatte, procedono ò da debolezza di animo & di forze.

ze, ò da malignità di coloro che hanno à deliberare; i quali mossi d'alla passione propria, di volere rouinare lo Stato, ò adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberatione, ma la impediscono & la attraversano. Perche i buoni cittadini (ancora che vegghino una foga popolare voltarsi alla parte pericolosa) mai impediranno il deliberar, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fù Girolamo Tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi & i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicitia Romana ò la Cartaginese. Et tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, ne se ne prendeva alcun partito, insino à tanto ch' Appolonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua oratione piena di prudenza, mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di adherirsi à i Romani, ne quelli che volevano seguire la parte Cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità & tardità di pigliare il partito, perche vedeva al tutto in tale ambiguità la rouina della Republica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene. Ne potrebbe mostrare più T. Livio che si faccia in questa parte il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini. Perche sendo i Lavinii ricerchi da loro, d'aiuto contra i Romani, differirono tanto à deliberarlo, che quando eglino erano usciti à punto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse; Questo poco della via ci costerà assai col popolo Romano. Perche se si deliberavano prima ò di aiutare ò di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani. Aiutando gli, essendo l'aiuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze fargli vincere;

re; ma differendo, venivano à perdere in ogni modo, come intervenne loro.

Et se i Fiorentini havessino notato questo testo, non harebbono havuto co' Francesi ne tanti danni ne tante noie, quante hebbero nella passata del Re Luigi di Francia XII. che fece in Italia, contra à Ludovico Duca di Milano. Perche trattando il Re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, & gli oratori ch' erano appresso al Re accordarono con lui ch' egli stessino neutrali, & che il Re venendo in Italia gli havesse à mantenere nello Stato, & ricevere in prottetione, & dette tempo un mese alla Città à ratificarlo. Fù differita tale ratificatione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, in tanto che il Re già sendo in sù la vittoria, & volendo poi i Fiorentini ratificare, non fù la ratificatione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, & non voluntarii nella amicitia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari; & fù per perdere lo Stato, come poi altra volta per simil causa li intervenne. Et tanto più fù dannabile quel partito, perche non si servì ancora il Ludovico; ilquale se havesse vinto, harebbe mostri molti più segni di inimicitia contra à i Fiorentini che non fece il Re. Et benche del male che nasce alle Republiche di questa debolezza se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso, nondimeno havendone di nuovo occasione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle Republiche simili alla nostra notata.

CAP.

CAP. XVI.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dall' antichi ordini.

LA più importante giornata che fù mai fatta in alcuna guerra con alcuna natione dal popolo Romano, fù questa che ei fece con i popoli Latini, nel Consolato di Torquato & di Decio. Perche ogni ragione vuole, che cosi come i Latini per haverla perduta diventarono servi, cosi sarebbono stati servi i Romani quando non la havessino vinta. Et di questa oppinione è Tito Livio, perche in ogni parte fà gli esserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinatione, & di numero; solo vi fà differenza, che i Capi dello essercito Romano furono più virtuosi che quelli dell' essercito Latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, & che dipoi hanno rari essempi, che de' duoi Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, & ubbidienti al comandamento loro, & deliberati al combattere, l'uno ammazzò se stesso, & l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi esserciti, era, Che per havere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine, & d'arme. Perche nello ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, & gli ordini & i Capi de gli ordini, havevano medesimo nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze & di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse & facesse più ostinati gli animi dell' uno che dell' altro; nella quale ostinatione consiste (come altre volte si è detto) la vittoria; perche mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono,

battono, mai non danno volta gli esserciti. Et perche la durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato hebbe ad ammazzare il figlivolo, & Decio se stesso. Mostra T. Livio, nel mostrare questa parilità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli esserciti & nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, & quello che per esser negletto da tutti i Capitani di questi tempi, hà fatto ne gli esserciti & nelle zuffe di molti disordini.

Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie come l'essercito Romano haveva tre divisioni principali, lequali Toscanamente si possono chiamar tre schiere; & nominavano la prima Astati; la seconda Principi; la terza Triarii; & ciascuna di queste haveva i suoi cavalli. Nell' ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per dritto dietro alle spalle di quelli, ponevano i Principi; nel terzo pure nel medesimo filo collocavano i Triarii. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano à destra & à sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro, & dal luogo, si chiamavano *Ale*, perche parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere & sostenere il nimico. La seconda schiera, de' Principi (perche non era la prima à combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima, quando fusse battuta ò urtata) non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, & di qualità che la potesse ricevere in se senza disordinarsi la prima; qualunque volta spinta dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schie-

ra, de' Triarii, haveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in se bisognando le due prime schiere de' Principi & de gli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appicavano la zuffa; & se gli Astati erano sforzati ò vinti, si ritiravano nella radità de gli ordini de' Principi, & tutti insieme uniti, fatto di due schiere, un corpo, rappiccavano la zuffa. Se questi ancora erano ributtati & sforzati, si ritiravano tutti nella radità de gli ordini de' Triarii, & tutte tre le schiere diventate un corpo, rinovavano la zuffa, dove essendo superati (per non havere più da rifarsi) perdevano la giornata. Et perche ogni volta che questa ultima schiera de' Triarii si adoperava, lo essercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio, *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso Toscano vuol dire, Noi habbiamo messo l'ultima posta.

I capitani de' nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, & della antica disciplina, ei non osservano parte alcuna, cosi hanno abbandonata questa parte, laquale non è di poca importanza: perche chi si ordina da poter si nelle giornate rifare tre volte, hà ad havere tre volte inimica la fortuna, à volere perdere, & hà ad havere per riscontro, una virtù che sia atta tre volte à vincerlo. Ma chi non stà se non in su'l primo urto (come stanno hoggi gli esserciti Christiani) può facilmente perdere; perche ogni disordine, ogni mezzana virtù, gli può torre la vittoria. Quello che fà à gli esserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo havere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell' altra. Il che nasce, perche al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini; O ei mettono le loro schiere à spalle l'una dell' altra, & fanno la loro battaglia larga per traverso, & sottile per diritto, il che la fà

fa più debole, per haver poco dal petto alle schiene. Et quando pure per farla più forte, ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non havendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, & rompono se medesimi; perche se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima. Donde che urtando la prima, la seconda; & la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rouina uno essercito. Gli esserciti Spagnuoli & Francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì Monsignor di Fois, Capitano delle genti di Francia, la quale fù (secondo i nostri tempi) assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l'uno & l'altro essercito, venne con tutte le sue genti ordinate à spalle; in modo che non venivano ad havere ne l'uno ne l'altro se non una fronte, & erano assai più per il traverso che per il diritto.

Et questo auviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli havevano à Ravenna: perche conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendo si per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com' è detto. Ma quando il paese gli ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico, ò se e' predano, ò se e' fanno altro maneggio di guerra. Et à Santo Regolo in quel di Pisa, & altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra, che fù tra i Fiorentini & quella Città, per la sua ribellione dopò la passata di Carlo Re di Francia in Italia, non nacque tal rouina d'altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti, & ributtata da' nimici, percosse nella fanteria Fiorentina, &

quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: & Messer Criaco dal Borgo Capo antico delle fanterie Fiorentine, hà affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria de gli amici. I Suizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano co i Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. Et benche queste cose paiano facili ad intendere, & facilissime à farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, & gli moderni corregge. Et benche egli habbino ancora loro tripartito lo essercito, chiamando l'una parte Antiguardo, l'altra Battaglia, & l'altra Retroguardo, non se ne servono ad altro, che à comandargli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli, radevolte è (come di sopra è detto) che à tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. Et perche molti per scusare la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, & esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica virtù.

CAP. XVII.

Quanto si debbono stimare da gli esserciti ne' presenti tempi le artiglierie; & se quella opinione che se ne ha in universale è vera.

CONsiderando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe Campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo Francese, Giornate, & da gli Italiani

liani Fatti d'arme, furono fatte da i Romani in diversi tempi, mi è venuto in consideratione l'opinione universale di molti, che vuole, che se in quelli tempi fussino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani ne si facile pigliare le provincie, farsi tributarii i popoli, come e' fecero, ne harebbono in alcuno modo fatti si gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli huomini non possono usare ne mostrare la virtù loro com' e' potevano anticamente. Et soggiungono una terza cosa, che si viene con più difficultà alle giornate che non si veniva all' hora, ne vi si può tenere dentro, que gli ordini di que' tempi; tal che la guerra si ridurrà col tempo in sù le artiglierie. Et giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, & quanto l'artiglierie habbino cresciuto ò diminuito di forze à gli esserciti, & se le tolgano ò danno occasione a' buoni Capitani di operare virtuosamente, comincerò à parlare quanto alla prima loro opinione, Che gli esserciti antichi Romani non harebbono fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussino state. Sopra rispondendo, dico come si fà guerra, ò per difendersi, ò per offendere. Donde si hà prima ad essaminare à qual di questi duoi modi di guerra, le facciano più utile ò più danno.

Et benche sia che dir da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparatione facciano più danno à che si difende, che à chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, ò egli è dentro à una terra, ò egli è in sù i campi, dentro ad un steccato: s'egli è dentro ad una terra, ò questa terra è piccola, come sono le maggior parti delle fortezze, ò la è grande. Nel primo caso, che si difende è al tutto perduto, perche l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancora

ra che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbata; & se chi è dentro non ha buoni spatii da ritirarsi, & con fossi & con ripari, si perde, ne può sostenere l'impeto del nimico, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro: ne à questo gli giova artiglieria che havesse; perche questa è una massima, che dove gl'huomini in frotta & con impeto possono andare, le'artiglierie non gli sostengono. Però i furori oltramontani, nella difesa delle terre non sono sostenuti; son' bene sostenuti gli assalti Italiani, iquali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano Scaramuccie: & questi che vanno con questo disordine, & questa fredezza, ad una rottura d'un muro, dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, & contra à loro le artiglierie vagliono. Ma quelli che in frotta condensati, & che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti ò da fossi, ò da ripari, entrano in ogni luogho, & le artiglierie non gli tengono; & se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gli impediscano la vittoria.

Questo esser vero, si è conosciuto in molte espugnationi fatte da gli oltramontani in Italia, & massime in quella di Brescia; perche sendosi quella terra ribellata da' Francesi, & tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, havevano i Vinitiani, per sostenere l'impeto, che da quella potesse venire nella terra, minuta tutta la strada di artiglierie, che dalla fortezza alla Città scendeva, & postane à fronte, & ne' franchi, & in ogni altro luogho opportuno. Delle quali Monsignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone discese à piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la Città, ne per quelle si sentì ch'egli havesse ricevuto alcun' memorabile danno. Talche chi si difende in una terra piccola (come è detto) & truovisi

visi le mura in terra, & non habbia spatio di ritirarsi con i ripari & con fossi, & habbiasi à fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, & che tu habbia commodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparatione più utili le artiglierie à chi è di fuori, che à chi è dentro. Prima, perche à volere che una artiglieria nuoca à quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra; perche stando in sul piano, ogni poco d'argine & di riparo che 'l nimico faccia, rimane sicuro, & tu non gli puoi nuocere, tanto che havendoti adalzare, & tirarti sul corridoio delle mura, ò in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà. La prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza & della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spatii maneggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non poi far quelli ripari fedeli & sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo in su'l terreno, & havendo quelle commodità & quello spatio che loro medesimi vogliono. Talmente che è impossibile à chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuora habbino assai artiglierie & potenti; & se egli hanno à venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talche la difesa della Città si hà à ridurre à difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, & con l'artiglieria minuta. Di che se si trahe un poco d'utilità (rispetto à quella artiglieria minuta) se ne cava incommodità, che contrapesa alla commodità dell' artiglieria. Perche rispetto à quella, si riducono le mura delle terre basse, & quasi sotterrate ne' fossi; talche com' e' si viene alle battaglie di mano, ò per esser battute le mura, ò per esser ripieni i fossi, hà chi è dentro molti

più disavantaggi che non haveva all' hora. Et però (come di sopra si disse) giovano questi instrumenti molto più à chi campeggia le terre, che à chi è campeggiato.

Quanto alla terza cosa, Di ridursi in un campo dentro ad uno steccato, per non fare giornata, se non à tua commodità ò vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente à diffenderti di non combattere, che si havessino gli antichi; & qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavantaggio. Perche se il nimico ti giunge addosso, & habbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, & trovisi più alto di te, ò che nello arrivar suo, tu non habbi ancor fatti i tuoi argini, & copertoti bene con quelli, subito, & senza che tu habbi alcun rimedio, ti disalloggia, & sei forzato uscire delle fortezze tue, & venire alla zuffa. Il che intervenne à gli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco & un argine, per non lo havere tirato tanto alto che bastasse, & per havere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, & venire alla zuffa. Ma dato (come il più delle volte debbe essere) che il luogho che tu havessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all' incontro, & l'altre tue preparationi, il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso, à quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo essercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono, correre il paese, pigliare ò campeggiare terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità à disallogiar, & venire à giornata, dove le artiglierie (come di sotto si dirà) non operano molto.

Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero.

cero i Romani, & veggendo, come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, & non per diffendere loro, si vedrà (quando sieno vere le cose dette di sopra) come quelli harebbono havuto più vantaggio, & più presto harebbono fatto i loro acquisti, se le fussino state in quelli tempi. Quanto à la seconda cosa, che gli huomini non possono mostrare la virtù loro come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch' egli è vero, che dove gli huomini spicciolati si hanno à mostrare, ch' e' portano più pericoli che all' hora, quando havessino à scalare una terra, ò fare simili assalti, dove gli huomini non ristretti insieme, ma di per se, l'uno dall' altro, havessino à comparire. E vero ancora che gli Capitani & Capi de gli esserciti stanno sotto posti più al pericolo della morte che all' hora, potendo esser aggiunti con l'artiglierie in ogni luogo; ne giova loro, l'esser nelle ultime squadre, & muniti di huomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno & l'altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni straordinarii; perche le terre munite bene non si scalano, ne si và con assalti deboli ad assaltarle, ma à volerle espugnare, si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Et in quelle, che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che all' hora; perche non mancavano anche in quel tempo à chi difendeva le terre, cose da trarre, lequali (se non erano si furiose) facevano quanto à l'ammazzar gl'huomini il simile effetto.

Quanto alla morte de' Capitani & de' condottieri, ce ne sono in XXIV. anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia meno essempi, che non era in X. anni di tempo, appresso à gli antichi. Perche dal Conte Lodovico della Mirandola, (che morì à Ferrara quando i Venetiani, pochi anni sono, assaltarono quello stato) & il Duca di Nemors,

 (che

(che morì alla Cirignuola) in fuori, non è occorso che d'artiglierie ne sia morto alcuno; perche Monsignor di Fois à Ravenna morì di ferro & non di fuoco. Tanto che se gli huomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattivi ordini, & dalla debolezza de gli esserciti: i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, & che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, & così sia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù, vorranno adoperare gli esserciti loro. Perche chi vuole fare un'essercito buono, gli conviene con esserciti, ò finti ò veri, assuefare gli huomini suoi ad accostarsi al nimico, & venir con lui al menar' della spada, & al pigliarsi per il petto, & si debbe fondar' più in se le fanterie che in su' cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. Et quando si fondi in su i fanti, & in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perche con più facilità le fanterie nell' accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto de gli elefanti, de' carri falcati, & d'altri riscontri inusitati che le fanterie Romane riscontrarono, contra à i quali sempre trovarono il rimedio; & tanto più facilmente lo harebbono trovato contra à queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale l'artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti & i carri. Perche quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa t'impediscono; il quale impedimento le fanterie fuggono, ò con andare coperte dalla natura del sito, ò con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difender-

fendersi dall' artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, ò che (se le vanno alte) le non ti trovino, ò che (se le vanno basse) le non ti arrivino. Venuti poi gli esserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che ne le grosse ne le piccole, ti possono poi offendere. Perche se quello che ha l'artiglierie, è davanti, diventa tuo prigione, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; à spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire à trovare, & ne viene à seguitar l'effetto detto.

Ne questo hà molta disputa; perche se n'è visto l'essempio de' Suizzeri, i quali à Novara nel M. D. XIII. senza artiglierie & senza cavalli, andarono à trovare l'essercito Francese, munito d'artiglierie dentro alle fortezze sue, & lo ruppero senza haver alcun' impedimento da quelle. Et la ragione è, (oltre alle cose dette di sopra) che l'artiglieria hà bisogno d'esser guardata, à voler ch' ella operi, ò da mura, ò da fossi, ò da argini; & come gli manca una di queste guardie, ella è prigione, ò la diventa inutile, come gli interviene quando la si hà à difendere con gli huomini, il che gli interviene nelle giornate & zuffe campali. Per fianco, le non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperavano gli antichi instrumenti da trarre, che gli mettevano fuori delle squadre, perche ei combattessino fuori de gli ordini; & ogni volta che ò da cavalleria, ò da altri erano spinti, il refugio loro, era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fà conto, non la intende bene, & fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. Et se il Turco mediante l'artiglieria contra al Sophi & il Soldano hà havuto vittoria, è nato non per altre virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiuggo per tanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in

uno essercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella, contra à uno essercito virtuoso, è inutilissima.

CAP. XVIII.

Come per l'auttorità de' Romani & per l'essempio della antica militia, si debbe stimare più le Fanterie, che i Cavalli.

E' Si può per molte ragioni & per molti essempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari attioni stimassino più la militia à piede che à cavallo, & sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti essempi, & fra gli altri, quando s'azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo, dove già essendo inclinato l'essercito Romano, per soccorrere à i suoi, fecero discendere de gli huomini da cavallo à piede, & per quella via, rinovata la zuffa, hebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani havere più confidato in loro, essendo à piede, che mantenendoli à cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, & sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Ne si opponga à questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne che i Consoli havevano fatto discendere à piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse; *Quàm mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè, io harei più caro che me gli dessino legati. La qual opinione ancora che la sia stata in bocca d'un huomo eccellentissimo, nondimeno se si hà à ire dietro alla auttorità, si debbe più credere ad una Republica Romana, & à tanti Capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad uno solo Annibale; ancora che

senza

senza le auttorità, ce ne siano ragioni manifeste. Perche l'huomo à piede, può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo: puossi insegnarli servare l'ordine, & turbato che fusse, come e' l'habbia à riassumere: à i cavalli è difficile fare servare l'ordine, & impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltra di questo, si trova (come ne gli huomini) de' cavalli che hanno poco animo, & di quelli che ne hanno assai, & molte volte interviene che un' cavallo animoso è cavalcato da uno huomo vile, & un' cavallo vile, da uno animoso; & in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità & disordine. Possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, & difficilmente esser rotte da quelli.

La qual opinione è corroborata (oltre à molti essempi antichi & moderni) & dalla auttorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano, come in prima le guerre si cominciarono à fare co' cavalli, perche non era ancora l'ordine d'elle fanterie: ma come queste si ordinarono, si conobbe subito, quanto esse erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessarii ne gli esserciti, & per fare scoperte, & per scorrere & predare i paesi, & per seguitare i nimici quando ei sono in fugga, & per essere ancora in parte, una oppositione à i cavalli de gli auversarii; ma il fondamento & il nervo dello essercito, & quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. Et fra i peccati de' Principi Italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che havere tenuto poco conto di questo ordine, & haver volto tutta la loro cura alla militia à cavallo. Il qual disordine è nato per la malignità de' Capi, & per la ignoranza di coloro che tenevano Stato. Perche sendosi ridotta la militia Italiana da xxv. anni in dietro, in huomini che non haveno

vano Stato, ma erano come Capitani di ventura; pensarono subito come potessino mantenersi la riputatione, stando armati loro, & disarmati i Principi. Et perche un numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, & non havendo sudditi da poter valersene, & un piccolo numero non dava loro riputatione, si volsono à tenere cavalli; perche cc. ò ccc. cavalli ch' erano pagati ad un Condottiere, lo mantenevano riputato, & il pagamento non era tale, che da gli huomini che tenevano Stato non potesse essere adempiuto. Et perche questo seguisse più facilmente, & per mantenersi più in riputatione, levarono tutta l'affettione & la riputatione da' fanti, & ridussonla in quelli loro cavalli; & in tanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo essercito, era una minima parte di fanteria. La qual usanza fece in modo debole, (insieme con molt' altri disordini che si mescolarono con quella) questa militia Italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, Di stimar più i cavalli che le fanterie, per un' altro essempio Romano.

Erano i Romani à campo à Sora, & essendo uscita fuori della terra, una turma di cavalli per assaltar il campo, se gli fece all' incontro il Maestro de' cavalli Romano con la sua cavalleria, & datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro, i Capi dell' uno & dell' altro essercito morirono; & restati gli altri senza governo, è durando nondimeno la zuffa, i Romani, per superar più facilmente lo inimico, scesono à piede, & costrinsono i cavalieri nimici (se si volsono difendere) à fare il simile, & con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo essempio maggiore in dimostrar, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavalli; perche se nell' altre fattioni i Consoli

facevano

facevano discendere i cavalieri Romani, era per soccorrere à le fanterie che pativano, & che havevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo discesero; non per soccorrere alle fanterie, ne per combattere con huomini à piè de' nimici, ma combattendo à cavallo co' cavalli, giudicarono non potendo superargli à cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata, non possa senza grandissima difficultà esser superata se non da una altra fanteria. Crasso & Marc' Antonio Romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli & assai fanteria; & all' incontro, havevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello essercito morto, Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste afflittioni Romane si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli; perche essendo in un paese largo, dove i monti son radi, & i fiumi radissimi, le marine longinque, & discosto da ogni commodità, nondimeno Marc' Antonio, al giudicio de' Parti medesimi, virtuosamente si salvò, ne mai hebbe ardire tutta la cavalleria Partica, tentare gli ordini dello essercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue attioni, vedrà come e' vi fù più tosto ingannato, che forzato, ne mai in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono di urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, & impedendogli le vettovaglie, promettendogli & non gli osservando, lo condussero ad una estrema miseria.

Io crederei havere à durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fussino assai moderni essempi che ne rendono testimonianza pienissima. E' si è veduto IX. mila Suizzeri à Novara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare X. mila cavalli & altretanti fanti, & vincergli; perche i ca-

valli non li potevano offendere, i fanti, per esser gente in buona parte Guascona, & male ordinata, stimavano poco. Viddesi dipoi XXVI. mila Suizzeri andar à trovar sopra Milano Francesco Re di Francia, che haveva seco XX. mila cavalli, XL. mila fanti, & C. carra d'artiglieria, & se non vinsono la giornata come à Novara, combatterono duoi giorni virtuosamente, & dipoi, rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; & se il disegno non gli riuscì, non fù però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficultà. Replico per tanto, che à volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti Duca di Milano, scesono in Lombardia circa XVI. mila Suizzeri, donde il Duca havendo per Capitano all' hora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli & pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combatter loro, ne ando ad incontrargli con i suoi cavalli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, havendo perduti molti de suoi huomini si ritirò; & essendo valentissimo huomo, & sapendo ne gli accidenti nuovi, pigliar nuovi partiti, rifattosi di gente, gli andò à trovare, & venuto loro all' incontro fece smontare à piè tutte le sue genti d'arme, & fatto testa di quelle, alle sue fanterie, andò ad investire i Suizzeri, i quali non hebbero alcun rimedio. Perche sendo le genti d'arme del Carmignuola à piè, & bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Suizzeri, senza patire alcune lesioni, & entrati tra questi, poterono facilmente offendergli. Tal che di tutto il numero di quelli, ne rimase quella parte viva che

per

per humanità del Carmignuola fù conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù, che è tra l'uno & l'altro di questi ordini, ma è tanta la infelicità di questi tempi, che ne gli essempi antichi, ne i moderni, ne la confessione dello errore, è sufficiente à fare che i moderni Principi si rauvegghino, & pensino che à volere rendere riputatione alla militia d'una Provincia ò d'uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini tenergli appresso, dar loro riputatione, dar loro vita, acciò che à lui & vita & riputatione rendino. Et come e' deviano da questi modi, cosi deviano da gli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono à danno, non à grandezza d'uno Stato, come di sotto si dirà.

CAP. XIX.

Che gli acquisti nelle Republiche non bene ordinate, & che secondo la Romana virtù non procedono, sono à rouina, non à esaltatione d'esse.

QUeste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali essempi che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli huomini non pensano à deviare da i consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere à uno Italiano da xxx. anni in dietro che x. mila fanti potessino assaltare in un piano x. mila cavalli, & altretanti fanti, & con quelli non solamente combattere, ma vincergli, come si vede per lo essempio da noi più volte allegato à Novara. Et benche le historie ne siano piene, tamen non si harebbero prestato fede; & se ci havessino prestato fede, harebbero detto che, in questi tempi s'arma meglio, & che una squadra d'hu-

d'huomini d'arme sarebbe atta ad urtar un scoglio, non ch'una fanteria; & cosi con queste false scuse corrompevano il giudicio loro, ne harebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti, ruppe CL. mila cavalli di Tigrane, & che tra quelli cavallieri era una sorte di cavalleria simile al tutto à gli huomini d'arme nostri. Et cosi quella fallacia è stata scoperta dallo essempio delle genti oltramontane. Et come e' si vede esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle historie si narra, cosi doverebbbero credere esser veri & utili tutti gli altri ordini antichi. Et quando questo fusse creduto, le Republiche & i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro adosso, non spererebbero nella fuga; & quelli che havessino nelle mani un vivere civile, sapererebbero meglio indirizzare, ò per la via dello ampliare, ò per la via del mantenere, & crederebbero, che l'accrescere la città sua d'habitatori; farsi compagni & non sudditi; mandare colonie à guardare i paesi acquistati; far capital delle prede; domare il nimico con le scorrerie & con le giornate, & non con le ossidioni; tener ricco il publico, povero il privato; mantenere con sommo studio li essercitii militari; sono le vie à far grande una Republica & acquistare Imperio.

Et quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogn' altra via sono la rouina delle Republiche, & porrebbe freno ad ogni ambitione, regolando bene la sua Città dentro con le leggi & co' costumi, prohibendogli l'acquistare, & solo pensando à difendersi; & le difese tenere ordinate bene, come fanno le Republiche della Magna, le quali in questi modi vivono, & sono vivute libere un tempo. Nondimeno (come altra volta dissi, quando discorsi la diferenza ch' era da ordinarsi per acquistare, à ordinarsi per man-

mantenere) è impossibile che ad una Republica riesca lo stare quieta, & godersi la sua libertà & gli pochi confini; perche se lei non molestarà altrui, sara molestata ella; & dallo essere molestata, gli nascerà la voglia & la necessità dello acquistare; & quando non havesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga à tutte le grandi Cittadi. Et se le Republiche della Magna possono vivere loro in quel modo, & hanno potuto durare un tempo, nasce da certe conditioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo sottoposta all' Imperio Romano come la Francia & la Spagna, ma venuto dipoi in declinatione l'Imperio, & ridottosi il titolo di tal Imperio in quella Provincia, cominciarono quelle Cittadi più potenti (secondo la viltà ò necessità de gli Imperadori) à farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio con riservagli un picciolo censo annuario; tanto che à poco à poco tutte quelle Cittadi ch'erano immediate dello Imperadore, & non erano soggette ad alcun Principe, si sono in simil modo ricomperate.

Occorse in questi medesimi tempi che queste Cittadi si ricomperavano, che certe Communità sottoposte al Duca d'Austria, si ribellarono da lui, tra le quali fù Filiborgo, & i Suizzeri, & simili, le quali prosperando nel principio, pigliarono à poco à poco tanto augumento, che, non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore à tutti i loro vicini; & questi sono quelli, che si chiamano Suizzeri. E' adunque questa provincia, compartita in Suizzeri, Republiche, che chiamano Terre franche, Principi, & Imperadore. Et la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, ò se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell' Imperadore;

il

il quale auvenga che non habbi forze, nondimeno hà fra loro tanta riputatione, ch' egli è uno loro conciliatore, & con l'auttorità sua interponendo si come mezzano, spegne subito ogni scandalo. Et le maggiori & le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite tra i Suizzeri & il Duca d'Austria; & benche da molti anni in quà l'Imperadore & il Duca d'Austria, sia una cosa medesima, non per tanto non hà mai potuto superare l'audacia de' Suizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo se non per forza. Ne il resto della Magna gli hà porti molti aiuti, si perche le Communità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, si perche quelli Principi, parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per haver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Communità contente del picciolo loro dominio, per non haver cagione (rispetto all' auttorità Imperiale) di desiderarlo maggiore. Possono vivere unite dentro alle mura loro, per haver il nimico propinquo, & che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella Provincia fusse conditionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare, & rompere quella loro quiete. Et per che altrove non sono tali conditioni, non si può prendere questo modo di vivere, & bisogna, ò ampliare per via di leghe, ò ampliare come i Romani. Et chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte & rouina; perche in mille modi & per molte cagioni, gli acquisti sono dannosi, perche gli stà molto bene insieme acquistare Imperio, & non forze, & chi acquista Imperio & non forze insieme, conviene che rouini.

Non può acquistare forze, chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette

più

più che non trahe de gli acquisti; come hanno fatto i Vinitiani & i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno haveva la Lombardia, & l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, & l'altro di sei miglia di confini. Perche tutto è nato da havere voluto acquistare, & non havere saputo pigliare il modo; & tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, havendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, & havendo potuto seguitare il loro essempio, quando i Romani senza alcuno essempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Republica, quando e' si acquista una Città, ò una Provincia piena di delitie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversatione, che si ha con quelli; come intervenne à Roma prima nell' acquisto di Capoua, & dipoi ad Annibale. Et se Capoua fusse stata più longinqua dalla Città, & che lo errore de' soldati non havesse havuto il rimedio propinquo, ò che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell' acquisto la rouina della Republica Romana. Et Tito Livio fà fede di questo con queste parole; *Jam tunc minimè salubris militari disciplina Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit à memoria patria.* Et veramente simili Città ò Provincie si vendicano contra il vincitore senza zuffa & senza sangue, perche riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. Et Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire haver considerata questa parte, dicendo che ne' petti Romani, per gli acquisti delle terre peregrine, erano intrati i costumi peregrini, & in cambio di parsimonia & d'altre eccellentissime

vir-

virtù, *Gula & luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se adunque l'acquistar fù per essere pernitioso à i Romani ne i tempi, che quelli con tanta prudenza & tanta virtù procedevano, che sarà adunque à quelli che discosto da i modi loro procedono? Et che oltre à gli altri errori che fanno (di che se ne è di sopra discorso assai) si vagliano de i soldati, ò mercenarii, ò ausiliarii? Donde ne risulta loro spesso quei danni di che nel seguente capitolo si farà mentione.

CAP. XX.

Quale pericolo porti quel Principe ò quella Republica che si vale della militia Aussiliaria ò Mercenaria.

SE io non havessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la militia mercenaria & aussiliare, & quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma havendone altrove parlato à lungo, sarò in questa parte, breve. Ne mi è paruto in tutto da passarla, havendo trovato in Tito Livio (quanto à i soldati aussiliarii) si largo essempio; perche i soldati aussiliarii sono quelli che un Principe ò una Republica manda capitanati & pagati da lei in tuo aiuto. Et venendo al testo di T. Livio, dico che havendo i Romani in diversi luoghi rotti due esserciti de' Sanniti con li esserciti loro, i quali havevano mandati al soccorso de' Capouani, & per questo liberi i Capouani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, & volendo ritornar verso Roma, acciò che i Capouani spogliati di presidio, non diventassino di nuovo preda de i Sanniti, la sciarono due legioni nel paese di Capoua, che gli difendesse. Le quali

quali legioni marcendo nell' otio, cominciarono à dilettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria, & la riverenza del Senato, pensorono di prendere l'armi, & insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù havevano difeso, parendo loro che gli habitatori non fussino degni di possedere quelli beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fù da' Romani oppressa & corretta, come dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà.

Dico per tanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli aussiliarii sono i più dannosi. Perche in essi quel Principe ò quella Republica che gli adopera in suo aiuto, non hà auttorità alcuna, ma vi hà solo l'auttorità colui, che li manda. Perche i soldati aussiliarii, sono quelli che ti sono mandati da un Principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, & pagati da lui; come fù questo essercito che i Romani mandarono à Capoua. Questi tali soldati, vinto ch' eglino hanno, il più delle volte predano cosi colui che gli hà condotti, come colui contrà à chi e' sono condotti; & lo fanno, ò per malignità del Principe che gli manda, ò per ambition loro. Et benche la intentione de' Romani non fusse di rompere l'accordo & le conventioni che havevano fatte co i Capouani, nondimeno la facilità che pareva à quelli soldati di opprimergli, fù tanta, che gli potette persuadere à pensare di torre à i Capouani la terra & lo stato. Potrebbesi di questo dare assai essempi, ma voglio mi basti questo, & quello de i Regini, à iquali fù tolto la vita & la terra, da una legione che i Romani vi havevano messa in guardia. Debbe adunque un Principe, ò una Republica pigliare prima ogn' altro partito, che riccorrere à condurre nello stato suo, per la sua difesa genti aussiliarie, quando ei s'habbia à fidare

dare sopra quelle; perche ogni patto, ogni conventione (ancora che dura) ch'egli harà col nimico, gli sarà più leggiere che tal partito. Et se si leggeranno bene le cose passate, & discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n' habbia havuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. Et un Principe ò una Republica ambitiosa, non può havere la maggiore occasione di occupare una Città ò una Provincia, che esser richiesto che mandi gli esserciti suoi alla difesa di quella. Per tanto colui che è tanto ambitioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili aiuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, & che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambitione dell'huomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Ne lo muoveno gli antichi essempi, così in questo, come nell' altre cose discorse; perche se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità co i vicini, & d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo essempio de' Capouani si dirà.

CAP. XXI.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fù à Capoua, dopò CCCC. anni, che cominciarono à far guerra.

QUanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la jurisdittione loro, si è assai di sopra discorso, & come e' lasciavano quelle

le terre che non disfacevano, vivere con le leggi loro, etiamdio quelle, che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, & in esse non lasciavano alcun segno d'Imperio per il popolo Romano, ma l'obligavano ad alcune conditioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato & dignità loro. Et conoscesi questi modi esser stati osservati infino ch'egli uscirono d'Italia, & che cominciarono à ridurre i Regni & gli Stati, in Provincie. Di questo ne è chiarissimo essempio, che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo, fù à Capoua; il quale vi mandarono, non per loro ambitione, ma perche e' ne furono ricerchi da i Capouani, i quali (essendo tra loro discordia) giudicarono esser necessario havere dentro nella Città, un Cittadino Romano che gli riordinasse & riunisse. Da questo essempio gli Antiati mossi, & costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. Et T. Livio dice in su questo accidente, & in su questo nuovo modo d'imperare, *Quòd jam non solùm arma, sed jura Romana pollebant*. Vedesi per tanto quanto questo modo facilitò l'augumento Romano: perche quelle Città massime, che sono use à viver libere, ò consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono (ancora ch'egli havesse in se qualche gravezza) che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Apresso ne seguita un' altro bene per il Principe; Che non havendo i suoi ministri in mano i giuditii & i magistrati, che civilmente ò criminalmente rendono ragione in quelle Cittadi, non può nascere mai sentenza con carico ò infamia del Principe; & vengono per questa via à mancar molte cagioni di calunnia & d'odio verso di quello.

Et che questo sia il vero, oltre à gli antichi essem-

sempi che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno essempio fresco in Italia. Perche (come ciascuno sà) sendo Genoua stata più volte occupata da' Franceli, sempre quel Re (eccetto che ne' presenti tempi) vi hà mandato un Governatore Francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elettione del Re, ma perche cosi hà ordinato la necessità, hà lasciato governarsi quella Città per se medesima, & da un Governatore Genovese. Et senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al Re dell' Imperio di essa, & più contentezza à quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli huomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall' occupargli, & tanto meno ti temeno per conto della loro libertà, quanto più sei humano & domestico con loro. Questa dimestichezza & liberalità fece i Capouani correre à chiedere il Pretore à i Romani; che se da Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, & si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli essempi à Capoua & à Roma, havendone in Firenze & in Toscana? Ciascuno sà quanto tempo è che la Città di Pistoia venne volontariamente sotto l'Imperio Fiorentino. Ciascuno ancora sà quanta inimicitia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, & Sanesi; & questa diversità d'animo, non è nata, perche i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, & non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, & con gli altri come nimici. Questo hà fatto, che i Pistolesi sono corsi volontarii sotto l'Imperio loro; gli altri hanno fatto & fanno ogni forza per non vi pervenire. Et senza dubio, i Fiorentini, se ò per vie di leghe ò di aiuto havessero dimesticati & non insalvatichiti i suoi vicini, à

quest'

quest' hora sarebbero Signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si habbia ad operare l'armi & le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove, & quando gli altri modi non bastino.

CAP. XXII.

Quanto siano false molte volte le opinioni de gli huomini nel giudicare le cose grandi.

QUanto siano false molte volte le opinioni de gli huomini, l'hanno visto & veggono coloro, che si trovano testimoni delle loro deliberationi; le quali molte volte, se non sono deliberate da huomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. Et perche gli eccellenti huomini nelle Republiche corrotte (ne i tempi quieti massime) & per invidia, & per altre ambitiose cagioni, sono inimicati, si và dietro à quello che da uno comune inganno è giudicato bene; ò da huomini che più presto vogliono i favori che il bene dell' universale, è messo innanzi. Il qual inganno di poi si scuopre ne i tempi auversi, & per necessità si rifugge à quelli che ne i tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte à pieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli huomini che non hanno grande isperienza delle cose, havendo in se quello accidente che nasce, molti verisimili atti, à far credere quello, che gl'huomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore (poi che i Latini furono rotti da i Romani) persuase loro, & per quello che pochi anni sono, si credeva per molti, quando Francesco

primo, Re di Francia venne all' acquisto di Milano, ch' era difeso da i Suizzeri.

Dico per tanto, che essendo morto Luigi XII. & succedendo nel Regno di Francia, Francesco d'Angolem, & desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato da i Suizzeri, mediante il conforto di Papa Julio II. desiderava haver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, & oltre à i Venetiani, che il Re Luigi s'havea riguadagnati, tentava i Fiorentini & Papa Leone X. parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'havesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardia, & altre forze dell' Imperadore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fù persuaso da quelli, che lo consigliavano (secondo si disse) si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perche per la Chiesa non si faceva havere potenti in Italia ne il Re ne i Suizzeri, ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell' uno & dell' altro. Et perche vincere l'uno & l'altro, ò di per se, ò tutti due insieme, non era possible, conveniva che e' superassino l'un l'altro, & che la Chiesa con gli amici suoi, urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Et era impossibile trovare migliore occasione che la presente sendo l'uno & l'altro in su i campi, & havendo il Papa le sue force ad ordine, da potere rapresentarsi in su i confini di Lombardia, & propinquo à l'uno & l'altro essercito, sotto colore di volere guardare le cose sue, & quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente (sendo l'uno & l'altro essercito virtuoso) dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, & lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo & romperlo; & cosi verrebbe con sua gloria à rimanere Signore di Lombardia, & arbitro di tutta Italia.

Et

Et quanto questa opinione fusse falsa, si vidde per lo evento della cosa; perche sendo dopò una lunga zuffa suti superati i Suizzeri, non che le genti del Papa & di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga: laquale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato ò la humanità ò la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perche rade volte accade ch'l vincitore perda assai de' suoi soldati, perche de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; & nell'ardore del combattere, quando gli huomini hanno volto il viso l'uno à l'altro, ne cade pochi, massime perche la dura poco tempo il più delle volte; & quando pur durasse assai tempo, & de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputatione che si tira dietro la vittoria, & il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte de' suoi soldati havesse sopportato. Talche uno essercito, il quale in sù l'opinione che' fusse debilitato andasse à trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'essercito tale, che d'ogni tempo, & innanzi alla vittoria, & poi potesse combatterlo. In questo caso, e' potrebbe secondo la sua fortuna & virtù, vincere & perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, & havesse vinto, harebbe più tosto vantaggio dell' altro. Ilche si conosce certo per la isperienza de' Latini, & per la fallacia che Numitio Pretore prese, & per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono; il quale (vinto che i Romani hebbero i Latini) gridava per tutto il paese di Latio, che all' hora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa havevano fatto con loro; & che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni havevano

vano sopportati come se fussino stati vinti, & che ogni poco di forza, che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono, fecero nuovo essercito, & subito furono rotti, & patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAP. XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giuditio fugivano la via del mezzo.

IAm Latio is status erat rerum, ut neque pacem neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d'un Principe ò d'una Republica che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, ò sostenere la guerra; à che si riducono quelli che sono dalle conditioni della pace troppo offesi, & dall' altro canto (volendo far guerra) conviene loro, ò gittarsi in preda di chi gli aiuti, ò rimanere preda del nimico. Et à tutti questi termini si viene per cattivi consigli, & cattivi partiti, da non haver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perche quella Republica ò quel Principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine, si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono, & quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppero, & cosi seppero fare in modo, che la inimicitia & amicitia de' Romani fù loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini, & al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, & dipoi da Camillo; il qual havendogli costretti à darsi & rimetter si nelle braccia de' Romani, & havendo messo la guardia per tutte le terre di Latio,

& preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto Latio era nelle mani del popolo Romano. Et perche questo giuditio è notabile, & merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' Principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Camillo, le quali fanno fede, & del modo che i Romani tennero in ampliare, & come ne' giuditii di Stato, sempre fuggirono la via del mezzo, & si volsero à gli estremi. Perche un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano ò debbano offendere. Questo si fà, ò con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, ò con benificargli, in modo che non sia ragionevole ch' eglino hebbino à desiderare di mutar fortuna.

Il che tutto si comprende, & prima per la proposta di Camillo, & poi per il giudicio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste; *Dij immortales ita vos potentes hujus consilij fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestrâ manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? Licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? Materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certè id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu pœnâ seu beneficio praeoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberatione del Senato, la quale fù secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli ch'erano di momento, ò gli benificarono, ò gli spensono, facendo à i benificati e sentioni, privilegi, donando loro la Città, & da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, man-

daronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente, che con l'armi & il consiglio non potevano più nuocere. Ne usarono mai la via neutrale in quelli (come hò detto) di momento. Questo giuditio debbono i Principi imitare; à questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel M. D. II. si ribellò Arezzo & tutta la Val di Chiana. Il che se havessino fatto, harebbero assicurato l'Imperio loro, & fatta grandissima la Città di Firenze, & datogli quelli campi che per viver gli mancano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è pernitiosissima nel giudicare gli huomini; & parte de gli Aretini ne confinarono, parte ne condennarono; à tutti tolsero gli honori & gli loro antichi gradi nella Città, & lasciarono la Città intera. Et se alcun Cittadino nelle deliberationi consigliava che Arezzo si disfacesse, à quelli che pareva esser più savi dicevano, come sarebbe poco honore della Repûblica disfarla, perche parebbe che Firenze mancasse di forze di tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono, & non sono vere; perche con questa medesima ragione non si harebbe ad ammazzare un parricida, un scelerato, & scandoloso, sendo vergogna di quel Principe, mostrare di non haver forze da poter frenare uno huomo solo. Et non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli huomini particolarmente, & una Città tutta insieme pecca tal volta contra ad uno Stato, che per essempio à gli altri, per sicurtà di se non hà altro rimedio un Principe, che spegnerla. Et l'honore consiste nel sapere & potere castigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; perche quel Principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto ò ignorante ò vile.

Questo giudicio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza

che

che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l'una, quello che di sopra si dice, Che i sudditi si debbono ò benificare ò spegnere; l'altra, Quanto la generosità dell' animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto de gli huomini prudenti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Privernati, iquali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza Romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti Cittadini per impetrare perdono dal Senato, & essendo venuti al conspetto di quello, fù detto ad un di loro da un de' Senatori, *Quam pœnam meritos Privernates censeret*. Al quale il Privernate rispose, *Eam quam merentur qui se libertate dignos censent*. Al quale il Consolo replicò, *Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose, *Si bonam dederitis, & fidelem & perpetuam; si malam, haud diuturnam*. Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse; *Se audivisse vocem & liberi & viri, nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione cujus eum pœniteat diutius, quàm necesse sit mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse*. Et in sù queste parole deliberarono, che i Privernati fussero Cittadini Romani, & de' privilegii della civilità gli honorarono, dicendo; *Eos demum qui nihil præter quàm de libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant*.

Tanto piacque à gli animi generosi questa vera & generosa risposta; perche ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda & vile. Et coloro che credono de gli huomini altrimenti (massime di quelli che sono usi, ò ad essere, ò à parer loro essere liberi) se n'ingannano, & sotto questo inganno pigliano

partiti non buoni per se, & da non satisfare à loro. Di che nascono le spesse ribellioni, & le rouine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, & per questo, & per quello giuditio dato da' Latini, quando si hà à giudicare Cittadi potenti, & che sono use à vivere libere, conviene, ò spegnerle, ò carezzarle, altrimenti ogni giuditio è vano; & debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è pernitiosa, come la fù a' Sanniti quando havevano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non volleno seguire il parere di quel vecchio, che consigliò, Che i Romani si lasciassero andare honorati, ò che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandogli, & mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia & di sdegno. Talche poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio esser stata utile, & la loro deliberatione dannosa, come nel suo luogo più à pieno si discorrerà.

CAP. XXIV.

Le fortezze generalmente sono molte più dannose che utili.

PArrà forze à questi savi de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani, nel volere assicurarsi de' popoli di Latio & della Città di Priverno, non pensassino di edificarvi qualche fortezza, la qual fusse un freno à tenergli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da' nostri savi, che Pisa & le altre simili Città si debbono tenere con le fortezze. Et veramente se i Romani fussino stati fatti come loro, egli harebbero pensato di edificarle; ma perche egli erano d'altra virtù, d'altro giuditio, d'altra potenza, e' non le edificarono. Et mentre che Roma visse libera, & che la seguì gl' ordini suoi, &

& le sue virtuose constitutioni, mai ne edificò per tenere ò Città ò provincie, ma salvò bene alcuna delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, & quello de' Principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in consideratione, se gli è bene, edificare fortezze, & se le fanno danno ò utile à quello che le edifica. Debbesi adunque considerare, come le fortezze si fanno, ò per difendersi da' nimici, ò per difendersi da' soggetti. Nel primo caso, le non sono necessarie; nel secondo, dannose. Et cominciando à render ragione perche nel secondo caso le siano dannose, dico, Che quel Principe ò quella Republica che hà paura de' suoi sudditi, & della rebellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che habbiano i suoi sudditi seco: l'odio da' mali suoi portamenti: i mali portamenti nascono, ò da poter credere tenergli con forza, ò da poca prudenza di chi gli governa; & una delle cose che fa credere potergli forzare, è l'havere loro adosso le fortezze. Perche i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte per havere quel Principe ò quella Republica, le fortezze, lequali (quando sia vero questo) di gran lunga sono più nocive, che utili. Perche in prima (come è detto) le ti fanno esser più audace, & più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tutti persuadi; perche tutte le forze, tutte le violenze che si usano, per tenere un popolo, sono nulla, eccetto che due; ò che tu habbia sempre da mettere in campagna un buono essercito, come havevano i Romani, ò che gli dissipi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti; perche se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt*. Se tu gli disarmi, *furor arma ministrat*. Se tu ammazzi i Capi, & gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come quelli dell' Idra. Se

 tu

tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perche ti danno più animo à far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perche le sono assaltate dal nimico & da' sudditi, ne è possibile che le faccino resistenza à l'uno & all' altro. Et se mai furono di sutili, sono ne' tempi nostri, rispetto all' artiglierie, per il furore delle quali, i luoghi piccoli, & dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della città; ò tu Principe, ò tu Republica vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, & gli dico, Che tal fortezza per tenere in freno i suoi Cittadini, non può essere più inutile, di quello ch' ella è, per le cagioni dette di sopra; perche la ti fà più pronto & men rispettivo ad oppressargli, & quella oppressione gli fà si esposti alla tua rouina, & gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un Principe savio & buono, per mantenersi buono, per non dare cagione ne ardire a' figlivoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciò che quelli, non in su le fortezze, ma in su la benivolenza de gl' huomini si fondino.

Et se il Conte Francesco Sforza diventato Duca di Milano fù riputato savio, & nondimeno fece in Milano una fortezza; dico, Che in questo caso ei non fù savio, & l'effetto hà dimostrato come tal fortezza fù à danno & non à sicurtà de' suoi heredi: perche giudicando mediante quella viver sicuri, & potere offendere gli Cittadini, & sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generatione di violenza; tal che diventati sopra modo odiosi, perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò: ne quella fortezza gli difese, ne fece loro

nella guerra, utile alcuno, & nella pace haveva lor fatto danno assai: perche se non havessino havuto quella, & se per poca prudenza havessino maneggiati agramente i loro Cittadini, harebbero scoperto il pericolo più presto, & sarebbon sene ritirati, & harebbero poi potuto più animosamente resistere all' impeto Francese, co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli, inimici, con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perche, ò le si perdono per fraude di chi le guarda, ò per violenza di chi l'assalta, ò per fame. Et se tu vuoi che le ti giovino, & ti aiutino à ricuperare un Stato perduto, dove ti sia solo rimaso la fortezza; ti conviene havere un' essercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato; & quando tu habbia questo essercito, tu riharesti lo Stato in ogni modo, etiamdio che la fortezza non vi fusse; & tanto più facilmente, quanto gli huomini ti fussino più amici, che non ti erano, havendogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. Et per isperienza s'è visto come questa fortezza di Milano, ne à gli Sforzeschi, ne a' Francesi, ne' tempi auversi dell' uno & dell' altro, non hà fatto à alcuno di loro utile alcuno; anzi à tutti hà recato danni & rouine assai, non havendo pensato mediante quella à più honesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino figlivolo di Federigo, che fù ne' suoi tempi tanto stimato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figlivolo di Papa Alessandro VI. dello Stato, come di poi per uno accidente nato vi ritornò, fece rouinare tutte le fortezze ch' erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perche sendo quello amato da gli huomini, per rispetto di loro, non le voleva; & per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere, havendo quelle, bisogno d'uno essercito in campagna, che le difendesse; tal che si volse à rouinarle. Papa Julio cacciati i

Bentivogli di Bologna fece in quella città una fortezza, & dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo Governatore; tal che quel popolo si ribellò, & subitò perdè la fortezza, & cosi non gli giovò la fortezza, & l'offese in tanto che portando si altrimenti gli harebbe giovato. Nicolo da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era esule, subitò disfece due fortezze vi haveva edificate Papa Sisto IV. giudicando non la fortezza, ma la benivolenza del popolo l'havesse à tenere in quello Stato.

Ma di tutti gli altri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, & atto à mostrare la inutilità dello edificarle, & l'utilità del disfarle, è quello di Genoua, seguito ne' prossimi tempi: Ciascuno sa come nel M.D.VII. Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual venne personalmente, & con tutte le forze sue à r'acquistarla, & ricuperata che l'hebbe, fece una fortezza fortissima, di tutte l'altre delle quali al presente si havesse notitia; perche era per sito & per ogni altra circonstanza inespugnabile, posta in sù una punta di colle che si distende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefa; & per questo, batteva tutto il porto, & gran parte della terra di Genoua. Occorse poi nel M. D. XIII. che sendo cacciate le genti Francese d'Italia, Genoua (non ostante la fortezza) si ribellò, & prese lo Stato di quella, Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di XVI. mesi, per fame la espugnò. Et ciascuno credeva, & da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà de gli huomini, mantenevano i Principi in Stato, la rouinò. Et cosi senza fondare lo Stato suo in sù la fortezza, ma suo in sù la virtù & prudenza sua, lo ha tenuto & tiene. Et dove à variare lo Stato di Genoua, solevano bastare

tare mila fanti, gli auversarii suoi l'hanno assaltato con x. mila, & non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, & il farla non difese il Re di Francia. Perche quando potette venire in Italia con l'essercito, e' potette ricuperare Genoua, non vi havendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'essercito, e' non potette tener Genoua, havendovi la fortezza. Fù adunque di spesa al Re di farla, & vergognoso il perderla; à Ottaviano glorioso, il r' acquistarla, & utile il rouinarla.

Ma vegnamo alle Republiche che fanno le fortezze, non nella patria, mà nelle terre ch' elle acquistano. Et à mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'essempio detto di Francia & di Genoua, voglio mi basti Firenze & Pisa; dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella Città, & non conobbero, che una Città stata sempre inimica del nome Fiorentino, vissuta libera, & che hà alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario (volendola tenere) osservare il modo Romano, ò farsela compagna, ò disfarla. Perche la virtù delle fortezze se vidde nella venuta del Re Carlo, al quale si dettono, ò per poca fede di chi le guardava, ò per timor di maggior male; dove se le non fussino state, i Fiorentini non harebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, & quel Re non harebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella Città; & gli modi con gli quali si fusse mantenuta fino à quel tempo; sarebbero stati per auventura sufficienti à conservarla, & senza dubbio non harebbero fatto più cattiva pruova che le fortezze. Conchiudo adunque, Che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: & voglio mi basti l'auttorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano, & non muravano.

Et chi contra questa opinione m'allegasse ne gli antichi tempi Taranto; & ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi; rispondo che alla ricuperatione di Taranto in capo d'un' anno fù mandato Fabio Massimo con tutto lo essercito, il quale sarebbe stato atto à ricuperarlo etiamdio se non vi fusse stata la fortezza: & se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, n'harebbe usata un' altra che harebbe fatto il medesimo effetto. Et io non sò di che utilità sia una fortezza, che à renderti la terra habbia bisogno per la ricuperatione d'essa, d'uno essercito consolare, & d'un Fabio Massimo per Capitano. Et che i Romani l'havessino ripresa in ogni modo, si vidde per l'essempio di Capoua, dove non era fortezza, & per virtù dello essercito, la riacquistarono.

Ma vegnamo à Brescia. Dico, Come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue (sendo ribellata la terra) habbia uno essercito grosso & propinquo, com' era quel de' Francesi: per che essendo Monsignor di Fois Capitano del Re con l'essercito à Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò à quella volta, & in tre giorni arrivato à Brescia, per la fortezza, rihebbe la terra. Hebbe per tanto ancora la fortezza di Brescia; (à volere che la giovasse) bisogno d'uno Monsignor di Fois, & d'uno essercito Francese che in tre dì la soccorresse. Si che l'essempio di questo, all' incontro di gli essempi contrarii non basta; perche assai fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi, prese & riprese con la medesima fortuna che si è ripresa & presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, & per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi da' nimici di fuora,

dico

dico che le non sono necessarie à quelli popoli, ne à quelli Regni che hanno buoni esserciti, & à quelli che non hanno buoni esserciti, sono inutili; perche i buoni esserciti senza le fortezze sono sufficienti à difendersi, le fortezze senza i buoni esserciti non ti possono difendere.

Et questo si vede per isperienza di quelli, che sono stati, & ne' governi, & nell' altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani & de gli Spartani, che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani, non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'havere mura alle loro città; perche volevano che la virtù dell' huomo particolare, non altro difensivo gli difendesse. Donde che essendo domandato uno Spartano da uno Atheniese, se le mura d'Athene gli parevano belle, gli rispose, si se le fussino habitate da donne. Quel Principe adunque che habbi buoni esserciti, quando in sù le marine alla fronte del Stato suo, habbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il Principe non hà buono essercito, havere le fortezze per il suo stato, ò alle frontiere, gli sono, ò dannose, ò inutili: dannose, perche facilmente le perde, & perdute gli fanno guerra; ò se pur le fussino si forti che'l nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall' essercito nimico, & vengono ad essere di nessuno frutto: perche i buoni esserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne i paesi nimici senza rispetto di Città ò di fortezza che si lasciano indietro; come si vede nelle antiche historie, & come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro x. Città nimiche senza alcuno rispetto. Quel Principe adunque che può fare buono essercito, può fare senza edificare fortezza; quello che non hà l'essercito buono, non debbe edificare.

Debbe

Debbe bene afforzare la Città dove habita, & tenerla munita, & ben disposti i Cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico, ò che accordo, ò che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, & inutili ne' tempi di guerra. Et così chi considererà tutto quello hò detto, conoscerà i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giuditio de' Latini & de' Privernati, dove non pensando à fortezze, con più virtuosi modi & più savi se ne assicurarono.

CAP. XXV.

Che lo assaltare una Città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

ERa tanta disunione nella Republica Romana tra la plebe & la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etrusci (mediante tale disunione) pensarono potere estinguere il nome Romano. Et havendo fatto essercito, & corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio & M. Fabio, i quali havendo condotto il loro essercito, propinquo allo essercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, & con assalti, & con opprobrii, offendere & vituperare il nome Romano; & fù tanta la loro temerità & insolenza, che i Romani di disuniti, diventarono uniti, & venendo alla zuffa, gli ruppero & vinsero. Vedesi per tanto, quanto gli huomini s'ingannano (come di sopra discorremmo) nel pigliare de' partiti, & come molte volte credono guadagnare una cosa, & la perdono. Credettono i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincergli, & quello assalto fù cagione della unione di quelli, & della rouina loro. Perche la cagione della disunione, delle Republiche, il più delle volte, è l'otio & la pace; la cagione della

della unione, è la paura & la guerra. Et però se i Veienti fussino stati savi, eglino harebbono, quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, & con l'arti della pace, cerco d'oppressargli. Il modo è, cercare di diventare confidente di quella Città ch'è disunita, & infino che non vengono all' armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all' armi, dar lenti favori alla parte più debole, si per tenergli più in sù la guerra, & fargli consumare, si perche le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, & diventar loro Principe. Et quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'harà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia (come in altro discorso, & ad altro proposito dissi) non venne alla Republica di Firenze con altra arte che con questa; perche sendo quella divisa, & favorendo i Fiorentini, hor l'una parte hor l'altra, senza carico dell' una & dell' altra, la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso venne spontaneamente à gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena, non hà mai mutato Stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli & pochi. Perche quando e' sono stati assai & gagliardi, hanno fatto quella Città unita alla difesa di quello Stato, che regge. Io voglio aggiungere à i sopra scritti un' altro essempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondato si sopra le disunioni loro, & sempre ne rimase perdente. Talche egli hebbe à dire, dolendosi delle sue imprese, Come le pazzie de' Fiorentini gli havevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veienti & gli Toscani da questa opinione, & furono al fine in una giornata superati da' Romani. Et cosi per

l'auvenire

l'auvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via & per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAP. XXVI.

Il vilipendio & l'improperio genera odio contra à coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

IO credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli huomini, astenersi, ò dal minacciare, ò dallo ingiuriare alcuno con le parole; perche l'una cosa & l'altra non tolgono forze al nimico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa havere maggior odio contra di te. & pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo essempio de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro à i Romani l'opprobrio delle parole; dal quale ogni Capitano prudente, debbe fare astenere i suoi soldati; perche le son cose che infiammano & accendono il nimico alla vendetta, & in nessuna parte lo impediscono (come è detto) alla offesa, tanto che le sono tutte arme che vengono contra à te. Di che ne seguì gia uno essempio notabile in Asia, dove Gabade, Capitano da i Persi essendo stato à campo ad Amida più tempo, & havendo deliberato, stracco dal tedio dell' ossidione, partirsi, levandosi gia col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria non perdonarono à nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà & la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio, & ritornato alla ossidione, tanta fù la indignatione

gnatione della ingiuria, che in pochi giorni gl' prese & saccheggiò. Et questo medesimo intervenne a' Veienti, a' quali (com'è detto) non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono, & andando infino in su lo steccato del campo à dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; & quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; tal che i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro.

Hanno adunque i buoni Principi d'essercito & i buoni Governatori di Republica à far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie & rimproveri non si usino, ò nella Città, ò nell' essercito suo, ne frà loro, ne contra al nimico. Perche usati contra al nimico, ne nascono gli inconvenienti soprascritti; frà loro, sarebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli huomini prudenti riparato. Havendo le legioni Romane, state lasciate à Capoua, congiurato contra a' Capouani, come nel suo luogo si narrerà, & essendone di questa congiura, nata una seditione, laquale fù poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre constitutioni che nella conventione si fecero, ordinarono pene gravissime à coloro, che improverassino mai ad alcun di quelli soldati tal seditione. Tiberio Gracco fatto nella guerra di Annibale, Capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia d'huomini havevano armati, ordinò tra le prime cose, pena capitale à qualunque rimproverasse la servitù d'alcuno di loro. Tanto fù stimato da' Romani (come di sopra s'è detto) cosa dannosa il vilipendere gl'huomini, & il rimproverar loro alcuna vergogna; perche non è cosa ch' accenda tanto gl' animi loro, ne generi maggior sdegno, ò da verò, ò da beffe che si dica. *Nam facetia aspera, quando nimium*

nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.

CAP. XXVII.

A i Principi & Republiche prudenti debbe bastare vincere; perche il più delle volte quando non basti, si perde.

LO usare parole contra al nimico poco honorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti da, ò la vittoria, ò la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli huomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perche questa speranza quando la entra ne' petti degli huomini, fa loro passare il segno, & perdere il più delle volte, quella occasione d'havere un bene certo, sperando d'havere un meglio incerto. Et perche questo è uno termine che merita consideratione, ingannandocisi dentro gli huomini molto spesso, & con danno dello stato loro, e' mi pare di dimostrarlo particolarmente con essempi antichi & moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi ch' egli hebbe rotti i Romani à Canne, mandò suoi oratori à Cartagine, à significare vittoria, & chiedere sussidii. Disputossi nel Senato di quello s'havesse à fare. Consigliava Annone, un vecchio & prudente Cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace co' Romani, potendola havere con conditioni honeste, havendo vinto, & non s'aspettasse di haverla à fare dopò la perdita. Perche la intentione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare à i Romani come e' bastavano à combattergli, & havendo se ne havuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu

preso questo partito, ma fù bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fù perduta.

Havendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la Republica di Tiro (nobile in quelli tempi & potente, per havere la loro Città in acqua come i Vinitiani) veduta la grandezza d'Alessandro gli mandarono oratori, à dirgli come volévano essere suoi buoni servitori, & dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare, ne lui ne le sue genti, nella terra. Donde sdegnato Alessandro che una Città gli volesse chiudere quelle porte che tutto'l mondo gli haveva aperte, gli ributtò, & non accettate le conditioni loro vi mandò à campo. Era la terra in acqua, & benissimo di vettovaglie & d'altre munitioni necessarie alla diffesa munita; tanto che Alessandro dopo IV. mesi s'auvidde, che una Città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli havevano tolti molti altri acquisti, & deliberò di tentare l'accordo, & concedere loro quello che per loro medesimi havevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne à praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si misse alla espugnatione, che la prese, & disfece, & ammazzò, & fece schiavi gli huomini. Venne nel M. D. XII. uno essercito Spagnuolo in sù il dominio Fiorentino, per rimettere i Medici in Firenze, & taglieggiare la Città, condotti da' Cittadini dentro, iquali havevano dato loro speranza, che subito fussero in su'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'armi in loro favore, & essendo entrati nel piano, & non si scoprendo alcuno, & havendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il popolo di Firenze, non l'accettò, donde ne nacque la perdita di Prato, & la rouina di quello Stato.

Non

Non possono per tanto i Principi che sono assaltati, far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da huomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto; perche non sarà mai offerto si basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, & vi sarà parte della sua vittoria. Perche e' doveva bastare al popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle conditioni che' egli haveva prima rifiutate, & era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano, havevano fatto condescendere un tanto huomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo Fiorentino, & gli era assai vittoria, se lo essercito Spagnuolo cedeva à qualcuna delle voglie di quello, & le sue non adempiva tutte; perche l'intentione di quello essercito, era mutare lo Stato in Firenze, & levarlo dalla devotione di Francia, & trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne havesse havute due, che sono l'ultime, & al popolo ne fusse restata una, che era la conservatione dello Stato suo, ci haveva dentro ciascuno qualche honore & qualche satisfattione; ne si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; ne doveva (quando bene egli havesse veduta maggior vittoria, & quasi certa) voler mettere quella in alcuna parte à discretione della fortuna, andandone l'ultima posta sua, la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato.

Annibale partito d'Italia, dove era stato XVI. anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi à soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale & Siphace, trovò perduto il Regno di Numidia, ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso & l'essercito suo; & conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla à rischio, ch' egli hebbe tentato ogn' altro rimedio, & non si vergognò

gnò di domandare la pace, giudicando s'alcun rimedio haveva la sua patria, era in quella, & non nella guerra; quale sendogli poi negata, non volle mancare (dovendo perdere) di combattere, giudicando, poter pur vincere; ò perdendo, perdere gloriosamente. Et se Annibale, il quale era tanto virtuoso, & haveva il suo essercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vidde che perdendo, quella la sua patria diveniva serva, che debbe fare un' altro di manco virtù & di manco isperienza di lui? Ma gli huomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, & in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rouinano.

CAP. XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una Republica ò ad un Principe non vendicare una ingiuria fatta contra al publico, ò contra al privato.

QUello che facciano fare à gli huomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che auvenne à i Romani, quando e' mandarono i tre Fabii oratori, a' Francesi ch' erano venuti ad assaltare la Toscana, & in particolar Chiusi. Perche havendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto à Roma, i Romani mandarono Ambasciatori a' Francesi, che in nome del popolo Romano, significassero à quelli si astenessino di far guerra à i Toscani. I quali oratori, sendo in su'l luogo, & più atti à fare che à dire, venendo i Francesi & i Toscani alla zuffa, si missero tra i primi à combatter contra à quelli; onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto

to lo sdegno che havevano contra a' Toscani volsero contra a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perche havendo i Francesi per loro Ambasciatori fatto querela con il Senato Romano di tale ingiuria, & domandato che in satisfattione del danno fussino dati loro i soprascritti Fabii, non solamente non furono consegnati loro, ò in altro modo castigati, ma venendo i Comitii, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talche veggendo i Francesi quelli honorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispreggio & ignominia, & accesi d'ira & di sdegno, vennero ad assaltare Roma, & quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rouina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustitia; perche havendo peccato il loro Ambasciatori *contra ius gentium*, & dovendo esser castigati, furono honorati. Però è da considerare quanto ogni Republica & ogni Principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contra ad una universalità, ma ancora ad uno particolare. Perche se un huomo è offeso grandemente ò dal publico, ò dal privato, & non sia vendicato secondo la satisfattione sua; se e' vive in una Republica, cerca ancora con la rouina di quella, vendicarsi; se e' vive sotto un Principe, & habbia in se alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora ch' egli vi vedesse dentro il suo proprio male.

Per verificare questo, non ci è il più vero essempio, che quello di Filippo di Macedonia padre di Alessandro. Haveva costui in la sua corte Pausania, giovine bello & nobile, del quale era inamorato Attalo uno de' primi huomini che fusse presso à Filippo, & havendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, & trovandolo alieno

da simili cose, deliberò d'havere con inganno & per forza quello che per altro verso vedeva non potere. Et fatto un solenne convito, nel quale Pausania & molti altri nobili Baroni convennero, fece, poi che ciascuno fù pieno di vivande & di vino, prendere Pausania, & condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia, lo fece da molti de gli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale havendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una Provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nimico honorato, & non castigato, volse tutto lo sdegno suo, non contra à quello che gli haveva fatto ingiuria, ma contra à Filippo che non l'haveva vendicato; & una matina solenne in su le nozze della figlivola de Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio à celebrarle, in mezzo di due Alessandri, genero & figlivolo, l'ammazzò. Il quale essempio è molto simile à quello de' Romani, notabile à qualunque governa, che mai non debba tanto poco stimare uno huomo, che e' creda (aggiungendo ingiuria sopra ingiuria) che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo & particolar danno.

CAP. XXIX.

La fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando la non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.

SE e' si considererà bene come procedono le cose humane, si vedrà molte volte, nascere cose, & venire accidenti, a' quali, i Cieli al tutto non hanno voluto che si provegga. Et quando questo ch' io dico intervenne à Roma, dove era tanta virtù, tanta Religione, & tanto ordine, non è maraviglia ch' egli intervenga molto più spesso in una Città ò in una Provincia, che manchi delle cose sopra dette. Et perche questo luogo è notabile assai à dimonstrare la potenza del Cielo sopra le cose humane, T. Livio largamente & con parole efficacissime lo dimonstra, dicendo, Come volendo il Cielo à qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabii che andarono oratori a' Francesi, & mediante l'opera loro, gli concitò à far guerra à Roma. Di poi, ordinò, che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degne del popolo Romano; havendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva essere solo, unico rimedio à tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea. Dipoi, venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all' impeto de' Volsci, & altri finitimi loro inimici, havevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono. Ancora nel far la elettione de' soldati, la fecero debole, & senza alcuna straordinaria diligenza; & furono tanto pigri à pigliare l'armi, che à fatica furono à tempo à scontare i Francesi sopra il fiume d'Allia discosto à Roma x. miglia

miglia. Quì i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provedendo il luogo prima; non circondando con fossa & con steccato; non usando alcun rimedio humano ò divino. Et nell' ordinare la zuffa, fecero gli ordini rari & deboli, in modo, che ne i soldati, ne i Capitani, fecero cosa degna della Romana disciplina. Combatessi poi senza alcuno sangue, perche e' fuggirino prima che fussino assaltati, & la maggior parte se n'andò à Veii, l'altra si ritirò à Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne' entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse (non che altro) le porte, & parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perche e' non lo aggravarono di genti inutili, messonvi tutti i frumenti che poterono, accioche potessino sopportare l'ossidione; & della turba inutile de' vecchi, & delle donne, & de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi.

Talche chi havesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, & leggesse di poi, quelli tempi, non potrebbe à nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. Et detto che T. Livio ha tutti i sopra detti disordini, conchiude dicendo; *Adeò obcaecat animos fortuna, cùm vim suam ingruentem refringi non vult*. Ne può essere più vera questa conclusione. Onde gli huomini che vivono ordinariamente nelle grandi auversità ò prosperità, meritano manco laude ò manco biasimo. Perche il più delle volte, si vedrà quelli ad una rouina & ad una grandezza esser stati condotti da una commodità grande, che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, ò toglendogli, di potere operare virtuosamente. Fà bene la fortuna questo;

che la elegge un' huomo, (quando la voglia condurre cose grandi) di tanto spirito & di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Cosi medesimamente, quando la voglia condurre grande rouine, la vi prepone huomini ch' aiutino quella rouina. Et se alcuno fusse che vi potesse ostare, ò la lo amazza, ò la lo priva di tutte le facultà da poter operar alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, & condurla à quella grandezza venne, giudicò fusse necessario batterla (come à lungo nel principio del seguente libro discorreremo) ma non volle già in tutto rouinarla. Et per questo, si vede ch' ella fece esulare, & non morire Camillo; fece pigliare Roma, & non il Campidoglio: ordinò che i Romani per riparare Roma, non pensassino alcuna cosa buona, per difendere il Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece (perche Roma fusse presa) che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono à Veii; & cosi per la difesa della Città di Roma, tagliò tutte le vie. Et nell' ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperatione, havendo condotto uno essercito Romano intero à Veii, & Camillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, & intero nella sua riputatione per la ricuperatione della patria sua. Sarebbeci da addure in confirmatione delle cose dette, qualche essempio moderno; ma per non gli giudicare necessarii (potendo questo à qualunque satisfare) gli lascerò in dietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, (secondo che per tutte l'historie si vede) Che gli huomini possono secondare la fortuna, & non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi, & non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai;

perche

perche non sappendo il fine suo, & andando quella per vie traverse & incognite, hanno sempre à sperare, & sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna & in qualunque travaglio si truovino.

CAP. XXX.

Le Republiche & gli Principi veramente potenti non comperano l'amicitia con danari, ma con la virtù & con la riputatione delle forze.

ERano i Romani assediati nel Campidoglio, & ancora ch' egli aspettasino il soccorso da Veii & da Camillo sendo cacciati dalla fame, vennono à compositione con i Francesi di ricomperarsi certa quantità d'oro, & sopra tale conventione pesandosi di già l'oro, sopravenne Camillo con l'essercito suo; il che fece (dice lo historico) la fortuna, *Ut Romani auro redempti non viverent.* La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma etiam nel processo delle attioni di questa Republica; dove si vede, che mai acquistarono terre con danari: mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell' armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra Republica. Et tra gli altri segni per iquali si conosce la potenza d'uno Stato, è, vedere, Come e' vive con gli vicini suoi; & quando e' si governa in modo, che i vicini (per haverlo amico) siano suoi pensionarii, all' hora è certo segno che quello Stato è potente. Ma quando detti vicini (ancora che inferiori à lui) traggono di quello, danari, all' hora è segno grande di debolezza di quello. Legghinsi tutte l'historie Romane, & vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Ro-

 diani,

diani, Hierone Siracusano, Eumene, & Massinissa Regi (i quali tutti erano vicini à i confini dell' Imperio Romano) per haver l'amicitia di quello, concorrevano à spese & à tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà ne gli Stati deboli, & cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputatione, non era Signorotto in Romagna che non havesse da quello provisione; & di più la dava à i Perugini, à i Castellani, & à tutti gli altri suoi vicini. Che se questa Città fusse stata armata & gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perche tutti (per havere la protettione di essa) harebbero dato danari à lei, & cerco, non di vendere la loro amicitia, ma di comperare la sua. Ne sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Vinitiani, & il Re di Francia, il quale con un tanto Regno, vive tributario de' Suizzeri, & del Re d'Inghilterra. Il che tutto nasce da lo havere disarmati i popoli suoi, & havere più tosto voluto quel Re, & gli altri prenominati, godersi un presente utile, di potere saccheggiare i popoli, & fuggire uno imaginato, più tosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino, & faccino i loro Stati, felici in perpetuo. Ilqual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni, & rouine irrimediabili.

Et sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Vinitiani, & questo Regno si sono ricomperati in sù le guerre, & quante volte si sono sottomessi ad una ignominia che i Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontar, quante terre i Fiorentini & Vinitiani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, & come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa

questa generosità & questo modo di vivere mentre che vissono liberi, ma poi ch'egli entrarono sotto gli Imperadori, & gli Imperadori cominciarono ad essere cattivi, & amare più l'ombra che'l Sole, cominciarono ancora essi à ricomperarsi, hora da' Parthi, hora da' Germani, hora da altri popoli convicini; il che fù principio della rouina di tanto Imperio. Procedevano per tanto simili inconvenienti dall' haver disarmati i suoi popoli; di che ne risulta un'altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti truova più debole. Perche chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all' Imperio suo, per haver huomini ben disposti, à tener il nimico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei da provisione à questi Signori & popoli che sono propinqui à i confini suoi. Donde nasce che questi Stati cosi fatti, fanno un poco di resistenza in sù i confini ma come il nimico gli hà passati, ei non hanno rimedio alcuno. Et non si avveggono, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buon ordine. Perche il cuore & le parti vitali d'un corpo si hanno à tenere armate, & non l'estremità di esso, perche senza quelle si vive, & offeso quello si muore; & questi Stati tengono il cuore disarmato, & le mani & li piedi armati. Quello che habbia fatto questo disordine à Firenze, si è veduto, & vedesi ogni dì, che come uno essercito passa i confini, & ch'egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Vinitiani si vidde, pochi anni sono la medesima prova, & se la loro Città non era fasciata dall' acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa isperienza non si è vista si spesso in Francia, per essere quello si gran Regno, ch' egli ha pochi nimici superiori. Nondimeno quando gli Inghilesi nel M. D. XIII. assaltarono quel Regno, tremò tutta quella Provincia; & il Re me-

desimo, & ciascun' altro giudicava ch' una rotta sola, gli potessere tor lo Stato.

A i Romani interveniva il contrario; perche quanto più il nimico s'appressava à Roma, tanto più trovava quella Città potente à resistergli. Et si vidde nella venuta d'Annibale in Italia, che dopò tre rotte, & dopò tante morti di Capitani & di soldati, ei poterono non solo sostener il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall' haver bene armato il cuore, & delle estremità tenuto poco conto. Perche il fondamento dello Stato suo, era il popolo di Roma, il nome Latino, & l'altre terre compagne in Italia, & le loro Colonie, donde e' trahevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli à combattere, & tenere il mondo. Et che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone Cartaginese à quelli Oratori d'Annibale dopò la rotta di Canne, i quali havendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone se del popolo Romano alcuno era venuto à domandar pace, & se del nome Latino & delle Colonie, alcuna terra si era ribellata da' Romani; & negando quelli l'una & l'altra cosa, replicò Annone, Questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi per tanto, & per questo discorso, & per quello che più volte habbiamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle Republiche presenti, à quello delle antiche. Vedesi ancora per questo, ogni dì, miracolose perdite & miracolosi acquisti. Perche dove gli huomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; & perche la è varia, variano le Republiche, & gli Stati, spesso, & varieranno sempre infino che non surga qualch' uno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non habbi cagione di dimonstrare ad ogni girare di Sole, quanto ella puote.

CAP.

CAP. XXXI.

Quanto sia pericoloso credere à gli sbanditi.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi quanto sia cosa pericolosa credere à quelli che sono cacciati della Patria sua, essendo cose che ciascuno dì si hanno à praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare questo con uno memorabile essempio detto da T. Livio nelle sue historie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'essercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato & zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato da gli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro, occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede & speranza loro, venuto in Italia, fù morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria, da i loro Cittadini, se lo amazzavano. Debbesi considerare per tanto, quanto sia vana & la fede & le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perche quanto alla fede, si hà ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per li tuoi rientrare nella patria loro; che lasceranno te, & accosterannosi ad altri, non ostante qualunque promessa ti havessino fatta. Et quanto alla vana promessa & speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, & molte ad arte ne agiungono; talche tra quello che credono, & quello che dicono di credere, ti riempieno di speranza, talmente che fondatoti in sù quella, tu fai una spesa in vano, ò tu fai una impresa dove tu rouini. Io voglio per essem-

pio mi basti Alessandro predetto, & di più Temistocle Atheniese, ilquale essendo fatto ribello se ne fuggì in Asia à Dario, dove gli promisse tanto; quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, ò per vergogna, ò per tema di supplicio, auvelenò se stesso. Et se questo error fù fatto da Temistocle huomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia, & dalla passione loro. Debbe adunque un Principe andare adagio à pigliare imprese sopra la relatione d'un confinato, perche il più delle volte se ne resta, ò con vergogna, ò con danno gravissimo. Et perche ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, & per intelligenza che altri havesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, agiugnendovi con quanti modi i Romani l'acquistavano.

CAP. XXXII.

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, & quanto alla spesa, & quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione, perche giudicavano questo modo di tanta spesa & di tanto scommodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell' acquisto si potesse trarre: & per questo pensarono che fusse meglio & più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole: donde in tante guerre & tanti anni ci sono pochissimi essempi di ossidioni fatte da loro. I modi adunque con

con i quali egli acquistavano le Città, erano; ò per espugnatione, ò per deditione. La espugnatione era, ò per forza & per violenza aperta, ò per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era, ò con assalto senza percuotere le mura (il che loro chiamavano *Aggredi urbem corona*) perche con tutto l'essercito circondavano la Città, & da tutte le parti la combattevano: & molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una Città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna. O quando questo assalto non bastava, si dirizzavano à rompere le mura con arieti, ò con altre loro machine belliche. O e' facevano una cava, & per quella entravano nella Città; nel qual modo presono la Città de' Veienti. O per essere equali à quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname. O facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza d'esse sopra quelli. Contra à questi assalti, chi difendeva le terre; nel primo caso circa l'essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, & haveva più dubii rimedii; perche bisognandoli in ogni luogo havere assai difensori, ò quelli ch' egli haveva non erano tanti che potessero ò supplire per tutto, ò cambiarsi; ò se potevano, non erano tutti di equale animo à resistere, & da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti.

Però occorse (come io hò detto) che molte volte questo modo hebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per l'essercito; perche difendendosi in tanto spatio, restava per tutto debile à potere resistere ad una eruttione che quelli di dentro havessino fatta, & anche si disordinavano & straccavano i soldati, ma per una volta, & à l'improviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura della mura, si opponevano come ne' presenti tem-

pi con ripari. Et per resistere alle cave, facevano una contracava, & per quella si opponevano al nimico, ò con l'armi, ò con l'altri ingegni, tra iquali era questo, che egli empivano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, & accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo & con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici; & se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rouinarle. Et quanto à gli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; tal che ponendosi di fuori la terra, & levandosi di dentro, veniva à non crescere l'argine. Questi modi di espugnatione non si possono lungamente tentare, ma bisogna, ò levarsi da campo, & cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Africa, havendo assaltato Utica, & non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, & cercò di rompere gli esserciti Cartaginesi, ò vero volgersi all' ossidione, come fecero à Veii, Capoua, Cartagine, & Hierusalem, & simili terre che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva occorre, (come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani l'occuparono) di questa sorte espugnatione da' Romani & d'altri ne sono state tentate molte, & poche ne sono riuscite: la ragione è, che ogni minimo impedimento rompe il disegno, & gli impedimenti vengono facilmente. Perche ò la congiura si scuopre innanzi che si venga à l'atto, & scuopresi non con molta difficultà, si per la infidelta di coloro con chi la è communicata, si per la difficultà del praticarla, havendo à convenire con nimici, & con chi non ci è lecito, se non sotto qualche color, parlare. Ma quando la congiura non si scuoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto, mile difficultà. Perche

che ò se tu viene innanzi al tempo disegnato, ò se tu vieni dopò, si guasta ogni cosa; se si lieva un rumore furtivo, come l'oche del Campidoglio; se si rompe uno ordine consueto; ogni minimo errore & ogni minima fallacia che si piglia rouina l'impresa.

Aggiungonsi à questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura à chi travaglia in quelle cose pericolose. Et essendo la maggior parte de gli huomini che si conducono à simili imprese, inesperti del sito del paese, & de' luoghi, dove ei sono menati, si confondono, invilissono, & implicano per ogni minimo & fortuito accidente. Et ogni imagine falsa, è per fargli mettere in volta. Ne si trovò mai alcuno, che fusse più felice in queste espeditioni fraudolenti & notturne, che Arato Sicioneo, ilquale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne & aperte fattioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perche in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla pruova, & pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le Terre per deditione; ò le si danno volontarie, ò forzate. La volontà nasce, ò per qualche necessità estrinseca che gli costringe à rifuggirtisi sotto, come fece Capoua à i Romani, ò per desiderio di esser governati bene, sendo allettati da il governo buono che quel Principe tiene in coloro che se gli sono volontarii rimessi in grembo, come fecero i Rodiani, i Massiliensi, & altri simili Cittadini che si dettono al popolo Romano. Quanto alla deditione forzata, ò tale forza nasce da una lunga ossidione, (come di sopra si è detto) ò la nasce da una continoua oppressione di correrie, di predationi, & altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire una Città, si arrende. Di tutti i modi det-

ti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno, & attesono più che ccec. L. anni à straccare i vicini con le rotte & con le scorrerie, & pigliare (mediante gli accordi) riputatione sopra di loro, come altre volte habbiamo discorso. Et sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma ne gli altri trovarono cose, ò pericolose, ò inutili. Perche nella ossidione, è la lunghezza & la spesa; nella espugnatione dubbio & pericolo; nelle congiure, la incertitudine. Et viddero che con una rotta d'essercito inimico acquistavano un Regno, in uno giorno; & nel pigliare per ossidione una Città ostinata, consumavano molti anni.

CAP. XXXIII.

Come i Romani davano à gli loro Capitani de gli esserciti, le commissioni libere.

IO stimo che sia da considerare (leggendo questa Liviana historia, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del Popolo & Senato Romano. Et fra l'altre cose che meritano consideratione, sono, Vedere con quale auttorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori, & altri Capitani de gli esserciti; de' quali si vede l'auttorità esser stata grandissima, & il Senato non si riservare altro, Che l'auttorità di muovere nuove guerre, & di confirmare le paci, & tutte l'altre cose rimetteva nell' arbitrio & potestà del Consolo. Perche deliberata ch'era dal Popolo & dal Senato una guerra (verbi gratia contra à i Latini) tutto il resto rimettevano nell' arbitrio del Consolo; ilquale poteva, ò fare una giornata, o non la fare, & campeggiare questa ò quell' altra terra, come à lui pareva. Le quali cose si verificano per molti essempi, & massime per quelle

lo che occorse in una espeditione contra a' Toscani. Perche havendo Fabio Consolo vinto quelli presso à Sutri, & disegnando con l'essercito di poi passare la selva Cimina, & andare in Toscana; non solamente non si consiglio co'l Senato, ma non glie ne dette alcuna notitia, ancora che la guerra fusse per haversi à fare in paese nuovo, dubbio, & pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberatione che all' incontro di questo fù fatta del Senato; ilquale havendo inteso la vittoria che Fabio haveva havuta, & dubitando che quello non pigliasse partito di passar per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra & correre quel pericolo, mando à Fabio due Legati à fargli intendere non passasse in Toscana, i quali arrivarono, che vi era già passato, & haveva havuta la vittoria, & in cambio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto & della gloria havuta.

Et chi considera bene questo termine lo vedrà prudentissimamente usato; per che se il Senato havesse voluto, che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circonspetto & più lento; perche non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne participasse il Senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo il Senato si obligava à voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perche non ostante che in quello fussino tutti huomini esertatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su'l luogo, & non sapendo infiniti particolari, che sono necessarii sapere à voler consigliare bene, harebbono (consigliando) fatti infiniti errori. Et per questo e' volevano che'l Consolo per se facesse, & che la gloria fusse tutta sua; l'amor della quale giudicavano, che fusse freno & regola à farlo operare bene. Questa parte si è più volentieri

tieri notata da me, perche io veggio che le Republiche de' presenti tempi (come è la Vinitiana & Fiorentina) la intendono altrimenti; & se gli loro Capitani, Proveditori, ò Commissarii hanno à piantare una artiglieria lo vogliono intendere & consigliare. In qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hanno condotte ne' termini che al presente si truovano.

DISCORSI
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO FIORENTINO.
SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,
A
ZANOBI BUONDELMONTI
ET A COSIMO RUCELLAI.
LIBRO TERZO.
CAP. I.

A volere che una Setta ò una Republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

EGLI è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tuto il corso ch'è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, ò che non altera, ò se' gli altera, è à salute, & non à danno suo. Et perche io parlo de' corpi misti, como sono le Republiche & le Sette,

Sette, dico che quelle alterationi sono à salute, che le riducono verso i principii loro. Et però quelle sono meglio ordinate, & hanno più lunga vita, che (mediante gli ordini suoi) si possono spesso rinovare, ò vero, che per accidente, fuori di detto ordine, vengono à detta rinovatione. Et è cosa più chiara che la luce, che non si rinovando questi corpi, non durano. Il modo del rinovargli, è (com' è detto) ridurgli verso i principii suoi. Perche tutti i principii delle Sette, & delle Republiche, & de' Regni conviene che habbino in se qualche bontà, mediante la quale, ripiglino la prima riputatione, & il primo augumento loro. Et perche nel processo del tempo, quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, amazza di necessità quel corpo. Et questi Dottori di Medicina dicono (parlando de' corpi de gl'huomini) *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduttione verso il principio (parlando delle Republiche) si fà, ò per accidente estrinseco, ò per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario, che Roma fusse presa da i Francesi, à volere che la rinascesse, & rinascendo, ripigliasse nuova vita & nuova virtù, & ripigliasse l'osservanza della Religione & della Giustitia, le quali in lei cominciava à macularsi. Ilche benissimo si comprende per l'historia di Livio, dove ei mostra che nel trar' fuori l'essercito contra a' Francesi, & nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Cosi medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabii, i quali *contra ius gentium* havevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. Et si debbe facilmente presupporre, che dell' altre constitutioni buone ordinate da Romolo & da quelli altri Principi prudenti, si cominciasse à tenere meno conto, che non

era ragionevole, & necessario, à tenere il vivere libero.

Venne adunque questa battitura estrinseca, accioche tutti gli ordini di quella Città si ripigliassero, & si mostrasse à quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione & la Giustitia, ma ancora stimare i suoi buoni Cittadini, & far più conto della loro virtù, che di quelli commodi ch' e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Ilche si vede che successe appunto, perche subito ripresa Roma, rinovarono tutti gli ordini dell' antica Religione loro, punirono quelli Fabii che havevano combattuto *contra ius gentium*, & appresso stimarono tanto la virtù & bontà di Camillo, che posposto il Senato, & gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Republica. E' necessario adunque (come è detto) che gli huomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, ò per questi accidenti estrinsechi, ò per gli intrinsechi. Et quanto à questi, conviene che nasca, ò da una legge, la qual spesso rivegga il conto à gli huomini che sono in quel corpo, ò veramente da un huomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi essempi, & con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto, che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle Republiche, ò per virtù d'un' huomo, ò per virtù d'uno ordine. Et quanto à questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Republica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, & tutte le altre leggi, che venivano contra all' ambitione & alla insolenza de gli huomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un Cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano.

Delle quali essecutioni, innanzi alla presa di Roma

ma da' Francesi furono notabili, la morte de' figlivoli di Bruto; la morte de' x. Cittadini; quella di Melio frumentario: dopò la presa di Roma, fù la morte di Manlio Capitolino; la morte del figlivolo di Manlio Torquato, la essecutione di Papirio Cursore contra à Fabio suo Maestro de' Cavallieri; l'accusa de gli Scipioni. Le quali cose perche erano eccessive & notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gl'huomini ritirare verso il segno; & quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora à dare più spatio à gli huomini di corrompersi, & farsi con maggior pericolo & più tumulto. Perche dell' una all' altra di simili essecutioni non vorrebbe passare il più x. anni; perche passato questo tempo, gli huomini comminciano à variare co' costumi, & trapassare le leggi, & se non nasce cosa, per la quale si riduca loro à memoria la pena, & ritrovi si ne gli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possonò più punire senza pericolo. Dicevano à questo proposito quelli che hanno governato lo stato de Firenze del M. CCCC. XXXIIII. infino al M. CCCCXCIIII. come egli era necessario ripigliare ogni V. anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: & chiamavano ripigliar lo Stato, metter quel terrore, & quella paura ne gli huomini, che vi havevano messo nel pigliarlo, havendo in quel tempo battuti quelli che havevano (secondo quel modo di vivere) male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne; gli huomini prendono ardire tentare cose nuove, & di dir male; & però è necessario provedervi, tirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle Republiche verso il loro principio, dalle semplici virtù d'un huomo, senza dipendere d'alcuna legge che ti stimoli ad alcuna essecutione; nondimanco sono di tanta riputatione & & di tanto essempio, che gli huomini buoni deside-

derano imitarle, & gli tristi si vergognano à tener vita contraria à quelle.

Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Oratio Cocle, Scevola, Fabritio, i duoi Decij, Regolo Attilio, & alcuni altri, i quali con i loro essempi rari & virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi & gli ordini. Et se le essecutioni soprascritte, insieme con questi particolari essempi fussino al meno seguite ogni x. anni in quella Città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono à diradare l'una & l'altra di queste due cose, cominciarono à moltiplicare le corruttioni. Perche dopò Marco Regolo, non vi si vidde alcun simile essempio: & benche in Roma surgessino i duoi Catoni, fù tanta distanza da quello, à loro, & tra loro, d'all'uno all' altro, & rimasono sì soli, che non potettono con gli essempi buoni fare alcuna buona opera. Et massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la Città corrotta, non potette con l'essempio suo fare che i Cittadini diventassino migliori. Et questo basti quanto alle Republiche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinovationi esse necessarie, per l'essempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio, da San Francesco & da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perche questi con la povertà, & con l'essempio della vita di Christo, la ridussono nella mente de gli huomini, che già vi era spenta; & furono si potenti gli ordini loro nuovi; che ei sono cagione che la dishonestà de' Prelati & de' Capi della Religione non la rouini, vivendo ancora poveramente, & havendo tanto credito nelle confessioni, con i popoli, & nelle predicationi, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male à dir male del male, & che sia bene vivere sotto l'ubbidienza

dienza loro, & se fanno errori lasciargli castigare à Dio. Et cosi, quelli fanno il peggio che possono, perche non temono quella punitione, che non veggono & non credono. Hà adunque questa rinovatione mantenuto, & mantiene questa Religione.

Hanno ancora i Regni bisogno di rinovarsi, & ridurre le leggi di quelli, verso il suo principio. Et si vede quanto buono effetto fà questa parte nel Regno di Francia; il quale Regno vive sotto le leggi & sotto gli ordini, più che alcun' altro Regno. Delle quali leggi & ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, & massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinovate qualunque volta e' fà una essecutione contra ad uno Principe di quel Regno, & che ei condanna il Re, nelle sue sentenze. Et infino à qui si è mantenuto per essere stato un ostinato essecutore contra à quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, & che le venissino à multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, ò che le si harebbono à correggere con disordine grande, ò che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi per tanto, non esser cosa più necessaria in uno vivere commune, ò Setta, ò Regno, ò Republica che sia, che rendergli quella riputatione ch' egli haveva ne' principii suoi, & ingegnarsi che sano, ò gli ordini buoni, ò i buoni huomini che faccino questo effetto, & non l'habbia à fare una forza estrinseca. Perche (ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fù à Roma) ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. Et per dimostrare à qualunque, quanto le attioni de gli huomini particolari, facessino grande Roma; & causassino in quella Città, molti buoni effetti, verrò alla narratione & discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo libro & ultima parte di questa

pri-

prima Deca si conchiuderà. Et benche le attioni de gli Re, fussino grandi & notabili, nondimeno dichiarandole la historia diffusamente, le lasciaremo in dietro, ne parlaremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che havessino operata appartenente à li loro privati commodi, & comincierenci da Bruto, Padre della Romana libertà.

CAP. II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

NOn fù alcuno mai tanto prudente, ne tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operatione, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto nella sua simulatione della stultitia. Et ancora che T. Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse à tale simulatione, quale fù di potere più sicuramente vivere, & mantenere il patrimonio suo; nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, & havere più commodità di opprimere i Re, & di liberare la sua patria, qualunque volta glie ne fusse data occasione. Et che pensasse à questo, si vidde prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello haver favorevoli gli Dij à i pensieri suoi; & dipoi quando sopra la morta Lucretia, tra il padre, & il marito, & altri parenti di lei; ei fù il primo à trarle il coltello dalla ferita, & far giurare a' circonstanti che mai sopportarebbono che per lo auvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo essempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti

d'uno

d'uno Principe, & debbono prima misurare & pesare le forze loro, & se sono si potenti che possino scoprirsi suoi nimici, & fargli apartemente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa, & più honorevole. Ma se sono di qualità, che à fargli guerra aperta, le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, & à questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, & pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fà vivere sicuro, & senza portare alcun pericolo, ti fà godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui, & ti arreca ogni commodità di satisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi, non stare si presso che la rouina loro ti coprisse, ne si discosto, che rouinando quelli, tu non fussi à tempo à salire sopra la rouina loro. La qual via del mezzo, sarebbe la più vera, quando si potesse conservare. Ma perche io credo che sia impossibile, conviene ridursi à i duoi modi soprascritti, cio è di allargarsi, ò di stringersi con loro: chi fà altrimenti, & sia huomo per le qualità sue, notabile, vive in continuo pericolo. Ne basta dire, io non mi curo d'alcuna cosa, non desidero ne honori ne utili, io mi voglio vivere quietamente & senza briga; perche queste scuse, sono udite & non accettate. Ne possono gli huomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo ellegessino veramente, & senza alcuna ambitione; perche non è loro creduto; tal che se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, & assai si fà il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all' animo tuo, per compiacere al Principe. Et poi che noi habbiamo parlato della prudenza di

questo

questo huomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo hora della sua severità, in mantenerla.

CAP. III.

Come egli è necessario, à voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figlivoli di Bruto.

NOn fù meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch' egli vi haveva acquistata, la quale è d'un essempio raro in tutte le memorie delle cose, veder il padre seder pro tribunali, & non solamente condannare i suoi figlivoli à morte, ma esser presente alla morte loro. Et sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopò una mutatione di Stato, ò da Republica in Tirannide, ò da Tirannide in Republica, è necessaria una essecutione memorabile contra a' nimici delle conditioni presenti. Et chi piglia una Tirannide, & non ammazza Bruto, & chi fà uno Stato libero, & non ammazza i figlivoli di Bruto, si mantiene poco tempo. Et perche di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto à quello che all' hora se ne disse; solo ci addurrò un essempio stato ne' dì nostri, & nella nostra patria memorabile. Et questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la patientia & bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figlivoli di Bruto di ritornare sotto un' altro governo, & se ne ingannò. Et benche quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, & che la sorte & l'ambitione di quelli, che l'urtavano gli desse occasione à spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo à farlo. Perche oltre al credere di

potere con la patienza & con la bontà estinguere i mali humori, & con i premii verso qualcuno, consumare qualche sua inimicitia, giudicava (& molte volte ne fece con gli amici fede) che à voler gagliardamente urtare le sue oppositioni, & battere i suoi auversarii, gli bisognava pigliare straordinaria auttorità, & rompere con le leggi, la civile equalità. La qual cosa (ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente) harebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopò la morte di quello, à rifare un Gonfaloniere à vita. Il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare & mantenere. Il qual rispetto era savio & buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un mal rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. Et doveva credere che havendosi à giudicar l'opere sue, & l'intentione sua dal fine, (quando la fortuna & la vita lo havesse accompagnato) che poteva certificar ciascuno, come quello haveva fatto, era per salute della patria, & non d'ambitione sua; & poteva regolare le cose in modo, che un suo successore, non potesse fare per male, quello che egli havesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, ne placata d'alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua, lo Stato, & la riputatione. Et come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un Regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP.

CAP. IV.

Non vive sicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

LA morte di Tarquinio Prisco causata da i figlivoli di Anco, & la morte di Servio Tullo, causata da Tarquinio Superbo; mostra, quanto difficile sia, & pericoloso, spogliar un del Regno, & quello lasciar vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. Et vedesi come Tarquinio Prisco fù ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, & confermato dal Senato. Ne credette che ne' figlivoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non havessino à contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. Et Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figlivoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo, si può auvertire ogni Principe, Che non viva mai sicuro del suo Principato fin che vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, Che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' beneficii nuovi, & tanto meno, quanto il beneficio nuovo, è minor che non è stata l'ingiuria. Et senza dubbio, Servio Tullo fù poco prudente à credere che i figlivoli di Tarquinio, fussino patienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere Re. Et questo appetito del Regnare è tanto grande che non solamente entra ne i petti di coloro à chi s'aspetta il Regno, ma di quelli à chi non s'aspetta: come fù nella moglie di Tarquinio giovine figlivola di Servio, la qual mossa da questa rabbia, contra ogni

ni pietà paterna mosse il marito contra il padre à torgli la vita & il Regno; tanto stimava più, essere Regina, che figlivola di Re. Se adunque Tarquinio Prisco, & Servio Tullo perdettono il Regno, per non si sapere assicurare di coloro à chi ei l'havevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perde per non osservare gli ordini de gli antichi Re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V.

Quello che fà perdere uno Regno ad un Re che sia hereditario di quello.

HAvendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, & di lui non rimanendo heredi, veniva à possedere il Regno sicuramente, non havendo à temer di quelle cose c'havevano offeso i suoi antecessori. Et benche il modo dell' occupar il Regno fusse stato straordinario & odioso, nondimeno quando egli havesse osservato gli antichi ordini de gli altri Re, sarebbe stato comportato, ne si sarebbe concitato il Senato & la plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fù adunque costui cacciato per haver Sesto suo figlivolo stuprata Lucretia, ma per haver rotte le leggi del Regno, & governato lo tiranicamente, havendo tolto al Senato ogni auttorità, & ridottola à se proprio, & quelle faccende che ne i luoghi publici con satisfattione del Senato Romano si facevano, le ridusse à fare nel palazzo suo, con carico & invidia sua. Talche in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella haveva sotto gli altri Re mantenuta. Ne gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cose mecaniche, & tutte aliene da quello, à che la havevano

vano adoperata i suoi antecessori. Talche havendo ripiena Roma, di essempi crudeli & superbi, haveva dispostì già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne havessino occasione. Et se l'accidente di Lucretia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un' altro, harebbe partorito il medesimo effetto. Perche se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, & Sesto suo figlivolo havesse fatto quel errore, sarebbero Bruto & Collatino ricorsi à Tarquinio, per la vendetta contra à Sesto, & non al popolo Romano.

Sappino adunque i Principi, Come à quell' hora e' cominciano à perder lo Stato, ch' ei cominciano à rompere le leggi, & quelli modi & quelle consuetudini che sono antiche, & sotto le quali gli huomini lungo tempo sono vivuti. Et se privati ch' ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, & à maggior pena si condannerebbono che da altri fussino condannati. Perche egli è molto più facile esser amato da' boni che da' cattivi, & ubbidire alle leggi, che volere commandar loro. Et volendo intendere il modo havessino à tener à fare questo, non hanno à durar altra fatica, che pigliar per loro specchio, la vita de' Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corinthio, Arato Sicioneo, & simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà & tanta satisfattione di chi regge & di chi è retto, che doverebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente per le ragioni dette, farlo. Perche gli huomini, quando sono governati bene, non cercano ne vogliono altra libertà, come intervenne à i popoli governati da i duoi prenominati, che gli costrinsono ad esser Principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fussa tentato

tato di ridursi in vita privata. Et perche in questo, & ne' duoi antecedenti capitoli si è ragionato de gli humori concitati contra a' Principi, & delle Congiure fatte da i figlivoli di Bruto contra alla patria, & di quelle fatte contra à Tarquinio Prisco & à Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata da i Principi & da i privati.

CAP. VI.

Delle Congiure.

E' Non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa à i Principi & à i privati. Perche si vede, per quelle molti più Principi haver perduta la vita & lo Stato, che per guerra aperta. Perche il poter fare aperta guerra con un Principe, è conceduto à pochi, il potergli congiurar contra è conceduto à ciascuno. Dall' altra parte, gli huomini privati non entrano in impresa più pericolosa ne più temeraria di questa; perche la è difficile & pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, & pochissime hanno il fine desiderato. Accioche adunque i Principi imparino à guardarsi da questi pericoli, & che i privati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti à vivere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno & dell' altro. Et veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, Che gli huomini hanno ad honorare le cose passate, & ubbidire alle presenti; & debbono desi-

derare i buoni Principi, & comunque si siano fatti, tollerargli. Et veramente chi fa altrimenti, il più delle volte rouina se & la sua patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) considerare prima contra à chi si fanno le congiure, & troveremo farsi, ò contra alla patria, ò contra ad uno Principe. Delle quali due, voglio ch' al presente ragioniamo; perche di quelle, che si fanno per dare una terra à i nimici che l'assediano; ò che habbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra à sufficienza. Et tratteremo in questa prima parte, di quelle contra al Principe, & prima esaminaremo le cagioni d'esse; le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. Et questa è, L'esser odiato dall' universale; perche quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che habbi de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, & che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala dispositione universale, che veggono essergli concitata contra.

Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi publici; & come egli habbia à fare à fuggirgli (havendone altrove trattato) non ne voglio parlare quì. Perche guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perche si riscontra rade volte in huomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino à tanto pericolo per vendicarla. L'altra che quando pur ei fussino d'animo & di potenza da farlo, sono ritinuti da quella benivolenza universale, che veggono havere ad uno Principe. Le ingiurie, conviene che siano nella Robba, nel Sangue, ò nell' Honore. Di quelle del Sangue, sono più pericolose le minaccie che la essecutione; anzi le minaccie sono pericolosissime, & nelle essecutione, non vi è pericolo alcuno; perche chi è morto non può pensare alla vendetta;

quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che e minacciato, & si vede costretto da una necessità, ò di fare, ò di patire, diventa un' huomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la Robba & l'Honor sono quelle cose che offendono più gli huomini, che alcun' altra offesa, & dalle quali il Principe si debbe guardare; perche e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi, non può mai tanto dishonorare uno, che non gli resti un' animo ostinato alla vendetta. Et de gli Honori che si tolgono à gli huomini, quello delle Donne importa più; dopò questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra à Filippo di Macedonia: questo hà armato molti altri contra à molti altri Principi; & ne' nostri tempi, Julio Belanti non si mosse à congiurare contra Pandolfo Tiranno di Siena, se non per havergli quello data & poi tolta per moglie una sua figlivola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fù l'heredità di Giovanni Bonromei, la qual fù loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, & grandissima, che fà gli huomini congiurare contra al Principe, laqual è, Il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto & Cassio contra à Cesare: questa ha mosso molti altri contro à i Falari, Dionisii, & altri occupatori della patria loro.

Ne può da questo humore alcuno Tiranno guardarsi, se non con diporre la Tirannide. Et perche non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male. Donde nacque quel verso di Juvenale;

Ad generum Cereris sine cæde & vulnere pauci
Descendunt Reges, & siccâ morte Tiranni.

I pericoli che si portano (come io dissi di sopra) nelle Congiure, sono grandi, portando si per tutti i tempi: perche in tali casi, si corre pericolo nel maneggiarli, nello esseguirli, & esseguiti che sono. Quelli che congiurano, ò e' sono uno, ò e' sono più. Uno, non si può dire che sia Congiura, ma è una ferma dispositione nata in un' huomo d'ammazzare il Principe. Questo solo, de i tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perche innanzi alla essecutione non porta alcun pericolo, non havendo altri il suo segreto, ne portando pericolo che torni il disegno suo, all' orecchie del Principe. Questa deliberatione cosi fatta può cadere in qualunque huomo, di qualunque sorte, Piccolo, Grande, Nobile, Ignobile, Famigliare, & Non famigliare al Principe: perche ad ogni uno è lecito qualche volta parlargli, & à chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, delqual altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d'intorno, & in mezzo tra il figlivolo & il genero. Ma costui fù Nobile, & cognito al Principe. Un Spagnuolo povero & abietto, dette una coltellata in su'l collo al Re Ferrando, Re di Spagna: non fù la ferita mortale, ma per questo si vidde, che colui hebbe animo & commodità à farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco, trasse d'una scimitarra à Baisit padre del presente Turco: non lo ferì, ma hebbe pur animo & commodità à volerlo fare. Di questi animi fatti cosi, se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare (perche nel volere non è pena ne pericolo alcuno) ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno, po-

chissimi, ò nessuno, che non siano amazzati in su'l fatto. Però non si troya chi voglia andare ad una certa morte.

Ma lasciamo andar queste uniche volontà, & veniamo alle Congiure tra i più. Dico trovarsi nelle historie, tutte le congiure esser fatte da huomini Grandi, ò Famigliarissimi del Principe: perche gli altri, se non sono matti à fatto, non possono congiurare; perche gli huomini deboli, & non famigliari al Principe, mancano di tutte quelle speranze & di tutte quelle commodità che si richiede alla essecutione d'una congiura. Prima, gli huomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perche uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze, che fà entrare gli huomini ne' pericoli grandi, in modo che come e' si sono allargati in due ò in tre persone, e' trovano l'accusatore, & rouinano. Ma quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella essecutione intorniati da tale difficultà (per non haver l'entrata facile al Principe) ch' egli è impossibile, che in essa essecutione, ei non rouinino. Perche se gli huomini grandi, & che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà, che disotto si diranno, conviene, che in costoro quelle difficultà senza fine creschino. Per tanto gl' huomini (perche dove ne và la Vita, & la Robba non sono al tutto insani) quando si veggono deboli, se ne guardano; & quando egli hanno à noia un Principe, attendono à biastemmarlo, & aspettano, che quelli che hanno maggior qualità di loro, gli vendichino. Et se pure si trovasse ch' alcun di questi simili havesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intentione, & non la prudenza. Vedesi per tanto quelli che hanno congiurato, esser stati tutti, huomini Grandi, ò

Fa-

Famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi cosi da troppi beneficii, come da le troppe ingiurie; come fù Perennio contro à Commodo; Plautiano contro à Severo; Seiano contro à Tiberio. Costoro tutti furono da i loro Imperadori constituti in tanta richezza, honore, & grado, che non pareva che mancasse loro alla perfettione della potenza, altro che l'Imperio; & di questo non volendo mancare, si missono à congiurare contro al Principe, & hebbono le loro congiure tutte, quel fine che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili, ne' tempi più freschi n'havesse buon fine, quella di Giacopo d'Appiano contro à Messer Piero Gambacorti, Principe di Pisa; il qual Giacopo allevato, & nutrito, & fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato.

Fù di queste, quella del Coppola ne' nostri tempi contra al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto à tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello, perdè la vita. Et veramente s'alcuna congiura contra à i Principi fatta da huomini Grandi, dovesse havere buon fine, doverebbe esser questa, essendo fatta da un' altro Re, si può dire, & da chi hà tanta commodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perche se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe che si vuole guardare dalle Congiure, temere più coloro à chi egli hà fatto troppi piaceri, che quelli à chi egli havesse fatto troppe ingiurie. Perche questi mancano di commodità, quelli ne abbondano, & la voglia è simile, perche egli è cosi grande, ò maggiore, il desiderio del dominare, che non è quello del-

della vendetta. Debbono per tanto dare tanta auttorità à gli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, & che vi sia in mezzo qualche cosa, da desiderare; altrimenti sarà cosa rara, se non interverrà loro, come à i Principi sopra scritti. Ma torniamo all' ordine nostro. Dico, che havendo ad esser, quelli che congiurano, huomini Grandi, & che habbino l'adito facile al Principe, si hà à discorrere i successi di queste loro imprese, quali siano stati, & vedere la cagione che gli hà fatti essere felici & infelici. Et (come io dissi di sopra) ci si trovano dentro, in tre tempi, pericoli; prima, in su'l fatto, & poi. Però se ne trovano poche che habbiano buono esito, perche egli è impossibile quasi, passargli tutti felicemente.

Et cominciando à discorrerere i pericoli di Prima, che sono i più importanti, dico, Come e' bisogna esser molto prudente, & haver una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. Et si scuoprono, ò per relatione, ò per coniettura. La relatione nasce da trovar poca fede, ò poca prudenza ne gli huomini, con chi tu la communichi; la poca fede si trova facilmente; perche tu non puoi communicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, ò con huomini, che siano mal contenti del Principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno, ò due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Di poi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano, sia grande, à volere che non paia loro maggiore il pericolo & la paura della pena: dipoi, gli huomini s'ingannano il più delle volte, dell' amore che tu giudichi che un' huomo ti porti, ne te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; & farne esperienza in questo, è pericolosissimo; & se bene non havessi fatto esperienza in qual-

qualch' altra cosa pericolosa, dove e' ti fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogn' altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch'uno habbia del Principe, in questo tu ti poi facilmente ingannare: perche subito che tu hai manifestato à quel mal contento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, & convien bene, ò che l'odio sia grande, ò che l'auttorità tua sia grandissima à matenerlo in fede. Di quì nasce che assai ne sono rivelate, & oppresse ne' primi principii loro, & che quando una è stata frà molti huomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa; come fù quella di Pisone contra à Nerone, & ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra à Lorenzo & Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta huomini, & condussonsi alla essecutione à scoprirsi.

Quanto à scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo, ò altra terza persona intenda, come intervenne à i figlivoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ò vero quando per leggerezza ti viene communicata à donna ò à fanciullo che tu ami, ò simile leggiere persona, come fece Dinno, uno de' congiurati con Philota contra ad Alessandro Magno, ilquale communicò la congiura à Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse à Ciballino suo fratello, & Ciballino al Re. Quanto à scoprirsi per coniettura, ce n'è in essempio la congiura Pisoniana contra à Nerone, nella quale Scevino uno de' congiurati, il dì dinanzi ch' egli haveva ad ammazzare Nerone fece testamento, ordinò che Milichio suo liberto, facesse arrotare un suo pugnale vecchio & rugginoso, liberò tutti i suoi servi, & dette loro danari,

 fece

fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture, accertatosi Milichio della cosa, l'accusò à Nerone. Fù preso Scevino, & con lui, Natale, un' altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare à lungo & di segreto insieme il dì davanti, & non si accordando del ragionamento havuto, furono forzati à confessare il vero. Talche la Congiura fù scoperta, con rouina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprir le Congiure, è impossibile guardarsi, che per malitia, per imprudenza, ò per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i conscii d'essa, passano il numero di tre ò di quattro. Et come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perche due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso loro uno che sia huomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacere i congiurati. Ma conviene che i congiurati, non habbino meno animo di lui à star saldi, & non si scoprir con la fuga; perche da una parte che l'animo manca, ò da chi è sostenuto, ò da chi è libero, la congiura è scoperta. Et è raro l'essempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro à Girolamo Re di Siracusa, dove sendo Theodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, & accusò gli amici del Re; & dall' altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Theodoro, che nessuno si partì di Siracusa, ò fece alcun segno di timore.

Passasi adunque per tutti questi pericoli, nel maneggiare una Congiura, innanzi che si venga alla essecutione di essa; iquali volendo fuggire, ci sono questi rimedii. Il primo, & il più vero, anzi, à dir meglio, unico, è non dar tempo à i congiurati d'accusarti; & per ciò, communicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, & non prima. Quelli

che

che hanno fatto cosi, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, & il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte havute felice fine; & qualunque prudente harebbe commodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due essempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d'Aristotimo Tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti & amici, & confortatogli à liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo à deliberarsi, & ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, & à quelli, ch'esso haveva chiamati, disse, ò voi giurarete di andar hora à fare questa essecutione, ò io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro, giurarono, & andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato esseguirono. Havendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, & havendo Orthano, uno de' grandi huomini del Regno, intesa & scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo, Come egli era da vendicare il Regno dalla Tirannide di quel Mago. Et domandando alcun di loro, il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Orthano, & disse; O noi andremo hora à far questa essecutione, ò io vi andrò ad accusar tutti; & cosi d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, esseguirono facilmente i disegni loro. Simile à questi duoi essempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno Spartano, iquali mandarono Alessameno loro Cittadino con xxx. cavalli & cc. fanti à Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, & il secreto solamente communicarono ad Alessameno, & à gli altri imposono che lo ubbidissino in ogni & qualunque cosa, sotto pena di essilio. Andò costui in Sparta, & non communicò mai la commissione sua, se non quando ei la volle esseguire, donde gli

riusci

riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, & chi imitarà loro, sempre gli fuggirà.

Et che ciascun possa fare come loro, io ne voglio dare l'essempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo & riputatissimo huomo, & famigliare di Nerone, & in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi horti spesso à mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici huomini d'animo, di cuore, & di dispositione atti ad una tal essecutione, il che ad uno huomo grande, è facilissimo; & quando Nerone fusse stato ne' suoi horti communicare loro la cosa, & con parole convenienti inanimirli à far quello che lor non havevano tempo à ricusare, & che era impossibile che non riuscisse. Et cosi se si essamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gl' huomini, per l'ordinario poco intendenti delle attioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, & tanto maggiori, in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non cõmunicar mai la cosa, se non necessitato, & in su 'l fatto; & se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, delquale habbia fatto lunghissima isperienza, ò che sia mosso dalle medesime cagione che tu. Trovarne un cosi fatto, è molto più facile che trovarne più, & per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio à difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perche d'alcuni prudenti hò sentito dire, che con un si può parlare ogni cosa; perche tanto vale (se tu non ti lasci condurre à scrivere di tua mano) il sì dell' uno, quanto il nò dell' altro: & dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da un scoglio; perche non è cosa che più facilmente ti convinca che lo scritto di tua mano.

Plau-

Plautiano volendo far ammazzare Severo Imperadore & Antonino suo figlivolo, commise la cosa à Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo, & non ubbidirlo, & dubitando che venendo all' accusa, non fusse più creduto à Plautiano, che à lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plautiano accecato dall' ambitione gli fece; donde seguì che fù dal Tribuno accusato & convinto, & senza quella cedola, & certi altri contrasegni, sarebbe stato Plautiano superiore; tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell' accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, ò altri contrasegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femina chiamata Epicari, stata per l'adietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse à proposito metter tra i congiurati, un Capitano d'ulcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, & accusandola à Nerone, fù tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel communicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno, che non ti accusi in pruova; l'altro, che non ti accusi, convinto, & costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, ò per qualche inditio havuto di lui. Ma nell' uno & nell' altro di questi due pericoli, è qualche rimedio, potendosi negar l'uno, allegandone l'odio che colui havesse teco, & negar l'altro, allegandone la forza che lo costringesse à dire le bugie. E' adunque prudenza non communicar la cosa à nessuno, ma far secondo quelli essempi sopra scritti; ò quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo à questo modo; è, quando

quando una necessità ti costringa à fare quello al Principe, che tu vedi ch' el Principe vorrebbe far à te, laqual sia tanto grande, che non ti dia tempo, se non à pensar, d'assicurarti.

Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; & à provarlo voglio bastino duoi essempi. Haveva Commodo Imperadore Leto & Eletto, Capi de' soldati Pretoriani, tra i primi amici & famigliari suoi, & haveva Martia tra le sue prime concubine & amiche; & perche egli era da costoro qualche volta ripreso, de' modi con i quali macchiava la persona sua & l'imperio, deliberò di fargli morire, & scrisse in una lista, Martia, Leto & Eletto, & alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, & questa lista messe sotto il capezzale del suo letto; & essendo ito à lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera & supelletto, li venne trovata questa lista, & uscendo fuora con essa in mano riscontrò Martia, la quale gli ne tolse, & lettola, & veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto & Eletto, & conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, & senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli esserciti suoi in Mesopotamia, & haveva per suo Profetto Macrino, huomo più civile che armigero; & come auviene, che i Principi non buoni, temono sempre ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino à Materniano suo amico à Roma, che intendesse da gli Astrologi, s'egl' era alcuno che aspirasse all'Imperio, & glie n'avisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, & pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell'Imperadore, & per quella, conosciuta la necessità, ò d'ammazzare lui, prima che nuova lettera venisse da Roma, ò di morire,

com-

commiſſe à Martiale Centurione ſuo fidato, & à chi Antonino haveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzaſſe, il che fù eſſeguito da lui felicemente. Vedeſi adunque che queſta neceſſità che non dà tempo, fà quaſi quel medeſimo effetto ch' el modo da me ſopradetto che tenne Nelemato di Epiro.

Vedeſi ancora quello ch' io diſſi quaſi nel principio di queſto diſcorſo, Come le minacie offendono più gli Principi, & ſono cagione di più efficaci Congiure, che l'offeſe. Da che un Principe ſi debbe guardare; perche gli huomini ſi hanno, ò à carezzare ò aſſicurarſi di loro, & non gli ridurre mai in termine ch' egli habbino à penſare che biſogni loro, ò morire, ò far morire altri. Quanto à pericoli che ſi corrono in ſu la eſſecutione, naſcono queſti, O da variar l'ordine; O da mancar l'animo à colui ch' eſſeguiſce: O da errore che l'eſſecutore faccia per poca prudenza; O per non dar perfettione alla coſa, rimanendo vivi parte di quelli che ſi diſegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è coſa alcuna che faccia tanto ſturbo ò impedimento à tutte le attioni de gli huomini, quanto è, in uno inſtante, ſenza haver tempo, haver à variar un ordine, & pervertirlo da quello che s'era ordinato prima: & ſe queſta variatione fà diſordine in coſa alcuna, lo fà nelle coſe della guerra, & in coſe ſimili à quelle di chi noi parliamo; perche in tali attioni, non è coſa tanto neceſſaria à fare, quanto che gli huomini fermino gli animi loro ad eſſeguire quella parte che tocca loro: & ſe gli huomini hanno volto la fantaſia per più giorni ad un modo & ad un ordine, & quello ſubito varii, è impoſſibile che non ſi perturbino tutti, & non rouini ogni coſa; in modo ch'egli è meglio aſſai, eſſeguire una coſa ſecondo l'ordine dato (ancora che vi ſi vegga qualche inconveniente) che non è, per

voler

voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene, quando e' non si hà tempo à riordinarsi, perche quando si hà tempo, si può l'huomo governare à suo modo. La Congiura de' Pazzi contra à Lorenzo & Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, Che dessino desinare al Cardinale di S. Giorgio; & à quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito, Chi haveva à ammazzargli; chi haveva à pigliare il palazzo; & chi correre la Città, & chiamare il popolo alla libertà. Accadè che essendo nella Chiesa catedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, & il Cardinale ad uno officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, & quello ch'egli havevano à far in casa, i Medici deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne à perturbar tutto l'ordine: perche Giovanbatista da Montesecco non volle concorrere all' homicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talche egli hebbono à mutare nuovi ministri in ogni attione, iquali non havendo tempo à fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa essecutione furono oppressi. Manca l'animo à chi esseguisce, ò per riverenza, ò per propria viltà dell' essecutore. E' tanta la maestà & la riverenza che si tira dietro la presenza d'un Principe, ch' egli è facil cosa, ò che mitighi, ò ch' egli sbigottisca uno essecutore. A Mario (essendo preso da' Minturnesi) fù mandato un servo che l'ammazzasse, ilquale spaventato dalla presenza di quel huomo, & dalla memoria del nome suo, diventò vile, & perdè ogni forza ad ucciderlo. Et se questa potenza è in un' huomo legato & prigione, & affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà de gli ornamenti, della pompa, & della comitiva sua: tal che ti può questa pompa spaventare, ò vero con qualche grata accoglienza rahumiliare. Con-

Congiurarono alcuni contro à Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della essecutione; convennero al luogo deputato, dov'era il Principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza haver tentato alcuna cosa, & senza sapere quello che si gli havesse impediti, & incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la Congiura, portarono pena di quel male che poterono & non vollero fare. Congiurarono contra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, & usarono mezzano Giannes, Prete & cantore del Duca, il quale più volte à lor richiesta condusse il Duca fra loro, talche egli havevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti, portarono la pena della cattività, & pocha prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d'altro, se non che convenne, ò che la presenza gli sbigottisse, ò che qualche humanità del Principe gli humiliasse. Nasce in tali essecutioni, inconveniente ò errore, per poca prudenza, ò per poco animo; perche l'una & l'altra di queste due cose t'invasa, & portato da quella confusione di cervello ti fà dire & fare quello che tu non debbi. Et che gli huomini invasino & si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d'Alessameno Etolo (quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che habbiamo di sopra parlato) che venuto il tempo della essecutione, scoperto ch' egli hebbe a' suoi, quello che s'haveva à fare, dice T. Livio queste parole; *Collegit & ipse animum, confusum tanta cogitatione rei.* Perche gli è impossibile ch' alcuno (ancora che d'animo fermo, & uso alla morte de gli huomini, & ad operare il ferro) non si confonda. Però si debbe eleggere huomini sperimentati in tali maneggi, & à nessun' altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perche dell' animo nelle co-

se grandi, senza haver fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione, ò farti cascare l'armi di mano, ò farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quintiano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell' entrata dell' amphiteatro, & con un pugnale ignudo, accostandosegli gridò, *Questo ti manda il Senato*; le quali parole feciono che fù prima preso ch' egli havesse calato il braccio per ferire.

Messer Antonio da Volterra diputato (come di sopra si disse) ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accostarsegli disse, *Ah traditore*; la qual voce fù la salute di Lorenzo, & la rouina di quella Congiura. Può non si dare perfettione alla cosa quando si congiura contra ad un Capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le da perfettione quando si congiura contra à due Capi, anzi è tanto difficile, che gliè quasi impossibile che la riesca: perche fare una simile attione in un medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perche in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che'l congiurare contra ad un Principe, è cosa dubbia, pericolosa, & poco prudente; congiurare contra à due, è al tutto vana & leggiere. Et se non fusse la riverenza dell' historico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plautiano, quando ei commisse à Saturnino Centurione ch' egli solo ammazzasse Severo & Antonino habitanti in diversi luoghi; perche la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro, che questa auttorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Athenieſi contra à Diocle & Hippia, Tiranni d'Athene. Ammazzarono Diocle; & Hippia, che rimase, lo vendicò. Chione & Leonide Heraclensi & discipoli di Platone congiurarono contra à Clearco & Satiro Tiranni: ammazzarono Clearco; & Satiro, che restò vivo, lo vendicò.

dicò. A i Pazzi più volte da noi allegati non successe d'ammazzare, se non Giuliano. In modo che di simili Congiure contra à più Capi, se ne debbe astenere ciascuno, perche non si fà bene, ne à se, ne alla patria, ne ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventano più insoportabili & più accerbi, come sa Firenze, Athene & Heraclea, state da me preallegate. E' vero che la Congiura che Pelopida fece per liberare Thebe sua patria hebbe tutte le difficultà, nondimeno hebbe felicissimo fine; perche Pelopida, non solamente congiurò contra à due Tiranni, ma contra à x. non solamente non era confidente, & non gli era facile l'entrata à i Tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Thebe, ammazzare i Tiranni, & liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto, con l'aiuto d'uno Carone, consiglieri de' Tiranni, dal quale hebbe l'entrata facile alla essecutione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'essempio da costui; perche come la fù impresa impossibile, & cosa maravigliosa à riuscire, cosi fù & è tenuta da gli scrittori i quali la celebrano come cosa rara, & quasi senza essempio. Può essere interrotta tale essecutione da una falsa imaginatione, ò da uno accidente improviso che nasca in su'l fatto.

La mattina che Bruto & gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadè che quello parlò à lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, & vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse à Cesare la congiura. Furono per tentare d'ammazzar Cesare quivi, & non aspettare che fusse in Senato; & harebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, & visto non fare à Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false imaginationi da considerarle, & havervi con prudenza rispetto; & tanto più, quanto egli è facile ad haverle. Perche chi

chi hà la sua conscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentir una parola detta ad un' altro fine che ti faccia perturbare l'animo, & credere che la sia detta sopra il caso tuo; & farti, O con la fuga, scoprire la Congiura da te; O confondere l'attione, con accelerarla fuora di tempo. Et questo tanto più facilmente nasce, quanto ei sono molti ad esser conscii della Congiura. Quanto à gli accidenti (perche sono insperati) non si può se non con gli essempi mostrargli, & fare gli huomini cauti, secondo quelli. Julio Belanti da Siena (del quale di sopra habbiamo fatto mentione) per lo sdegno haveva contra à Pandolfo, che gli haveva tolta la figlivola, che prima gli haveva data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, & elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno à visitare un suo parente, infermo, & nello andarvi, passava dalle case di Julio. Costui adunque veduto questo, ordinò d'havere i suoi congiurati in casa, ad ordine, per ammazzare Pandolfo, nel passare, & messisi dentro all' uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all' uscio, facesse un cenno. Accadè che venendo Pandolfo, & havendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, & alcuni di quelli ch' erano con lui vennero à trascorrere innanti, & veduto & sentito il romore d'armi, scopersono l'agguato, in modo che Pandolfo si salvò, & Julio co i compagni s'hebbono à fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella attione, & fece à Julio rouinare la sua impresa. A i quali accidenti (perche ei sono rari) non si può fare alcuno rimedio. E' ben necessario essaminare tutti quelli che possono nascere, & rimediarvi. Restaci al presente solo à disputare de' pericoli che si corrono dopò la essecutione; i quali sono solamente uno, & questo è, Quando e' rimane

rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, ò suoi figlivoli, ò altri adherenti, à chi s'aspetta il Principato, & possono rimanere, ò per tua negligenza, ò per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta; come intervenne à Giovanandrea da Lampognagno, il qual insieme co i suoi congiurati havendo morto il Duca di Milano, & essendo rimaso un suo figlivolo, & due suoi fratelli, furono à tempo à vendicar il morto. Et veramente in questi casi, i congiurati sono scusati, perche non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, ò per lor negligenza, all' hora è, che non meritano scusa.

Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conto Girolamo, loro Signore, presono la moglie & i figlivoli ch' erano piccoli; & non parendo loro poter vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, & non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che cosi si chiamava la Contessa) promisse a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, & che ritenessino appresso di loro i suoi figlivoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fù dentro dalle mura, rimproverò loro la morte del marito, & minacciogli d'ogni qualità di vendetta. Et per mostrare che de' suoi figlivoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che haveva ancora il modo à rifarne. Cosi costoro scarsi di consiglio, & tardi auvedutisi del loro errore, con uno perpetuo essilio, patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopò la essecutione auvenire, non ci è il più certo, ne quello che sia più da temere, che, Quando il popolo è amico del Principe che tu hai morto; perche à questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perche e' non

 se

se ne possono mai assicurare. In essempio ci è Cesare, il quale per havere il popolo di Roma amico, fù vendicato da lui; perche havendo cacciati i congiurati di Roma, fù cagione che furono tutti in varii tempi & in varii luoghi ammazzati. Le Congiure che si fanno contra alla Patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra à i Principi. Perche nel maneggiarle, vi sono meno pericoli che in quelle; nello esseguirle vi sono quelli medesimi; dopò la essecutione, non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perche un cittadino può ordinarsi alla potenza, senza manifestare l'animo & disegno suo ad alcuno, & se quelli suoi ordini, non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua, se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, & entrare per altra via. Questo s'intende in una Republica, dove è qualche parte di corruttione, perche in una non corrotta (non vi havendo luogo nessuno principio cattivo) non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri.

Possono adunque i cittadini, per molti mezzi & molte vie, aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo d'essere oppressi: sì perche le Republiche sono più tarde che un Principe; dubitano meno, & per questo sono manco caute; sì perche hanno più rispetto à i loro cittadini Grandi, & per questo quelli sono più audaci, & più animosi à far loro contra. Ciascuno hà letto la Congiura di Catilina scritta da Salustio, & sà, Come poi che la Congiura fù scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, & disse villania al Senato & al Consolo; tanto era il rispetto che quella Città haveva à i suoi cittadini. Et partito che fù di Roma, & ch'egli era di già in sù gli esserciti, non si sarebbe preso Lentolo & quelli altri,

altri, se non si fussero havute lettere di lor' mano che gli accusavano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine aspirando alla Tirannide, haveva ordinato nelle nozze d'una sua figlivola, d'auvelenare tutto il Senato, & di poi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti & delle nozze; tanto, fù il rispetto ch' egli hebbero alle qualità sue. E' ben vero, Che nello esseguire una Congiura contra alla Patria, vi è più difficultà & maggiori pericoli; perche rade volte è, che bastino le tue forze proprie, conspirando contra à tanti; & ciascuno non è Principe d'uno essercito, come era Cesare, ò Agatocle, ò Cleomene, & simili, che hanno ad un tratto; & con la forza, occupata la Patria. Perche à simili, è la via assai facile, & assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la cosa, ò con inganno & arte; ò con forze forestiere. Quanto all' inganno & all' arte, havendo Pisistrato Atheniense vinti i Megarensi, & per questo acquistata gratia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l'haveva ingiurato, & domandò di poter menar armati seco per guardia sua. Da questa autorità, facilmente salse à tanta grandezza, che divento Tiranno d'Athene.

Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, & gli fù data la guardia della piaza in governo, come cosa mecanica, & che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputatione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre industrie & altri modi, & con ispatio di tempo & senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, ò con esserciti esterni, hanno con-

giurato per occupare la patria, hanno havuti varii eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rouinò sotto. Annone. (di chi di sopra facemo mentione) non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molti migliaia di persone, & loro & egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Thebe, per farsi Tiranni, chiamarono in aiuto uno essercito Spartano. & presono la Tirannide di quella Città. Tanto che essaminate tutte le Congiure fatte contra alla Patria, non ne trouverai alcuna, ò poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte, ò sono riuscite, ò sono rouinate nella essecutione. Esseguite ch' elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del Principato in se: perche divenuto che uno è Tiranno, hà i suoi naturali & ordinarii pericoli che gli arreca la Tirannide, alli quali non hà altri rimedii che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle Congiure, & se io hò ragionato di quelle che si fanno con il ferro, & non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per esser più incerte ; perche non si hà commodità per ogniuno, & bisogna conferirlo con chi l'hà, & questa necessità del conferire, ti fà pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno, non può essere mortale; come intervenne à quelli che ammazzarono Commodo, che havendo quello ributtato il veleno che gli havevano dato, furono forzati à strangolarlo se volleno che morisse. Non hanno per tanto i Principi il maggiore nimico che la congiura; perche fatta che è una congiura, loro contra, à la gli ammazza, ò la gli infama. Perche se la riesce, e' muoiono, se la si scuopre, & loro ammazino i congiùrati, si crede sempre che la sia stata inventione di quel Principe, per isfogare l'avaritia & la ru-

crudeltà sua contra al sangue & alla robba di quelli ch'egli ha morti.

Non voglio però mancare d'auvertire quel Principe ò quella Republica contra à chi fusse congiurato, c'habbino auvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che faccino impresa di vendicarla, di cercare & intendere molto bene la qualità d'essa, & misurino bene le conditioni de' congiurati, & le loro, & quando la trovino grossa & potente, non la scuoprino mai, infino à tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla; altrimenti facendo, scoprirebbono la loro rouina. Però debbono con ogni industria dissimularla; perche i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità operano senza rispetto. In essempio ci sono i Romani, i quali havendo lasciate due legioni di soldati à guardia de' Capouani, contra à i Sanniti (come altrove dicemo) congiurarono quelli Capi delle legione insieme, d'opprimere i Capouani: la qual cosa intesa à Roma, commessono à Rutilio nuovo Consolo che vi provedesse; il quale per addormentare i congiurati, publicò come il Senato haveva raffermo le stanze alle legioni Capouane. Il che credendosi quelli soldati, & parendo loro haver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa; & cosi stettono infino che cominciarono à veder che il Consolo gli separava l'uno dall' altro; laqual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, & mandarono ad essecutione la voglia loro. Ne può essere questo maggiore essempio nell'una & nell' altra parte. Perche per questo si vede, quanto gli huomini sono lenti nelle cose, dove ei credono havere tempo; & quanto ei sono presti, dove la necessità gli caccia. Ne può uno Principe, ò una Republica, che vuole differire lo scoprire una congiura, à suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossi-

 mo,

mo, occasione con arte, à i congiurati, acciò che aspettando quella, ò parendo loro haver tempo, diano tempo à quello, ò à quella, à castigarli.

Chi hà fatto altrimenti, hà accellerato la sua rouina, come fece il Duca d'Athene & Gulielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze, & intendendo essergli congiurato contra, fece (senza esaminare altrimente la cosa) pigliare uno de' congiurati, il che fece subito pigliare l'armi à gli altri, & torgli lo Stato. Gulielmo sendo commessario in Val di Chiana nel M. D. I. & havendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella terra à i Fiorentini, subito se n'andò in quella Città, & senza pensare alle forze de' congiurati ò alle sue, & senza prepararsi d'alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figlivolo fece pigliare uno de congiurati; dopò la qual presura, gli altri subito presono l'armi, & tolsono la terra à i Fiorentini, & Gulielmo, di commessario, diventò prigione. Ma quando le Congiure sono deboli, si possono & debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini usati, quasi contrarii l'uno all' altro; l'uno dal prenominato Duca d'Athene, il quale per mostrare di credere, d'havere la benivolenza de' Cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una Congiura; l'altro da Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo d'alcuno, ch'egli haveva à sospetto, consentì à Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una Congiura contra, & tutti due questi, capitarono male: perche l'uno tolse l'animo à gli accusatori, & dettelo à chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fù egli proprio, Capo della sua Congiura; come per isperienza gli intervenne, perche Callippo (potendo senza rispetto praticare contra à Dione) praticò tanto che gli tolse lo Stato & la vita.

CAP.

CAP. VII.

Donde nasce che le mutationi dalla Libertà alla Servitù, & dalla Servitù alla Libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna ne è piena.

DUbiterà forse alcuno, donde nasca, Che molte mutationi che si fanno dalla vita libera alla tirannica, & per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza. Perche (come per le historie si comprende) in simili variationi, alcuna volta sono stati morti infiniti huomini, alcuna volta non è stato ingiurato alcuno; come intervenne nella mutatione che fece Roma, da i Re à i Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinii, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo perche quello Stato che si muta, nacque con violenza, ò non; & perche quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rouina sua che gli ingiurati si voglino vendicare, & da questo desiderio di vendetta nasce il sangue, & la morte de gli huomini. Ma quando quello Stato è causato da uno commune consenso d'una universalità che lo hà fatto grande, non hà cagione poi quando rouina detta universalità, di offendere altri, che il Capo. Et di questa sorte fù lo Stato di Roma, & la cacciata de' Tarquinii; come fù ancora in Firenze, lo Stato de' Medici, che poi nelle rouine loro nel M. CCCCXCIV. non furono offesi altri che loro. Et cosi tali mutationi non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno à

vendicare, lequali furono sempre mai di sorte, da fare (non che altro) sbigottire chi le legge. Et perche di questi essempi ne sono piene l'historie, io le voglio lasciare indietro.

CAP. VIII.

Chi vuole alterare una Republica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' Si sopra discorso, Come un tristo Cittadino non può male operare in una Republica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che all' hora si dissono) con l'essempio di Spurio Cassio & di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo huomo ambitioso, & volendo pigliare auttorità straordinaria in Roma, & guadagnarsi la plebe con il fargli molti beneficii, come era di vendergli quelli campi che i Romani havevano tolti à gli Hernici, fù scoperta da' Padri questa sua ambitione, & in tanto recata à sospetto, che parlando egli al popolo, & offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il publico haveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo à quello, che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, non harebbe ricusato detto prezzo, & gli harebbe aperta alla Tirannide, quella via che gli chiuse. Fà molto maggiore essempio di questo, Manlio Capitolino, perche mediante costui, si vede quanta virtù d'animo & di corpo, quante buone opere fatte in favore della Patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare; la quale (come si vede) nacque in costui per l'invidia che lui haveva de gli honori erano fatti à Camillo, & venne in tanta cecità di mente,

te, che non pensando al modo del vivere della città, non essaminando il soggetto quale esso haveva, non atto à ricevere ancora trista forma, si misse à far tumulti in Roma, contra al Senato, & contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfettione di quella Città, & la bontà della materia sua; perche nel caso suo nessun della Nobiltà (ancora che fussino acerrimi difensori l'uno dell' altro) si mosse à favorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo favore; & con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell' accusato; & con Manlio non se ne vidde alcuno. I Tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissino in beneficio del popolo, & quanto erano più contra à i nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono co i Nobili, per opprimere una commune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell' utile proprio, & amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, auvenga che facesse à Manlio assai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, & che rimessono la causa sua al giuditio del popolo, quel popolo, diventato di difensor, giudice, senza rispetto alcuno lo condennò à morte.

Per tanto io non credo che sia essempio in questa historia più atto à mostrar la bontà di tutti gli Ordini di quella Republica quanto è questo, veggendo che nessuno di quella Città, si mosse à diffendere un Cittadino pieno d'ogni virtù, & che publicamente & privatamente haveva fatte moltissime opere laudabili. Perche in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun' altro rispetto, & considerarono molto più à i pericoli presenti che da lui dipendevano, che à i meriti passati; tanto che con la morte sua e' si liberarono. Et Tito Livio dice; *Hunc exitum habuit vir, nisi in liberà civitate*

 vitate

vitate natus esset, memorabilis. Dove sono da considerare due cose; l'una, Che per altri modi s'hà à cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, (ch' è quasi quel medesimo che la prima) Che gli huomini nel proceder loro, & tanto più nelle attioni grandi, debbono considerare i tempi, & accommodarsi à quelli; & coloro che per cattiva elettione, ò per naturale inclinatione, si discordano da i tempi, vivono il più delle volte infelici, & hanno cattivo esito l'attioni loro, al contrario l'hanno quelli, che si concordano col tempo. Et senza dubbio per le parole preallegate dell' historico, si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario & di Silla, dove già la materia era corrotta, & dove esso harebbe potuto imprimere la forma dell' ambitione sua, harebbe havuti quelli medesimi seguiti & successi che Mario, & Silla, & gli altri, poi che dopò loro alla Tirannide aspirarono. Cosi medesimamente se Silla & Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perche un' huomo può bene cominciare con suoi modi & con suoi tristi termini à corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno, basti à corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; & quando bene e' fusse possibile, con lunghezza di tempo che le facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere de gli huomini, che sono impatienti, & non possono lungamente differire una loro passione, s'ingannano nelle cose loro, & in quelle massime che desirano assai. Tal che, ò per poca patienza, ò per ingannarsene, entrerebbono in impresa contra à tempo, & capiterebbero male. Però è bisogno à voler pigliare auttorità in una Republica, & mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, & che à poco à poco, & di generatione in genera-

ratione, si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia (come di sopra si discorse) spesso rinfrescata di buoni essempi, ò con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un' huomo raro & memorabile, se fusse nato in una città corrotta. Et però debbono i Cittadini che nelle Republiche fanno alcuna impresa, ò in favore della Libertà, ò in favore della Tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, & giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perche tanto è difficile & pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è, voler fare servo, un popolo, che voglia vivere libero. Et perche di sopra si dice, che gli huomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, & procedere secondo quelli, ne parlaremo à lungo nel seguente capitolo.

CAP. IX.

Come conviene variare co i tempi, volendo sempre haver buona fortuna.

IO hò considerato più volte come la cagione della trista & della buona fortuna de gli huomini è, riscontrare il modo del procedere suo co i tempi. Perche e' si vede che gli huomini nell' opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto & con cautione. Et perche nell' uno & nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell' uno & nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, & haver la fortuna prospera, che riscontra (come io hò detto) con il suo modo, il tempo, & sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura.

Ciascuno sà come Fabio Massimo procedeva con l'essercito suo rispettivamente & cautamente, discosto da ogni impeto & da ogni audacia Romana, & la buona fortuna, fece che questo suo modo, riscontrò bene co i tempi. Perche sendo venuto Annibale in Italia giovine, & con una fortuna fresca, & havendo già rotto il popolo Romano due volte, & essendo quella Republica priva quasi della sua buona militia, & sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che havere un Capitano ilquale con la sua tardità & cautione tenesse à bada il nimico. Ne ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti à i modi suoi, di che nacque, che fù glorioso. Et che Fabio facesse questo per natura, & non per elettione, si vede, Che volendo Scipione passare in Africa con quelli esserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello, che non si poteva spiccare da i suoi modi, & dalla consuetudine sua. Talche se fusse stato à lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si auvedeva, ch' egli erano mutati i tempi, & che bisognava mutare modo di guerra: Et se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perche non harebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Republica dov' erano diversi Cittadini, & diversi humori, come l'hebbe Fabio, che fù ottimo ne' tempi debiti à sostenere la guerra, cosi hebbe poi Scipione ne' tempi atti à vincerla.

Di quì nasce che una Republica hà maggior vita, & hà più lungamente buona fortuna ch' un Principato; perche la può meglio accommodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' Cittadini che sono in quella, chè non può un Principe. Perche un huomo che sia consueto à procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, & conviene

viene

viene di necessità, quando si mutano i tempi, disformi à quel suo modo, che rouini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con humanità & patienza. Prospero egli, & la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come vennero dipoi tempi dove bisognava rompere la patienza & l'humilità, non lo seppe fare; talche, insieme con la sua patria rouinò. Papa Julio II. procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto & con furia, & perche i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch' havessero ricerco altro consiglio, di necessità rouinava; perche non harebbe mutato ne modo ne ordine nel maneggiarsi. Et che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, Che noi non ci possiamo opporre à quello à che ci inclina la natura. L'altra, Che havendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene à procedere altrimenti: donde ne nasce, che in un' huomo la fortuna varia, perche la varia i tempi, & egli non varia i modi. Nascene ancora la rouina della città, per non si variar gl' ordini dell' Republiche co' tempi, come longamente di sopra discorremo. Ma sono più tarde, perche le penano più à variare; perche bisogna che venghino tempi che commuovino tutta la Republica, à che un solo, col variare il modo del procedere, non basta. Et perche noi habbiamo fatto mentione di Fabio Massimo che tenne à bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, Se un Capitano (volendo far la giornata in ogni modo col nimico) può esser impedito da quello che non la faccia.

CAP. X.

Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.

CNeus Sulpitius Dictator adversùs Gallos bellum trahebat, nolens se fortunæ committere adversùs hostem, quem tempus, deteriorem in dies, & locus alienus, faceret. Quando e' seguito uno errore dove tutti gli huomini, ò la maggior parte, s'ingannino, io non credo che sia male, molte volte riprovarlo. Per tanto ancora ch'io habbia di sopra più volte mostro quanto le attioni circa le cose grandi siano disformi à quelle de gli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perche sè in alcuna parte si devia da gli antichi ordini, si devia massime nelle attioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che da gli antichi erano stimate assai. Et è nato questo inconveniente, perche le Republiche & i Principi, hanno imposta questa cura ad altri; & per fuggire i pericoli si sono discostati da questo essercitio; & se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si credo però, che da lui nascano altri modi che meritino più laude. Perche quello essercitio quando pure lo fanno, lo fanno à pompa, & non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro esserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' Imperio, che non fanno le Republiche, & massime le Italiane, lequali fidandosi d'altrui, ne s'intendendo in alcuna cosa, di quello che appertenga alla guerra, & dall' altro canto volendo (per parere d'essere loro il Principe) deliberarne, fanno in tale deliberatione mille errori,

ri. Et benche d'alcuno ne habbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo.

Quando questi Principi ociosi, ò Republiche effeminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gli impongono, che per alcun modo non venga à giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; & parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere, salvò lo Stato a' Romani; non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla, ò è dannosa; perche si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. Et non è altro questa commissione, che dire fà la giornata à posta del nimico, & non à tua. Perche à volere stare in campagna, & non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi L. miglia al meno discosto al nimico, & dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu habbi tempo à discostarti. Un'altro partito ci è, rinchiudersi in una città; & l'uno & l'altro di questi due partiti, è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, & uno Principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allongar la guerra, con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perche conviene che riducendoti con uno essercito in una Città, tu venga ad essere assediato, & in poco tempo patir fame, & venire à deditione. Talche fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai si virtuoso essercito, che'l nimico non habbia ardire di venir ti à trovare dentro a' tuoi vantaggi. Ne si può dire che Fabio fug-

fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare à suo vantaggio. Perche se Annibale fusse ito à trovarlo, Fabio l'harebbe aspettato, & fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui à modo di quello. Tanto che la giornata, fù fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'havesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi haveva se non uno de' tre rimedii, cio è i due sopradetti, ò fuggirsi.

Che questo ch'io dico sia vero, si vede manifestamente con mille essempi, & massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perse; perche Filippo sendo assaltato da i Romani, deliberò non venire alla zuffa, & per non vi venire, volle fare prima, come haveva fatto Fabio Massimo in Italia, & si puose col suo essercito, sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non havessero ardire d'andare à trovarlo. Ma andativi, & combattutolo, lo cacciarono di quel monte, & egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. Et quel che lo salvò, che non fù consumato in tutto, fù la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, & essendosi posto con il campo presso à i Romani, si hebbe à fuggire; & havendo conosciuto per questa isperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, & nelle terre, non volendo rinchiudersi; deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell' altra; & così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. Et veggendo al fine come nello allungare la guerra, per questa via le sue conditioni peggioravano, & che i suoi soggetti hora da lui, hora da i nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della

zuffa,

zuffa, & così venne co i Romani ad una giornata giusta. E' utile adunque non combattere, quando gli esserciti hanno queste conditioni che haveva l'essercito di Fabio, & che hora hà quello di C. Sulpitio, cio è havere uno essercito sì buono, ch'el nimico non ardisca venirti à trovare dentro alle fortezze tue, & che il nimico sia in casa tua senza havere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Et è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio, *Nolens sese fortunæ committere adversùs hostem, quem tempus, deteriorem in dies, & locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine, non si può fuggir la giornata, se non con tuo dishonore & pericolo. Perche fuggirsi (come fece Filippo) è come essere rotto, & con più vergogna, quanto meno s'è fatto pruova della tua virtù. Et se à lui riusci salvarsi, non riuscirebbe ad un' altro, che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, & essendo all' incontro di Scipione in Africa se egli havesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'harebbe fatto; & per auventura (sendo lui buon Capitano, & havendo buono essercito) lo harebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'havendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perche un Principe che habbi uno essercito messo insieme, & vegga che per diffetto di danari, ò d'amici ei non può tenere lungamente tal essercito, è matto al tutto, se non tenta la fortuna innanzi che tal essercito s'habbia à risolvere; perche aspettando, ei perde al certo, tentando, potrebbe vincere.

Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è, Che si debbe (etiamdio perdendo) volere acquistar gloria; & più gloria si hà ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'habbia fatto

to perdere. Si che Annibale doveva esser costretto da queste necessità. Et dall' altro canto, Scipione, quando Annibale havesse differità la giornata, & non gli fusse bastato l'animo andarlo à trovare ne' luoghi forti, non pativa, per haver di già vinto Siface, & acquistate tante terre in Africa, che vi poteva star sicuro & con commodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale quando era all' incontro di Fabio; ne à questi Francesi ch'erano all' incontro di Sulpitio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'essercito assalta il paese altrui; perche se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene (quando il nimico se gli facci incontro) azzuffarsi seco, & se si pone à campo ad una terra, s'obliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo à campo à Moratto terra de' Suizzeri, fù da' Suizzeri assaltato & rotto, & come intervenne all' essercito di Francia, che campeggiando Novara fù medesimamente da' Suizzeri rotto.

CAP. XI.

Che chi ha à fare con assai, ancora che sia inferiore, pur che possa sostenere i primi impeti, vince.

LA potenza de' Tribuni della plebe nella Città di Roma fù grande, & fù necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perche altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambitione della Nobiltà, la quale harebbe molto tempo innanzi corrotta quella Republica che la non si corruppe Nondimeno perche in ogni cosa (come altre volte si è detto) è nascoso qualche proprio male, che fà sur-

surgere nuovi accidenti, è necessario à questi, con nuovi ordini provedere. Essendo per tanto, divenuta l'auttorità Tribunitia insolente, & formidabile alla Nobiltà & à tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse Stato nostro il modo con il quale si haveano à difendere contra all' ambitione de' Tribuni; ilquale fù, che trovarono sempre fra loro qualch'uno che fusse, ò pauroso, ò corruttibile, ò amatore del comun bene, talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri che volessino tirare innanzi alcuna deliberatione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fù un grande temperamento à tanta auttorità, & per molti tempi giovò à Roma La qual cosa m'hà fatto considerare, Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un' altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, & meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perche (lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite) sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, & quel corpo ch'era gagliardo, far debole.

Io non voglio in questo addurre antichi essempi, che ce ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel M. CCCC. LXXXIV. tutta Italia contra a' Vinitiani, & poi che loro al tutto erano persi, & non potevano stare più con l'essercito in campagna, corrupono il Signore Lodovico che governava Milano, & per tale corruttione fecero uno accordo, nel quale non solamente rihebbero le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. Et così coloro che perdevano nella guerra, restavano

tavano superiori nella pace. Pochi anni sono, congiurò contro à Francia tutto il mondo, nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, & fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco di poi ad accordarsi ancora essi. Talche senza dubbio, si debbe sempre mai fare giuditio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quell' uno habbia à restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, & col temporeggiarsi aspettare tempo; perche quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne à i Vinitiani nel *VIII.* iquali se havessero potuto temporeggiare con lo essercito Francese, & havere tempo à guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, harebbono fuggita quella rouina; ma non havendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, & questo non havendo havuto tempo à separarne alcuno, rouinarono. Perche si vidde ch'il Papa, rihavuto ch' egli hebbe le cose sue, si fece loro amico, & così Spagna; & molto volentieri l'uno & l'altro di questi due Principi harebbono salvato loro lo Stato di Lombardia, contro à Francia, per non lo fare si grande in Italia, s'egli havessino potuto. Potevano adunque i Vinitiani dare parte per salvare il resto, il che se loro havessino fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, & innanzi à i moti della guerra, era savissimo partito; ma in sù i moti, era vituperoso, & per aventura di poco profitto. Ma innanzi à tali moti, pochi in Vinegia de' Cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il remedio, & nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso, conchiudo, Che così, come il Senato Romano hebbe rimedio per la salute della patria contra all' ambitione de' Tribuni, per esser molti, co-

si

si harà rimedio qualunque Principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini conveniente è disunirgli.

CAP. XII.

Comè un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere à i suoi soldati, & à quelli de gli nimici torla.

ALtre volte habbiamo discorso quanto sia utile alle humane attioni, la Necessità, & à qual gloria siano sute condotte da quella, & come da alcuni morali Philosophi è stato scritto, le Mani, & la Lingua de gli huomini, due nobilissimi instrumenti à nobilitarlo, non harebbero operato perfettamente, ne condotte l'opere humane à quella altezza si veggono condotte, se dalla Necessità non fussero spinte. Sendo conosciuto adunque da gli antichi Capitani de gli esserciti la virtù di tal Necessità, & quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera perche i soldati loro fussino costretti da quella. Et dall' altra parte usavano ogni industria perche gli nimici se ne liberassino, & per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere, & a' suoi soldati proprii, chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera, ò ch' una Città si defenda ostinatamente, ò ch' uno essercito, in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogn' altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi hà à combattere tale Necessità. Onde un Capitano prudente, che havesse ad andare ad una espugnatione d'una Città, debbe misurare la facilità ò la difficultà dell' espurgnarla, dal conoscere & considerare qual necessità

cessità costringe gl' habitatori di quella à difendersi; quando vi trovi assai Necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la ispugnatione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di quì nasce che le terre dopò la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perche nel principio non havendo cagione di temer di pena, per non havere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro (sendosi dipoi ribellate) havere offeso, & per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere ispugnate.

Nasce ancora tale ostinatione da i naturali odii che hanno i Principi vicini & Republ che vicine l'uno con l'altro, il che procede d'ambitione di dominare, & gelosia del lor Stato, massimamente se le sono Republiche, come interviene in Toscana: la qual gara & contentione, hà fatto & farà sempre difficile la espugnatione l'una dell' altra. Per tanto chi considererà bene i vicini della Città di Firenze & i vicini della Città di Venegia, non si maraviglierà (come molti fanno) che Firenza habbia più speso nelle guerre, & acquistato meno di Vinegia; perche tutto nasce, da non havere havuto i Vinitiani le terre vicine, si ostinate alla difesa; quanto hà havuto Firenze, per esser state tutte le Città finitime à Vinegia, use à vivere sotto un Principe, & non libere, & quelli che sono consueti à servire, stimano molte volte poco il mutare patrone, anzi molte volte lo desiderano. Talche Vinegia (benche habbia havuti i vicini più potenti che Firenze) per havere trovate le terre meno ostinate, le hà potuto più tosto vincere, che non hà fatto quella, sendo circondata da tutte Città libere. Debbe adunque un Capitano (per tornare al primo discorso) quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella, tale Necessità, & per conseguenza

guenza tale ostinatione, promettendo perdono, s'egli hanno paura della pena; & s'egli havessino paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro à pochi ambitiosi della Città. La quale cosa molte volte hà facilitato l'imprese & le espugnationi delle terre. Et benche simili colori siano facilmente conosciuti, & massime da gli huomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi à qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse, & per questa via infinite Città sono diventate serve; come intervenne à Firenze ne i prossimi tempi, & come intervenne à Crasso & all' essercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parthi, lequali erano fatte per tor via la necessità à i suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch'erano fatte loro da i loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello.

Dico per tanto, che havendo i Sanniti fuora della conventione dell' accordo, per l'ambitione di pochi, corso & predato sopra i campi de' confederati Romani, & havendo dipoi mandati Ambasciadori à Roma à chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, & di dare prigioni gli autori de' tumulti & della preda, furono ributtati da' Romani; & ritornati à Sannio senza speranza d'accordo. Claudio Pontio, Capitano all' hora dell' essercito de' Sanniti, con una sua notabile oratione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, & benche per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole; *Justum est bellum, quibus necessarium, & pia arma, quibus nisi in armis spes est*; sopra la qual Necessità, egli fondò con gli suoi soldati, la speranza

della

della vittoria. Et per non havere à tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli essempi Romani che sono più degni d'annotatione. Era C. Manilio con l'essercito all'incontro de' Veienti, & essendo parte dell' essercito Veientano entrato dentro à gli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al socorso di quelli, & perche i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; donde, veggendosi i Veientani rinchiusi, cominciarono à combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio, & harebbero tutto il resto de' Romani oppressi, se dalla prudenza d'un Tribuno, non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, Come, mentre la Necessità costrinse i Veienti à combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando viddero aperta la via, pensarono più à fuggire che à combattere. Erano entrati i Volsci & gli Equi con gli esserciti loro, ne' confini Romani. Mandossi loro all' incontro i Consoli. Talche nel travagliare la zuffa l'essercito de' Volsci, del quale era Capo Vettio Mescio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, & l'altro essercito Romano; & veggendo come gli bisognava, ò morire, ò farsi la via col ferro, disse à i suoi soldati queste parole; *Ite mecum, non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quæ ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis.* Si che questa Necessità, è chiamata da T. Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Camillo, Prudentissimo di tutti i Capitani Romani, sendo già dentro nella Città de i Veienti con il suo essercito, per facilitare il pigliare quella, & torre à i nimici una ultima Necessità di difendersi, comandò in modo che i Veienti udirono, Che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati. Tal che, gittate l'ar-

me

me in terra, si prese quella Città quasi senza sangue. Il quale modo, fù dipoi da molti Capitani osservato.

CAP. XIII.

Dove sia più da confidare, ò in uno buono Capitano che habbia l'essercito debole, ò in uno buono essercito che habbia il Capitano debole.

ESsendo diventato Coriolano essule di Roma, se ne andò à i Volsci, dove contratto uno essercito, per vendicarsi contra à i suoi cittadini, se ne venne à Roma, donde di poi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra ilqual luogo T. Livio dice, essersi per questo, conosciuto, Come la Republica Romana crebbe più, per la virtù de' Capitani che de' soldati, considerato come i Volsci per l'adietro erano stati vinti; & solo poi, havevano vinto, che Coriolano fù loro Capitano. Et benche Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua historia la virtù de' soldati senza Capitano haver fatto maravigliose pruove, & essere stati più ordinati & più feroci dopò la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino; come occorse nell' essercito, che i Romani havevano in Ispagna sotto gli Scipioni, ilquale, morti i duoi Capitani, potè con la virtù sua, non solamente salvar se stesso, ma vincere il nimico, & conservar quella provincia alla Republica. Talche discorrendo tutto, si troverà molti essempi, dove solo la virtù de' soldati harà vinto la giornata; & molti altri, dove solo la virtù de' Capitani, harà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare, l'uno habbia bi-

 sogno

sogno dell' altro, & l'altro dell' uno. Ecci bene da considerare, prima, Qual sia più da temere, ò d'un buono essercito male Capitanato, ò d'un buono Capitano accompagnato da cattivo essercito. Et seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno & l'altro. Perche andando egli in Ispagna contra ad Afranio & Petreio, che havevano un buono essercito, disse che gli stimava poco, *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeio, disse, *Vado ad ducem sine exercitu.*

Puossi considerare un' altra cosa, à quale è più facile, O ad un buono Capitano, fare un buono essercito, ò ad un buono essercito, far un buon Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perche più facilmente molti buoni troveranno ò instruiranno uno tanto che diventi buono, che non farà uno, molti. Lucullo quando fù mandato contra à Mitridate era al tutto inesperto della guerra, nondimanco quel buono essercito, dov'erano assai ottimi Capi, lo feciono tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto d'huomini, assai servi, & gli dierono ad essercitare, à Sempronio Gracco, ilquale in poco tempo fece un buono essercito. Pelopida & Epaminonda (come altrove dicemo) poi ch'egli hebbero tratta Thebe loro patria della servitù de gli Spartani, in poco tempo feciono de' contadini Thebani, soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la militia Spartana, ma vincerla. Si che la cosa è pari, perche l'uno buono, può trovar l'altro. Nondimeno un' essercito buono senza Capo buono, suole diventare insolente & pericoloso; come diventò l'essercito di Macedonia dopò la morte d'Alessandro, & come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto ch'io credo che sia più da confidare assai in

un

un Capitano c'habbi tempo à instruire huomini, & commodità à armargli, che in uno essercito insolente, con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria & la laude à quelli Capitani, che non solamente hanno havuto à vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro, instruire l'essercito loro, & farlo buono. Perche in questi si mostra doppia virtù, & tanto rara, che se tale fatica fusse stata data à molti, ne sarebbero stimati & riputati meno assai che non sono.

CAP. XIV.

Le inventioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, & le voci nuove, che si odono, quali effetti faccino.

DI quanto momento sia ne' conflitti & nelle zuffe un nuovo accidente che nasca, per cosa che di nuovo si vegga ò oda, si dimostra in assai luoghi, & massime per questo essempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero co i Volsci; dove Quintio veggendo inclinare uno de' corni del suo essercito, cominciò à gridar forte, ch'egli stessino saldi, perche l'altro corno dell' essercito era vittorioso. Con la qual parola havendo dato animo a' suoi, & sbigottimento a' nimici, vinse. Et se tali voci in uno essercito bene ordinato, fanno effetti grandi, in uno tumultuario & male ordinato gli fanno grandissimi, perche al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno essempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi, & Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano essuli, i quali ha-

havendo, mediante loro amici, ragunato essercito, & ridottisi in alcuna loro terra propinqua à Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella Città, & senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. Et perche quella Città in sù tutti i canti delle vie hà catene che la tengono sbarrata, havevano le genti Oddesche, davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelli, acciò che i cavalli potessero passare; & restandogli à rompere, solo quella che sboccava in piazza, & essendo già levato il romore all'armi, & essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, ne potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto, Fatevi indietro, laqual voce andando di grado in grado, dicendo adietro, cominciò à far fuggire gli ultimi, & di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; & così restò vano il disegno de gli Oddi, per cagione di si debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno essercito sono necessarii per potere ordinatamente combattere, quanto perche ogni minimo accidente non ti disordini. Perche non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perche ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, & fagli fuggire. Et però un buono capitano, tra gli altri suoi ordini, debbe ordinare, chi sono quelli ch'habbino à pigliare la sua voce & rimetterla ad altri, & assuefare i suoi soldati, che non credino se non à quelli suoi Capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perche non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte havere fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi, di farne apparire alcuna, mentre che gli esserciti

sono

sono alle mani, che dia animo à gli suoi; & tolgalo à gli nimici; perche tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo.

Di che sene può addurre per testimone C. Sulpitio Dittatore Romano, ilqual venendo à giornata con i Francesi, armò tutti i s'accomanni & gente vile del campo, & quelli fatti salire sopra i muli & altri somieri con armi & insegne, da parere gente à cavallo, gli misse dietro à un colle, & comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda si scoprissero & mostrassinsi a' nimici. Laqual cosa cosi ordinata & fatta, dette tanto terrore à i Francesi, che perderono la giornata. Et però un buon Capitano debbe far due cose; l'una, Di vedere con alcune di questi nuove inventioni di sbigottire il nimico; l'altra, Di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, & fargliene tornar vane; come fece il Re d'India à Semiramis, laqual veggendo, come quel Re haveva buon numero d'Elefanti, per sbigottirlo, & per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali & di vacche, & quelli messi sopra i Cammeli gli mandò davanti; ma conosciuto dal Re l'inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, quali per i sbigottire l'essercito Romano, ordinarono, che in s'ù l'ardore della zuffa, uscisse fuora di Fidene numero di soldati con fuochi in sù le lance, acciò che i Romani occupati dalla novità della cosa rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, Che quando tali inventioni hanno più del vero che del finto, si può bene all' hora rappresentarle à gli huomini, perche havendo assai del gagliardo, non si può scoprire cosi presto la debolezza loro. Ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene, ò non le fare, ò facendole, tenerle discosto, di qualità

che le non posſino eſſere coſi preſto ſcoperte; come fece C. Sulpitio de' mulatieri. Perche quando v'è dentro debolezza, appreſſandoſi, le ſi ſcuoprono toſto, & ti fanno danno, & non favore; come feciono gli Elefanti à Semiramis, & a' Fidenati i fuochi, iquali benche nel principio turbasſino un poco l'eſſercito, nondimeno come e' ſopravenne il Dittatore, & cominciò à ſgridargli, dicendo che non ſi vergognavano à fuggire il fumo come le pecchie, & che dovesſino rivoltarſi à loro, gridando, *Suis flammis delete Fidenas, quas veſtris beneficiis placare non potuiſtis*; tornò quello trovato à i Fidenati inutile, & reſtarono perditori della zuffa.

CAP. XV.

Come uno, & non molti, ſiano prepoſti ad uno eſſercito, & come i più comandatori offendono.

ESſendoſi ribellati i Fidenatì, & havendo morto quella Colonia che i Romani havevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare à queſto inſulto, IV. Tribuni con poteſtà Conſolare, de' quali laſciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra à i Fidenati & i Veienti, i quali per eſſer diviſi tra loro, & diſuniti, ne riportarono dishonore, & non danno. Perche del dishonore, ne furono cagione loro: del non ricevere danno, ne fù cagione la virtù de' ſoldati. Donde i Romani, veggendo queſto diſordine, ricorſono alla creatione del Dittatore, acciò che un ſolo riordinaſſe quello, che tre havevano diſordinato. Donde ſi conoſce la inutilità di molti comandatori in uno eſſercito, ò in una terra che s'habbia à difendere; & T. Livio non lo può più chiaramente dire che con l'in-

l'infrascritte parole; *Tres Tribuni, Potestate Consulari, documento fuere, quàm plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cùm alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem, locum hosti.* Et benche questo sia assai essempio à provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, & moderno, & antico, per maggiore dichiaratione. Nel M. D. dopò la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII. de Milano, mandò le sue genti à Pisa, per ristituirla a' Fiorentini, dove furono mandati commissarii Giovanbatista Ridolfi & Luca d'Antonio de gli Albizzi. Et perche Giovanbatista era huomo di riputatione, & di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa à lui; & se egli non dimostrava la sua ambitione con opporsegli, la dimostrava col tacere, & con lo stracurare & vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutava le attioni del campo, ne con l'opere, ne col consiglio, come se fusse stato huomo di nessuno momento. Ma si vidde poi tutto il contrario, quando Giovanbatista, per certo accidente seguito se n'hebbe à tornare à Firenze, dove Luca rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria, & con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fù la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmatione di questo, le parole di T. Livio, ilquale riferendo come essendo mandato da i Romani contra à gli Equi Quintio & Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministratione della guerra fusse appresso à Quintio, & dice; *Saluberrimum in administratione magnarum rerum, est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario à quello che hoggi fanno queste nostre Republiche & Principi, di mandare ne' luoghi, per ministrargli meglio, più d'un Comessario, & più d'un Capo; il che fà una inestimabile

mabile confusione. Et se si cercasse la cagione della rouina de gli esserciti Italiani & Francesi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione esser stata questa. Et puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una espeditione, un huomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi huomini insieme, con la medesima auttorità.

CAP. XVI.

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili à trovare; & ne' tempi facili, non gli huomini virtuosi, ma quelli che per richezze, ò per parentado prevagliono, hanno più gratia.

EGli fù sempre, & sempre sarà, che gli huomini Grandi & rari, in una Republica ne' tempi pacifichi sono negletti; perche per l'invidia che s'hà tirato dietro la riputatione che la virtù d'essi, hà dato loro, si trova in tali tempi, assai cittadini che vogliono, non che esser loro equali, ma esser loro superiori. Et di questo n'è un luogo buono in Thucidide historico Greco, il quale mostra, Come sendo la Republica Atheniese rimasa superiore in la guerra Peloponessiaca, & havendo frenato l'orgoglio de gli Spartani, & quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputatione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Athene. Alcibiade & qualch' altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene publico, pensavano all' honor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch' era il primo tra i reputati d'Athene, la dissuadeva, & la maggior ragione che nel con-

concionare al popolo (perche gli fusse prestato fede) adducesse, fù questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perche stando Athene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi, ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore ò equale. Vedesi per tanto come nelle Republiche è questo disordine, di far poca stima de' valent' huomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fà indegnare in due modi; l'uno, Per vedersi mancare nel grado loro; l'altro, Per vedersi far compagni & superiori huomini indegni, & di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Republiche hà causato di molte rouine; perche quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, & conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili & non pericolosi, s'ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudicio della Republica.

Et pensando quali potessino essere i rimedii, ce ne truovo due; l'uno, Mantenere i Cittadini poveri, accioche con le richezze senza virtù non potessino corrompere ne loro ne altri; l'altro, D'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, & sempre s'havesse bisogno di cittadini riputati, come fè Roma ne' suoi primi tempi. Perche tenendo fuori quella città sempre esserciti, sempre v'era luogo alla virtù de gl' huomini, ne si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, & darlo ad un' altro che non lo meritasse Perche se pure lo faceva qualche volta per errore, ò per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine & pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Republiche che non sono ordinate come quella, & che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anze sempre vi correranno dentro, & sem-

pre ne nascerà disordine, quando quel Cittadino negletto & virtuoso sia vendicativo, & habbia nella città qualche riputatione & adherenza. Et se la città di Roma un tempo se ne difese, à quella ancora (poi che l'hebbe vinto Cartagine & Antiocho, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli esserciti à qualunque la voleva, non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino gratia nel popolo. Perche si vede che Paulo Emilio hebbe più volte la ripulsa nel Consolato, ne fù prima fatto Consolo, che surgesse la guerra Macedonica, laquale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città, fù commessa à lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopò il M.CCCCXCIV. di molte guerre, & havendo fatto i Cittadini Fiorentini tutti, una cattiva pruova, si riscontrò la città à sorte in uno, che mostrò in che maniera s'haveva à commandare à gli esserciti, il qual fù Antonio Giacomini; & mentre che si hebbe à far guerre pericolose tutta l'ambitione de gli altri Cittadini cessò, & nella elettione del Commessario & Capo de gli esserciti non haveva competitore alcuno; ma come s'hebbe à far una guerra, dove non era dubbio alcuno, & assai honore & grado, ei vi trovò tanti competitori, che havendosi ad eleggere tre Comessarii per campeggiar Pisa fù lasciato indietro. Et benche e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al publico per non v'havere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perche non havendo più i Pisani da difendersi, ne da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati à discretione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano ne stringerli ne sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva ha-

havere à forza. Convenne che tale ſdegno poteſſe aſſai in Antonio, & biſognava che fuſſe bene patiente & buono à non deſiderare di vendicarſene, ò con la rouina della città (potendo) ò con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che ſi debbe una Republica guardare, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

CAP. XVII.

Che non ſi offenda uno, & poi quel medeſimo, ſi mandi in amminiſtratione & governo d'importanza.

DEbbe una Republica aſſai conſiderare di non preporre alcuno ad alcuna importante amminiſtratione, al quale ſia ſtato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone (il quale ſi partì dallo eſſercito che lui haveva à fronte ad Annibale, & con parte di eſſo n'andò nella Marca à trovare l'altro Conſolo, per combattere con Aſdrubale, avanti che ſi congiungeſſe con Annibale) s'era trovato per l'adietro in Iſpagna à fronte d'Aſdrubale, & havendolo ſerrato in luogo con lo eſſercito, che biſognava, ò che Aſdrubale combatteſſe con ſuo diſavantagio, ò ſi moriſſe di fame, fù d'Aſdrubale aſtutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uſcì di ſotto, & tolſegli quella occaſione d'oppreſſarlo. Laqual coſa ſaputa à Roma, gli dette carico grande appreſſo al Senato & al popolo, & di lui fù parlato inhoneſtamente per tutta quella città, non ſenza ſuo grande dishonore & iſdegno. Ma ſendo poi fatto Conſolo, & mandato all' incontro d'Annibale, preſe il ſopraſcritto partito, il quale fù pericoloſiſſimo; talmente che Roma ſtette tutta dubbia & ſollevata, inſino à tanto

to che vennono le nuove della rotta d'Asdrubale. Et essendo domandato poi Claudio per qual cagione havesse preso si pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli haveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'haveva fatto perche sapeva che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'haveva perduta in Ispagna, & se non gli riusciva, & se questo suo partito havesse havuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra à quella città & à quelli cittadini che l'havevano tanto ingratamente & indiscretamente offeso. Et quando queste passioni di tali offese possono tanto in uno cittadino Romano, & in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensar quanto elle possino in una cittadino d'una città che non sia fatta com'era all' hora quella. Et perche à simili disordini che nascono nelle Republiche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Republica perpetua, perche per mille inopinate vie si causa la sua rouina.

CAP. XVIII.

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico.

DIceva Epaminonda Thebano, Nissuna cosa esser più necessaria & più utile ad uno Capitano, che conoscere le deliberationi & partiti del nimico. Et perche tale cognitione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo, che le coniettura. Et non tanto è difficile intendere gli dissegni del nimico, che gliè qualche volta difficile intendere le attioni sue, & non tanto le attioni sue, che per lui si fanno discosto, quanto le presenti & le propinque. Perche molte volte è accaduto, che

(sendo

(sendo durata una zuffa insino à notte) chi hà vinto crede haver perduto, & chi hà perduto crede haver vinto. Ilquale errore hà fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui, che hà deliberato, come intervenne à Bruto & Cassio, iquali per questo errore perderono la guerra; perche havendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch'haveva perduto, che tutto l'essercito fusse rotto, & disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Ne i nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia à S. Cecilia Francesco Re di Francia co' Suizzeri, sopravenendo la notte, credetteno quella parte de i Suizzeri che erano rimasti interi, haver vinto, non sapendo di quelli, ch' erano stati rotti & morti; il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disavantagio, & fecero ancora errare, & per tale errore presso che rouinare l'essercito del Papa & di Spagna, il quale in sù la falsa nuova della vittoria passò il Pò, & se procedeva troppo innanzi, restava prigione de' Francesi che erano vittoriosi.

Questo simile errore occorse ne' campi Romani & in quelli delli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'essercito all'incontro de gli nimici, & appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata insino à sera con varia fortuna dell' uno & dell' altro; & venuta la notte, sendo l'uno & l'altro essercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri, & l'essercito Romano si divise in due parti, l'una n'andò col Consolo, l'altra, con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'essercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano (senza intendere altro de' nimici), si tirò verso Roma, il si-

mile fece l'essercito de gli Equi; perche ciascuno di questi credeva che il nimico havesse vinto, & però ciascuno si ritrasse, senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch' era col resto dello essercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti de gli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, & havevano abbandonati gli alloggiamenti; donde che egli in sù questa nuova se ne entrò ne gli alloggiamenti Romani, & salvogli, & dipoi saccheggiò quelli de gli Equi, & se ne tornò à Roma vittorioso: Laqual vittoria (come si vede) consiste solo, in chi prima di loro, intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i duoi esserciti che siano à fronte l'uno dell' altro siano nel medesimo disordine, & patischino le medesime necessità; & che quello resti puoi vincitore ch'è il primo à intendere le necessità dell' altro.

Io voglio dare di questo uno essempio domestico & moderno. Nel M. CCCCXCVIII. quando i Fiorentini havevano uno essercito grosso in quel di Pisa, & stringevano forte quella Città, della quale havendo presa i Venitiani la protettione, non veggendo altro modo à salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un' altra banda il dominio di Firenze, & fatto un' essercito potente, entrarono per la Val di Lamona, & occuparono il Borgo di Marradi. & assedarono la Rocca di Castiglione, che è in su'l colle di sopra. Ilche sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, & non diminuire le forze havevano in quel di Pisa; & fatte nuove fanterie, & ordinate nuove genti à cavallo, le mandarono à quella volta delle quali ne furono capi Iacopo quarto d'Appiano Signor di Piombino, & il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in

su'l

su'l colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno à Castiglione, & ridussonsi tutti nel Borgo; & essendo stato l'uno & l'altro di questi dua esserciti à fronte qualche giorno, pativa l'uno & l'altro assai di vettovaglie, & d'ogni altra cosa necessaria; & non havendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, ne sapendo i disordini l'uno dell' altro deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, & ritirarsi in dietro, il Vinitiano verso Berzighella & Faenza, il Fiorentino verso Casaglia & il Mugello. Venuta adunque la mattina, & havendo ciascuno de' campi cominciato ad auviare i suoi impedimenti, à caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, & venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza & per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; della quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo Venitiano partiva, si fecero in sù questa nuova gagliardi; & mutato consiglio, come s'egli havessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, & scrissero à Firenze havergli ributtati & vinta la guerra. Laqual vittoria non nacque da altro, che dall' havere inteso prima de' nimici, come e' se n'andavano; laquale notitia se fusse prima venuta dall' altra parte, harebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

CAP. XIX.

Se à reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena.

ERa la Republica Romana sollevata per le inimicitie de' Nobili & de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli esserciti Quintio & Appio Claudio. Appio, per essere crudele & rozzo nel comandare, fù male ubbidito

bidito da' suoi, tanto che quasi rotto, si fuggì della sua provincia. Quintio, per essere benigno & di humano ingegno, hebbe i suoi soldati ubbidienti, & riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio, à governare una moltitudine, essere humano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (alquale molti altri scrittori acconsentono) in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice; *In multitudine regendâ plus Pœna quàm Obsequium valet*. Et considerando come si possa salvare l'una & l'altra di queste opinioni, dico, O che tu hai à reggere huomini che ti sono per l'ordinario compagni; O huomini che ti sono sempre suggetti, Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, ne quella severità di che ragiona Cornelio: & perche la Plebe Romana haveva in Roma equale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe à tempo, con crudeltà & rozzezza maneggiarla. Et molte volte si vidde che miglior frutto feciono i Capitani Romani, che si facevano amare da gli esserciti, & che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fù Manlio Torquato. Ma chi comanda à i sudditi (de' quali ragiona Cornelio) acciò che non diventino insolenti, & che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che allo ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perche farsi odiare, non torna mai bene ad alcuno Principe. Il modo del fuggirlo, è lasciare stare la robba de' sudditi, perche del sangue (quando non vi sia sotto ascosa la rapina) nessuno Principe ne è desideroso, se non necessitato, & questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, ne mancano mai

mai le cagioni & il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quintio che Appio, & la sentenza di Cornelio dentro à i termini suoi, & non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. Et perche noi habbiamo parlato della pena & dello ossequio, non mi pare superfluo mostrare come uno essempio d'humanità potè appresso à i Falisci più che l'armi.

CAP. XX.

Uno essempio d'humanità appresso à i Falisci potette più d'ogni forza Romana.

ESsendo Camillo con l'essercito intorno alla Città de' Falisci, & quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella Città, pensando di gratificarsi Camillo & il popolo Romano, sotto colore di essercitio uscendo con quelli fuora della Città, gli condusse tutti nel campo innanzi à Camillo, & presentatigli, disse, Come mediante loro, quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fù accettato da Camillo, ma fatto spogliare quel maestro, & legatogli le mani di dietro, & dato à ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'humanità & integrità di Camillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra. Donde è da considerare con questo vero essempio, quanto qualche volta possa più nelli animi de gli huomini un'atto humano & pieno di carità, che un'atto feroce & violento, & come molte volte quelle provincie & quelle Città che l'armi, gli instru-

trumenti bellici, & ogni altra humana forza non hà potuto aprire, uno essempio d'humanità, & di pietà, di castità, ò di liberalità, hò aperte. Di che ne sono nelle historie (oltre à questo) molti altri essempi. Et vedesi come le Armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, & ne lo cacciò la liberalità di Fabritio, quando li manifestò l'offerta, che haveva fatta à i Romani quel suo famigliare d'auvelenarlo. Vedesi ancora, come à Scipione Africano non dette tanta riputatione in Ispagna, la espugnatione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello essempio di castità, d'haver renduta la moglie giovine, bella, & intatta, al suo marito, la fama della quale attione, gli fece amica tutta l'Ispagna. Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata da i popoli ne gli huomini Grandi, & quanto sia laudata da gli scrittori, & da quelli che discrivono la vita de' Principi, & da quelli che ordinano come debbono vivere. Tra i quali, Senophonte s'affatica assai in dimostrare quanti honori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse à Ciro l'essere humano & affabile, & non dare alcun'essempio di se, ne di superbo, ne di crudele, ne di lussurioso, ne di nessuno altro vitio che macchi la vita de gli huomini. Pur nondimeno veggendo Annibale, con modi contrarii à questi, haver conseguito gran fama & grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAP. XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.

IO stimo che alcuni si potrebbono maravigliare, veggendo qualche Capitano, non ostante ch'egli habbia tenuta contraria via, haver nondimeno fatti simili effetti à coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talche pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino ne più forza ne più fortuna, potendosi per contrarii modi acquistar gloria & riputatione. Et per non mi partire dagli huomini soprascritti, & per chiarir meglio quello che io hò voluto dire, dico com'e si vede Scipione entrare in Ispagna, & con quella sua humanità & pietà, subito farsi amica quella provincia, & adorare & ammirare da' Popoli. Vedesi all'incontro entrare Annibale in Italia, & con modi tutti contrarii, cioè con violenza, & crudeltà, & rapina, & ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto ch'haveva fatto Scipione in Ispagna; perche ad Annibale si ribellarono tutte le Città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. Et pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima e, Che gli huomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perche (come altra volta si disse, & è il vero) gli huomini si stuccano nel bene, & nel male s'affliggono. Fà adunque questo desiderio, aprir le porte à ciascu-

no, che in una provincia si fà Capo d'una innovatione, & s'egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentanlo, & favorisconlo. Talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre à questo, gli huomini sono spinti da due cose principali, ò dall'amore, ò dal timore; tal che cosi gli commanda chi si fà amare, come colui che si fà temere, anzi il più delle volte è seguito & ubbidito più chi si fà temere, che chi si fà amare. Importa per tanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ei si camini, pur che sia huomo virtuoso, & che quella virtù lo faccia riputato tra gli huomini. Perche quando la è grande, come la fù in Annibale & in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno, per farsi troppo amare, ò per farsi troppo temere. Perche dell' uno & dell' altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, & atti à far rouinare un Principe. Perche colui che troppo desidera esser amato, ogni poco che si parte dalla vera via diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. Et tener la via del mezzo, non si può appunto; perche la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedeno, mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale & Scipione. Nondimeno si vede come l'uno & l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, & cosi furono esaltati. La esaltatione di tutti due s'è detta. La offesa, quanto à Scipione, fù, Che gli suoi soldati in Hspagna se gli ribellarono insieme con parte de li suoi amici, la qual cosa non nacque d'altro che da non lo temere: perche gli huomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambitione, dimenticano subito ogni amore ch'egli havessero

vessero posto al Principe per la humanità sua, come fecero i soldati & amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare à questo inconveniente, fù costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli haveva fuggita.

Quanto ad Annibale, non ci è essempio alcuno particolare dove quella sua crudeltà & poca fede gli nocesse. Ma si può bene presupporre che Napoli, & molte altre terre che stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al popolo Romano, ch'alcun'altro nimico ch'havesse mai quella Republica. In modo che dove à Pirro (mentre ch'egli era con l'essercito in Italia) manifestarono quello che lo voleva auvelenare, ad Annibale mai (ancora che disarmato & disperso) perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero adunque ad Annibale, per esser tenuto impio, & rompitore di fede, & crudele, queste incommodità; ma gliene risultò all'incontro una commodità grandissima, laquale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo essercito (ancora che composto di varie generationi d'huomini) non nacque mai alcuna dissensione, ne fra loro medesimi, ne contra di lui. Ilche non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputatione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti & uniti. Conchiudo adunque, Come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, pur che in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno & l'altro modo di vivere. Perche (com'è detto) nell'uno & nell' altro è difetto & pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. Et se Annibale & Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili feciono il medesimo effetto, non mi pare da lasciar

indietro

indietro il discorrere ancora di duoi Cittadini Romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAP. XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato & l'humanità di Valerio Corvino acquistò à ciascuno la medesima gloria.

E' Furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, & Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari triomphi & gloria vissono in Roma, & ciascuno di loro (in quanto s'apparteneva al nimico) con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneva à gli esserciti, & à gli intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perche Manlio con ogni generatione di severità, senza intermettere à i suoi soldati ò fatica ò pena, gli comandava: Valerio dall' altra parte con ogni modo & termine humano, & pieno d'una famigliare dimestichezza, gli intratteneva. Perche si vede che per haver l'ubbidienza de i soldati, l'uno, ammazzo il figlivolo; & l'altro, non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, & contra a' nimici, & in favore della Republica & suo. Perche nessuno soldato, non mai, ò detrattò la zuffa, ò si ribellò da loro, ò fù in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gli imperii di Manlio fussino si aspri, che tutti gli altri imperii che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare; prima, donde nacque, Che Manlio fù costretto procedere si rigidamente; l'altro, donde auvenne, Che Valerio potette procedere si humanamente;

mente; l'altro, qual cagione fè, Che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; & in ultimo, Quale sia di loro meglio & più utile imitare.

Se alcuno considera bene la natura di Manlio dall' hora che T. Livio ne comincia à far mentione, lo vedra huomo fortissimo, pietoso verso il padre & verso la patria, & reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contra al Tribuno; & come avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francese, ei n'andò al Consolo con queste parole; *Injussu tuo adversùs hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo adunque huomo cosi fatto, à grado che comandi, desidera di trovar tutti gli huomini simili à se, & l'animo suo forte gli fà comandare cose forti, & quel medesimo (comandate che le sono) vuole si osservivo. Et è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che à voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, & coloro sanno comandare, che fanno comparatione della qualità loro à quelle di chi ha à ubbidire, & quando vi vegghino proportione, all' hora comandino; quando sproportione, sene astenghino. Et però diceva un huomo prudente, ch'à tenere una Republica con violenza, conveniva fusse proportione da chi sforzava à quel ch'era sforzato. Et qualunque volta questa proportione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse.

Ma tornando al discorso nostro, dico, Che à comandar le cose forti conviene esser forte, & quello ch'è di questa fortezza, & che le comanda, non può poi con dolceza farle osservare. Ma chi non è

di

di questa fortezza d'animo, si debbe guardar gli imperii straordinarii, & ne gli ordinarii, può usar la sua humanità; perche le punitioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi & à gli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere si rigidamente da gli straordinarii suoi imperii, à iquali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Republica, perche e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, & nella sua anticha virtù. Et se una Republica fusse si felice, ch'ella havesse spesso (come di sopra dicemo) chi con l'essempio suo le rinovasse le leggi, & non solo la ritènesse, che la non corresse alla rouina, ma la ritrahesse indietro, la sarebbe perpetua. Si che Manlio fù uno di quelli che non l'asprezza de' suoi imperii ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, di poi dal desiderio che haveva s'osservasse quello che'l suo naturale appetito gli haveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere humanamente, come colui à cui bastava s'osservassino le cose consuete osservarsi ne gli esserciti Romani. La qual consuetudine (perche era buona) bastava ad honorarlo, & non era faticosa ad osservarla, & non necessitava Valerio à punire i transgressori, si perche e' non ve n'erano, si perche quando e' ve ne fussino stati, imputavano (com'è detto) la punitione loro à gli ordini, & non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni humanità, dalla qual ei potesse acquistare grado con i soldati, & la contentezza loro. Donde nacque, ch'havendo l'uno & l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vitii di dispregio & d'odio ch'io dico di sopra d'Annibale & di Scipione;

ne; il che si fugge, Con una virtù eccessiva che sia in te, & non altrimenti.

Resta hora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Ilche credo sia disputabile, perche gli scrittori laudano l'un modo & l'altro. Nondimeno quelli che scrivono com' un Principe s'habbia à governare, s'accostano più à Valerio ch'à Manlio; & Senophonte preallegato da me, dando di molti essempi dell' humanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perche sendo fatto Consolo contra i Sanniti, & venendo il dì che doveva combattere, parlò à i suoi soldati con quella humanità, con la quale ei si governava, & dopò tal parlare T. Livio dice queste parole; *Non aliàs militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravatè munia obeundo. In ludo praterea militari, cùm velocitatis viriumque inter se aquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minùs libertatis aliena, quàm sua dignitatis memor; & (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio T. Livio honorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figlivolo, fece tanto ubbidiente l'essercito al Consolo, che fù cagione della vittoria che'l popolo Romano hebbe contra à i Latini; & in tanto procede in laudarlo, che dopò tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, & mostri tutti i pericoli che'l popolo Romano vi corse, & le difficultà che vi furono à vincere, fà questa conclusione, Che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria à i Romani. Et facendo comparatione delle forze dell' uno & dell' altro essercito, afferma come quella parte harebbe vinto, che havesse havuto per Consolo Manlio. Tal

che considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare.

Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa, dico, Come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una Republica, credo sia più laudabile & meno pericoloso il procedere di Manlio; perche questo modo tutto è in favore del publico, & non risguarda in alcuna parte all'ambitione privata, perche per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro à ciascuno, & amando solo il ben comune, perche chi fà questo non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo (come di sopra si disse) partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile ne più considerabile in una Republica, non mancando in quello l'utilità publica, & non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perche se bene in quanto al publico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitationi, per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare, in un lungo imperio, cattivi effetti contra alla libertà. Et se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fù cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, & quello non esser stato lungamente & continuamente al governo loro. Ma se noi habbiamo à considerare un Principe, come considera Senophonte, noi ci accosteremo al tutto à Valerio, & lasceremo Manlio; perche un Principe debbe cercare ne' soldati & ne' sudditi l'ubbidienza & l'amore. L'ubbidienza gli da, l'essere osservatore de gl'ordini, l'essere tenuto virtuoso. L'amore gli da, l'affabilità, l'humanità, la pietà, & quell' altre parti ch' erano in Valerio, & che Senophonte scrive essere state in Ciro. Perche lo essere un Principe ben voluto particolarmente, & haver l'essercito suo partigiano, si conforma

con

con tutte le altre parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che habbia l'essercito suo partigiano, non si conforma gia questa parte con le altre sue parti, che l'hanno à far vivere sotto le leggi, & ubbidire à i Magistrati.

Leggesi tra le cose antiche della Republica Vinitiana, come essendo le galee Vinitiane tornate in Vinegia, & venendo certa differenza tra quelli delle galee & il popolo, donde si venne al tumulto & all'armi, ne si potendo la cosa quietare, ne per forza di ministri, ne per riverenza de' cittadini, ne timore di Magistrati, subito che à quelli marinari apparve innanzi un Gentil'huomo ch' era l'anno d'avanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono & lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospitione al Senato, che poco tempo dipoi, i Vinitiani, ò per prigione, ò per morte se ne assicurarono. Conchiudo per tanto, Il procedere di Valerio esser utile in un Principe, & pernitioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma à se. A lei, perche quelli modi preparano la via alla Tirannide; à se, perche insospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta asicurarsene con suo danno. Et cosi per il contrario, affermo, Il procedere di Manlio in un Principe esser dannoso; & in un cittadino, utile, & massime alla patria; & ancora rare volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù, per la gran riputatione, ti arrecassino, come di sotto di Camillo si discorrerà.

CAP. XXIII.

Per quale cagione Camillo fusse cacciato di Roma.

NOi habbiamo conchiuso di sopra, Che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria & à se; & procedendo come Manlio, si giova alla patria, & nuocesi qualche volta à se. Il che si pruova assai bene per lo essempio di Camillo, il quale nel procedere suo simigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde T. Livio parlando di lui, dice come *Ejus virtutem milites oderant, & mirabantur.* Quello che lo faceva tenere maraviglioso, era la Sollecitudine, la Prudenza, la Grandezza dell' animo, il buono Ordine che lui servava nello adoperarsi, & nel comandare à gli esserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più Severo nel castigargli, che Liberale nel rimunerargli. Et T. Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, Che i danari che si trassero de' beni de' Veienti che si venderono, esso gli applicò al publico, & non gli divise con la preda: l'altra, Che nel triompho ei fece tirare il suo carro triomphale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al sole: la terza, Che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda de i Veienti, laquale (volendo sodisfare al voto) s'haveva à trarre delle mani de i soldati che l'havevano di gia occupata. Dove si notano bene & facilmente quelle cose che fanno uno Principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è, Privarlo d'uno utile. La qual cosa è d'importanza assai; perche le cose che hanno in se utilità, quando l'huomo ne è privo, non le dimentica mai, & ogni minima

minima necessità, te ne fà ricordare; & perche le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è, L'apparire superbo & enfiato, il che non può essere più odioso à i popoli, & massime à i liberi. Et benche da quella superbia & da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perche tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario & poco prudente.

CAP. XXIV.

La prolongatione de gli imperii fece serva Roma.

SE si considera bene il procedere della Republica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della resolutione di quella Republica; l'una furono, Le contentione che nacquero dalla legge Agraria; l'altra, La prolungatione de gli Imperii; le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, & fattivi debiti rimedii, sarebbe stato il viver libero più lungo, & per auventura più quieto. Et benche quanto alla prolungatione dell'Imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nocè alla città quella auttorità che i cittadini per tali deliberationi presono. Et se gli altri cittadini à chi era prorogato il Magistrato fussino stati savi & buoni, come fù L. Quintio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno essempio notabile; perche sendosi fatto tra la Plebe & il Senato conventione d'accordo, & havendo la Plebe prolungato in un'anno l'Imperio à i Tribuni, giu-

dicando gli atti à poter resistere all'ambitione de i Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, & per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato à L. Quintio; il quale al tutto negò questa deliberatione, dicendo, Che i cattivi essempi si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un'altro più cattivo essempio; & volle, si facessino nuovi Consoli. La qual bontà & prudenza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, non harebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i Magistrati, & da quella non si sarebbe venuto alla prolungatione de gli Imperii, la qual cosa col tempo rouinò quella Republica.

Il primo à chi fù prorogato l'Imperio, fù P. Philone, il quale essendo à campo alla città di Palepoli, & venendo la fine del suo Consolato, & parendo al Senato ch' egli havesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo. Tal che fù il primo Proconsolo. Laqual cosa (ancora che mossa dal Senato per utilità publica) fù quella, che con il tempo fece serva Roma, Perche quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogatione necessaria, & più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, Che meno numero d'huomini si essercitarono ne gli Imperii, & si venne per questo à ristrignere la riputatione in pochi: l'altro, Che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno essercito, se lo guadagnava, & facevaselo partigiano; perche quello essercito col tempo dimenticava il Senato, & riconosceva quello, capo. Per questo, Silla & Mario poterono trovare soldati che contra al bene publico gli seguitassino. Per questo, Cesare potette occupare la patria: che se mai i Romani non havessino prolungati i Magistrati & gli Imperii, se non venivano si tosto à tanta potenza, & se fussino stati più tardi

gli

gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAP. XXV.

Della povertà di Cincinnato, & di molti Cittadini Romani.

NOi habbiamo ragionato altrove come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è, Che si mantenghino i Cittadini poveri. Et benche in Roma non apparisca, quale ordine fusse quello che facesse questo effetto (havendo massime la legge Agraria havuta tanta oppugnatione) nondimeno per isperienza si vidde che dopò cccc. anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; ne si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che veder, come per la povertà non ti era impedita la via à qualunque grado, & à qualunque honore, & come s'andava à trovar la virtù in qualunque casa l'habitasse. Ilqual modo di vivere, faceva manco desiderabili le richezze. Questo si vede manifesto, perche essendo Minutio Consolo assediato con lo essercito suo da gli Equi, si empiè di paura Roma che quello essercito non si perdesse, tanto che ricorsero à creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. Et crearono L. Quintio Cincinnato, il quale all' hora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo; *Opera precium est audire, qui omnia pra divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effusè affluant opes.* Arava Cincinnáto la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del

Senato, à significarli la elettione della sua Dittatura, & à mostrarli in qual pericolo si trovava la Romana Republica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, & ragunato uno essercito, n'ando à liberar Minutio; & havendo rotti & spogliati i nimici, & liberato quello, non volle che l'essercito assediato fusse participe della preda, dicendogli queste parole; Io non voglio che tu participi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda, & privò Minutio del Consolato, & fecelo Legato, dicendogli; Starai tanto in questo grado, che tu impari à saper essere Consolo. Haveva fatto suo Maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava à piede. Notasi (com'è detto) l'honore che si faceva in Roma alla povertà, & come ad un' huomo buono & valente, quale era Cincinnato, IV. iugeri di terra bastavano à nutrirlo. La qual povertà si vede, come era ancora ne i tempi di Marco Regolo, perche sendo in Africa con gli esserciti, domandò licentia al Senato per poter tornare à custodire la sua villa, laquale gli era guasta da' suoi lavoratori.

Dove si vede due cose notabilissime; l'una, La povertà; & come vi stavano dentro contenti; & come bastava à quelli cittadini trarre della guerra honore; & l'utile tutto lasciavano al publico. Perche s'egli havessero pensato d'arrichire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, Considerare la generosità dell' animo di quelli cittadini; i quali, preposti ad uno essercito, saliva la grandezza dell' animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Republiche, non gli sbigottiva ne spaventava cosa alcuna; & tornati dipoi privati, diventavano parchi, humili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti à i Magistrati, riverenti alli loro maggiori. Talche pare impossibile ch'uno medesimo animo

animo patisca tanta mutatione. Durò questa povertà ancora insino à i tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Republica, dove, Un cittadino che col triompho suo arrichì Roma, nondimeno mantenne povero se. Et eo tanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'honorare chi s'era portato bene nella guerra, donò à un suo genero una tazza d'ariento, il quale fù il primo ariento che fusse nella sua casa. Et potrebbesi con un lungo parlare, mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, & come l'una hà honorato le Città, le Provincie, le Sette, & l'altra l'ha rouinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri huomini celebrata.

CAP. XXVI.

Come per cagione di Femine si rouina un Stato.

NAcque nella città d'Ardea tra i Patritii & i Plebei una seditione per cagione d'un parentado, dove havendosi à maritare una femina herede, la domandarono parimente un Plebeo & un Nobile, & non havendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, & tutta la Plebe in favore del Plebeo. Talche essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, & mandò à i Volsci per aiuto, i Nobili mandarono à Roma. Furono prima i Volsci, & giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravennero i Romani, & rinchiusono i Volsci fra la terra & loro, tanto che gli costrinsono (essendo stretti dalla fame) à darsi à discretione. Et entrati i Romani in Ardea, morti tut-

ti i capi della seditione, composono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le Donne sono state cagioni di molte rouine, & hanno fatti gran danni à quelli che governano una città, & hanno causato di molte divisioni in quella; & (come s'è veduto in questa nostra historia) l'eccesso fatto contro à Lucretia tolse lo Stato à i Tarquini, quell' altro fatto contro à Virginia, privò i Dieci dell' auttorità loro. Et Aristotile tra le prime cose che mette della rouina de' Tiranni, è l'haver ingiuriato altrui per conto di Donne, ò con stuprarle, ò con violarle, ò corrompere i matrimonii, come di questa parte nel capitolo dove noi trattammo delle congiure largamente si parlò. Dico adunque, Come i Principi assoluti, & i governatori delle Republiche, non hanno à tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini, che per tale accidente possono nascere, & rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno & vituperio dello Stato loro, ò della loro Republica; come intervenne à gli Ardeati, i quali per havere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussono à dividersi fra loro, & volendo riunirsi hebbono à mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo de riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAP. XXVII.

Come è si hà à unire una Città divisa, & come quella opinione non è vera, Che à tenere le Città, bisogna tenerle disunite.

PEr lo essempio de' Consoli Romani che reconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, ne altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perche egli è necessario pigliare uno de' tre modi, O ammazzargli, come fecero costoro; O rimuovergli della città; O fare loro far pace insieme, sotto oblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, & più inutile; Perche egli è impossibile dove sia corso assai sangue, ò altre simile ingiurie, ch'una pace fatta per forza, duri, riveggendo si ogni dì insieme in viso; & è difficile che si astenghino dall' ingiurare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversatione, nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore essempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città (com'è ancora) xv. anni sono, in Panciatichi, & Cancellieri; ma all' hora era in sù l'arme, & hoggi le hà posate. Et doppò molte dispute fra loro, vennero al sangue, alla rouina delle case, al predarsi la robba, & ad ogni altro termine di nimico. Et i Fiorentini, che gli havevano à comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, & sempre ne nacquero maggiori tumulti, & maggiori scandoli. Tanto che stracchi, si venne al secondo modo, di rimuovere i Capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, al-

cuni altri confinarono in varii luoghi; tanto che l'accordo fatto, potette stare, & è stato infino à hoggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perche simili essecutioni, hanno il grande & il generoso, una Republica debole non le sà fare, & enne tanto discosto, che à fatica la si conduce al rimedio secondo.

Et questi sono di quelli errori che io dissi nel principio che fanno i Principi de' nostri tempi, che hanno à giudicare le cose grandi, perche doverebbono voler vedere come si sono governati coloro che hanno havuto à giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti huomini, causata dalla debole educatione loro, & dalla poca notitia delle cose, fà che si giudichino i giuditii antichi parte inhumani, parte impossibili. Et hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com'è quella che dicevano i savi della nostra Città un tempo è, *Che bisognava tener Pistoia con le parti, & Pisa con le fortezze*; & non s'auveggono, quanto l'una & l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perche di sopra ne parlammo à lungo, & voglio discorrere la inutilità che si trahe del tenere le terre, che tu hai in governo divise. In prima è impossibile che tutti mantenga in tutte due quelle parti antiche, ò Principe ò Republica che le governi. Perche dalla natura è dato à gli huomini, pigliar parte in qualunque cosa divisa, & piacergli più questa che quella. Talche havendo una parte di quella terra mal contenta, fà che la prima guerra che viene te la perdi; perche egli è impossibile guardare una Città che habbia i nimici fuori & dentro. Se la è una Republica che la governi, non ci è il più bel modo à far cattivi i tuoi Cittadini, & à far dividere la tua Città, ch'havere in governo una Città divisa; perche ciascuna parte cerca d'haver favori, ciascuna si fà amici con varie corruttele.

Talche ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, Che tù non te gli fai mai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso, hora con l'uno, hora con l'altro humore. L'altro, Che tale studio di parte, divide di necessità la tua Republica. Et il Biondo parlando de' Fiorentini & de' Pistolesi ne fa fede, dicendo, *Mentre che à Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisono se medesimi.* Per tanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel M. D. II quando si perdè Arezzo, & tutto Val di Tevere, & Val di Chiana, occupatoci da i Vitelli & dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia à fare restituire à i Fiorentini tutte quelle terre perdute, & trovando Lant in ogni castello, huomini che nel visitarlo dicevano ch'erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re dicesse d'essere della parte del Re, sarebbe castigato, perche tal voce non significarebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del Re, & quel Re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite, & senza parti. Ma tutti questi modi & queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono Signori, iquali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza & con virtù, si voltano à simili industrie; le quali qualche volta ne i tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono l'auversità & i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAP. XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perche molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.

ESsendo la Città di Roma aggravata dalla fame, & non bastando le provisioni publiche à cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provisione di frumento privatamente, & pascerne con suo grado la plebe. Per laqual cosa egli hebbe tanto concorso di popolo in suo favore, ch'el Senato pensando à l'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, & fecelo morire. Quì è da notare, come molte volte l'opere che paiono pie, & da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, & per una Republica sono pericolosissime, quando non siano à buon'hora corrette. Et per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, Che una Republica senza Cittadini riputati non può stare, ne può governarsi in alcun modo bene. Dall' altro canto, La riputatione de' Cittadini è cagione della Tirannide delle Republiche. Et volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i Cittadini siano riputati di riputatione che giovi, & non nuoca alla Città, & alla libertà di quella. Et però si debbe essaminare i modi co i quali ei pigliano riputatione, che sono in effetto due, O publici, O privati. I modi publici sono, quando uno consigliando bene, operando meglio in beneficio comune, acquista riputatione; à questo honore si debbe aprire

la via à i Cittadini, & preporre premii & à i consigli & all' opere, talche e' se n'habbino ad honorare & sodisfare; & quando queste riputationi prese per queste vie siano schiette & semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime; & in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio à questo & à quell' altro privato, con prestargli danari, maritargli le figlivole, difendendolo da i Magistrati, & facendogli simili privati favori, quali si fanno gli huomini partigiani, & danno animo à chi è cosi favorito di poter corrompere il publico, & sforzare le leggi. Debbe per tanto una Republica bene ordinata, aprire le vie (come è detto) à chi cerca favori per vie publiche, & chiuderle à chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perche in premio di chi operava bene per il publico, ordinò i triomphi, & tutti gli altri honori che la dava à i suoi Cittadini; & in danno di chi sotto varii colori, per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; & quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spetie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio Regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece, per punire Spurio Melio. Et una che di queste cose si lasci impunita, è atta à rouinare una Republica; perche difficilmente con quello essempio si riduce dipoi in la vera via.

CAP. XXIX.

Che gli peccati de i popoli nascono da i Principi.

NOn si dolghino i Principi d'alcuno peccato che faccino i popoli, ch' egli habbiano in governo; perche tali peccati conviene che naschino, ò per sua negligenza, ò per esser lui macchiato di simili errori. Et chi discorrerà i popoli che ne' i nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, & di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI. quelli Signori che la comandavano, era uno essempio d'ogni sceleratissima vita, perche quivi si vedeva per ogni leggiere cagione, seguire uccisioni & rapine grandissime. Ilche nasceva dalla tristitia di quei Principi, non dalla natura trista de gli huomini, come loro dicevano. Perche sendo quelli Principi poveri, & volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi à molte rapine, & quelle per varii modi usare. Et tra l'altre dishoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, & prohibivano alcuna attione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, ne mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai, in simile pregiuditio, & all'hora si voltavano alla punitione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, & sopra tutto questo, che i popoli si impoverivano, & non si correggevano, & quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra à i meno potenti di loro prevalersi.

lersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. Et che questo sia vero, lo mostra T. Livio, quando ei narra che portando i legati Romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi da i corsari di Lipari in Sicilia, condotti in quella terra. Et inteso Timasitheo loro Principe che dono era questo, dove egli andava, & chi lo mandava, si portò (quantunque nato à Lipari) come huomo Romano, & mostrò al popolo, quanto era impio occupare simil dono. Tanto che con il consenso dell' universale ne l'asciò andare i Legati con tutte le cose loro. Et le parole dello historico sono queste; *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.* Et Lorenzo de i Medici à confirmatione di questa sentenza dice:

Et quel che fà il Signor fanno poi molti;
Che nel Signor son tutti gl' occhi volti.

CAP. XXX.

Ad un Cittadino che voglia nella sua Republicà far di sua autterità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; & come, venendo il nimico, s'hà à ordinare la difesa d'una Città.

INtendendo il Senato Romano come la Toscana tutta haveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, & come i Latini & gli Hernici stati per lo adietro amici del popolo Romano, s'erano accostati co i Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. Et trovandosi Camillo Tribuno, di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando

quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino credergli la somma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero voluntariamente; *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de majestate suâ detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Camillo presa à parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre esserciti. Del primo volse esser Capo lui, per ire contra i Toscani. Del secondo fece Capo Quinto Servilio, ilquale volle stesse propinquo à Roma, per ostare à i Latini & à gli Hernici, se si movessino. Al terzo essercito prepose Lucio Quintio, ilquale scrisse per tenere guardata la Città, & difese le porte & la Curia, in ogni caso che nascesse. Oltre à questo, ordinò che Oratio uno de' suoi colleghi provedesse l'arme, & il frumento, & l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega, al Senato & al publico consiglio, accioche potesse consigliare le attioni che giornalmente s'havevano à fare & esseguire. In modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti à comandare & ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia uno huomo buono & savio, & di quanto bene sia cagione, & quanto utile ei possi fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà & virtù egli hà spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli huomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli habbino quella auttorità, la quale è necessaria havere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in duoi modi; ò per qualche accidente forte & difficile, dove ciascuno veggendosi perire, postposta ogni ambitione corre volontariamente ad ubbidire à colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare: come intervenne à Camillo, ilquale havendo dato di se, tanti saggi d'huomo eccellentissimo, & essendo stato tre volte Dittatore, & havendo amministra-

to

to sempre quel grado ad utile publico, & non à propria utilità, haveva fatto che gli huomini non temevano della grandezza sua, & per esser tanto grande, & tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa esser inferiore à lui. Et però dice T. Livio saviamente quelle parole; *Nec quicquam, &c.*

In un' altro modo si spegne l'invidia, Quando ò per violenza; ò per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti, nel venire à qualche riputatione & qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, & stiano patienti. Et quando sono huomini che siano usi à vivere in una Città corrotta, dove la educatione non habbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; & per ottenere la voglia loro, & sodisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rouina della loro patria. A vincere questa invidia, non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; & quando la fortuna è tanto propitia à quell' huomo virtuoso (che si muoiano ordinariamente) diventa senza scandolo glorioso, quando senza ostacolo & senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non habbi questa ventura gli conviene pensare per ogni via à torsegli dinanzi; & prima ch'ei facci cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficultà. Et chi legge la Bibia sensamente, vedrà Moise esser stato sforzato (à voler che le sue leggi & gli suoi ordini andassero innanzi) ad ammazzare infiniti huomini, i quali non mossi da altra che da invidia si opponevano à i disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non havere auttorità à poterlo fare, che fù il Frate, & per non esser

inteso.

inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne harebbono havuto auttorità. Nondimeno per lui non rimase, è le sue prediche sono piene di accuse de i savii del mondo, & di invettive contro à loro, perche chiamava cosi questi invidi, & quelli che si opponevano à gli ordini suoi. Quell'altro, credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, & con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcun scandolo, violenza, & tumulto; & non sapeva che'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, & la malignità non truova dono che la plachi. Tanto che l'uno & l'altro di questi due rouinarono, & la rouina loro fù causata da non haver saputo, ò potuto vincere questa invidia.

L'altro notabile è, l'ordine che Camillo dette dentro & fuori per la salute di Roma. Veramente non senza cagione gli historici buoni (come è questo nostro) mettono particolarmente & distintamente certi casi, acciocche i posteri imparino come egli habbino in simili accidenti à difendersi. Et debbesi in questo testo notare, Che non è la più pericolosa ne la più inutile difesa, che quella che si fà tumultuariamente & senza ordine. Et questo si mostra per quello terzo essercito che Camillo fece scrivere per lasciarlo in Roma à guardia della Città; perche molti harebbero giudicato & giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato & bellicoso, & per questo, che non gli bisognasse discriverlo altrimente, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Camillo, & qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimente; perche non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con

certo

certo ordine & certo modo. Et però in sù questo essempio, uno che sia preposto à guardia d'una Città debbe fuggire come uno scoglio, il fare armare gli huomini tumultuosamente; ma debbe prima havere scritti & scelti quelli che voglia s'armino, chi egli habbino à ubbidire, dove à convenire, dove andare, & à quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue à guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una Città assaltata, facilmente si potranno difendere, chi farà altrimenti, non imiterà Camillo, & non si difenderà.

CAP. XXXI.

Le Republiche forti, & gli Huomini Eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo & la loro medesima dignità.

TRa l'altre magnifiche cose che'l nostro historico fà dire & fare à Camillo, per mostrare come debbe essere fatto un'huomo eccellente, gli mette in bocca queste parole; *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli Huomini Grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; & se la varia, hora con esaltargli, hora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, & in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non haver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli huomini deboli; perche invaniscono & inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno, à quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili & odiosi à tutti coloro ch'egli hanno intorno.

torno. Da che poi dipende la subita variatione della sorte, laquale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, & diventano vili & abietti. Di quì nasce che i Principi così fatti pensano nella auversità più à fuggirsi che à difendersi, come quelli che per haver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati.

Questa virtù, & questo vitio, ch'io dico trovarsi in uno huomo solo, si trova ancora in una Republica, & in essempio ci sono i Romani, & i Vinitiani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, ne nessuna bona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vidde manifestamente dopò la rotta ch'egli hebbero à Canne, & dopò la vittoria ch'egli hebbero contra ad Antioco; perche per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai; & mandarono fuori esserciti; non vollero riscattare i loro prigioni contra à gli ordini loro; non mandarono ad Annibale ò à Cartagine à chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d'huomini, i vecchi & i servi loro. Laqual cosa conosciuta d'Annone Cartaginese (come di sopra si disse) mostrò à quel Senato quanto poco conto s'haveva à tenere delle rotta di Canne. Et così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, ne gli renderono humili. Dall' altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti; perche mandando Antioco oratori à Scipione à chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, & ch'egli havesse perduto, Scipione gli dette certe conditioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, & il resto lasciasse nell' arbitrio de' Romani; ilqual accordo ricusando Antioco, & venendo alla giornata, & perdendola, rimandò ambasciatori à Scipione, con commissione che pigliassero tutte

quelle

quelle conditioni erano date loro dal vincitore; à i quali non propose altri patti che quelli s'havesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole; *Quòd Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt, insolescere solent.*

Al contrario appunto di questo s'è veduto fare à i Vinitiani, iquali nella buona fortuna (parendo loro haversela guadagnata con quella virtù che non havevano) erano venuti à tanta insolenza, che chiamavano il Re di Francia figlivolo di S. Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; & havevansi presupposto nell' animo d'haver à far una monarchia simile alla Romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, & ch'egli hebbero una mezza rotta à Vailà, dal Re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro, per ribellione, ma buona parte ne dettero, & al Papa, & al Re di Spagna, per viltà & abiettione d'animo; & in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all' Imperadore, à farsi tributarii, & scrissero al Papa lettere piene di viltà & di summissione, per muoverlo à compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, & dopò una mezza rotta; perche havendo combattuto il loro essercito, nel ritirarsi venne à combattere & essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno de' Proveditori che si salvò, arrivò à Verona con più di xxv. mila soldati, tra piè & cavallo. Talmente che se à Vinegia & ne gli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, & dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, & essere à tempo, ò à vincere, ò à perdere più gloriosamente, ò ad havere accordo più honorevole. Ma la viltà dell' animo loro, causata della qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato & l'animo. Et sempre interverrà

rà cosi à qualunque si governi come loro. Perche questo diventare insolente nella buona fortuna, & abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, & dalla educatione nella quale tu sei nutrito; la quale quando è debole & vana, ti rende simile à se; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un' altra sorte, & facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fà meno rallegrare del bene, & meno rattristare del male. Et quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una Republica medesima, i quali si fanno di quella perfettione che hà il modo del vivere di quella. Et benche altra volta si sia detto, Come il fondamento di tutti gli Stati, è la buona militia, & come dove non è questa, non possono essere, ne leggi buone, ne alcun' altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo; perche ad ogni punto nel leggere questa historia, si vede apparire questa necessità, & si vede come la militia non puote essere buona, se la non è essercitata, & come la non si può essercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perche sempre non si sta in guerra, ne si può starvi; però conviene poterla essercitare à tempo di pace, & con altri che con sudditi non si può fare questo essercitio, rispetto alla spesa.

Era Camillo andato (come di sopra dicemo) con l'essercito contra à i Toscani, & havendo i suoi soldati veduto la grandezza dello essercito de i nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. Et pervenendo questa mala dispositione del campo à gli orecchi di Camillo, si mostrò fuora, & andando parlando per il campo à questi & à quelli soldati, trasse loro del capo quella opinione, & nell' ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse; *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet.* Et chi considererà bene questo termine, & le parole

le disse loro, per inanimirli à ire contra a' nimici, considererà come e' non si poteva, ne dire, ne far fare alcuna di quelle cose ad uno essercito, che prima non fusse stato ordinato & essercitato & in pace & in guerra. Perche di quelli soldati che non hanno imparato à fare cosa alcuna non può un Capitano fidarsi, & credere che faccino alcuna cosa che stia bene. Et se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rouinerebbe sotto. Perche non potendo un Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni parte, se non hà prima in ogni parte ordinato di potere havere huomini che habbino lo spirito suo, & bene gli ordini & il modo del procedere suo, conviene di necessità che ci rouini. Se adunque una città sarà armata & ordinata come Roma, & che ogni dì à i suoi cittadini, & in particolare & in publico tocchi à fare isperienza, & della virtù loro, & della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni conditione di tempo, e' siano del medesimo animo, & manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, & che si appoggeranno solo à gli impeti della fortuna, & non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, & daranno sempre di loro quello essempio che hanno dato i Vinitiani.

CAP. XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni à turbare una pace.

ESsendosi ribellati dal popolo Romano Circei & Velitre due sue Colonie, sotto speranza d'esser difese da i Latini, & essendo dipoi vinti i Latini, & mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare à Roma Oratori

à raccommandarsi al Senato; ilqual partito fù turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra la teste loro. Et per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, & à correre sopra i confini Romani. Et veramente quando alcuno vuole, ò che un popolo, ò un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, ne più stabile, che farli usare qualche grave sceleratezza contra à colui con ilqual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perche sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che à lui parrà per lo errore commesso haver meritata. Dopò la prima guerra che i Cartaginesi hebbero co i Romani, quelli soldati, che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia & in Sardegna, fatta che fù la pace, se ne andarono in Africa, dove non essendo sodisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra à i Cartaginesi, & fatti di loro, due capi, Matho & Spendio, occuparono molte terre à i Cartaginesi, & molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tentare prima ogn'altra via che la zuffa, mandarono à quelli, ambasciadore Asdrubale loro cittadino, ilquale pensavano havesse alcuna auttorità con quelli, essendo stato per lo adietro, loro Capitano. Et arrivato costui, & volendo Spendio & Matho obligare tutti quelli soldati à non sperare d'haver mai più pace co i Cartaginesi, & per questo obligarli alla guerra, persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini Cartaginesi quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplitii in prima gli stratiarono; aggiungendo à questa sceleratezza, uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo auvenire si pigliassino, si dovessino in simil modo uccidere. La qual delibe-
ratione

ratione & esecutione fece quello essercito crudele & ostinato contra à i Cartaginesi.

CAP. XXXIII.

Egli è necessario, à volere vincere una giornata, far l'essercito confidente, & fra loro, & con il Capitano.

A Voler ch'uno essercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente, sono, Che sia armato & ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Ne può nascere questa confidenza, ò questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati & vissuti insieme. Convien che'l capitano sia stimato, di qualità, che confidino nella prudenza sua; & sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito, & animoso, & che tenga bene & con riputatione la maestà del grado suo; & sempre la manterrà, quando gli punisca de gli errori, & non gli affatichi in vano, osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosta potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande, che l'essercito confida, & confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare à gli esserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceva, che con gli augurii & auspicii creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con li esserciti, & venivano alla giornata; & senza haver fatto alcuna di queste cose, non mai harebbe un buon Capitano & savio, tentato alcuna fattione, giudicando d'haverla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non havessero prima inteso gli Dii esser dalla parte loro. Et quando al-

cuno Consolo, ò altro loro Capitano havesse combattuto contra à gli auspicii, l'harebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. Et benche questa parte in tutte l'historie Romane si conosca, nondimeno si pruova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, ilquale dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della plebe, & mostrando che mediante quelli, gli auspicii & l'altre cose pertinenti alla Religione, si corrompevano, dice cosi; *Eludant nunc licet religionem; Quid enim interest si pulli non pascentur, si ex caveâ tardiùs exierint, si occinuerit avis? Parva sunt hac; sed parva ista non contemnendo, Majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perche in queste cose piccole, è quella forza, di tenere uniti & confidenti i soldati, laqual cosa, è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono.

I Prenestini havendo contro à i Romani fuori il loro essercito, se n'andarono ad alloggiare in su'l fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Francesi. Il che fecero per metter fiducia ne i loro soldati, & sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. Et benche questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla cosi al suo Maestro de' cavagli; *Vides tu, fortunâ illos fretos, ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perche una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere, ne una cosa vana fà lor paura, ne un disordine gli offende; come si vidde certo, che essendo due Manlii Consoli contra à i Volsci, per haver man-

dato

dato temerariamente parte del campo à predare, ne seguì che in un tempo, & quelli ch'erano iti, & quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' proprii soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole; *Militum, etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare in dietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'essercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria, per haverlo condotto in paese nuovo, & contra à i nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa à i soldati, & detto ch'ebbe molte ragioni, mediante lequali e' potevano sperare la vittoria, disse, Che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, & dove e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fù saviamente usato, cosi merita d'essere imitato.

CAP. XXXIV.

Quale fama, ò voce ò opinione fà che il Popolo comincia à favorire un Cittadino & se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

ALtra volta parlamo come Tito Manlio, che fù poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli haveva fatta Marco Pomponio Tribuno della plebe. Et benche il modo del salvarlo fusse alquanto violento & straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre, fù tanto grata all' universale, che non solamente non ne fù ripreso, ma havendosi à fare i Tribuni delle legioni, fù fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il

modo che tiene il popolo à giudicare gli huomini nelle diſtributioni ſue, & che per quello noi veggiamo ſe egli è vero quanto di ſopra ſi conchiuſe, che il popolo ſia migliore diſtributore che un Principe. Dico adunque, Come il popolo nel ſuo diſtribuire va dietro à quello che ſi dice d'uno per publica voce & fama, quando per ſue opere note lo conoſce altrimenti, ò per preſuntione ò opinione che s'hà di lui. Lequali due coſe ſono cauſate, ò da' padri di quelli tali, che per eſſer ſtati grandi huomini & valenti nelle città ſi crede che i figlivoli debbino eſſer ſimili à loro, in fino à tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario; ò la è cauſata da i modi che tiene quello di chi ſi parla. I modi migliori che ſi poſſono tenere, ſono, Havere compagnia d'huomini gravi, di buoni coſtumi, & riputati ſavi da ciaſcuno. Et perche neſſuno inditio ſi può haver maggior d'un' huomo, che le compagnie con quali egli uſa, meritamente uno che uſa con compagnia honeſta acquiſta buon nome; perche è impoſſibile che non habbia qualche ſimilitudine con quella. O veramente s'acquiſta queſta publica fama per qualche attione ſtraordinaria & notabile, ancora che privata, laqual ti ſia riuſcita honorevolmente. Et di tutte tre queſte coſe danno nel principio buona riputatione ad uno, neſſuna la da maggiore che queſta ultima; perche quella prima de' parenti & de' padri è ſi fallace, che gli huomini vi vanno à rilento, & in poca ſi conſuma, quando la virtù propria di colui che hà ad eſſere giudicato, non l'accompagna. La ſeconda che ti fà conoſcere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perche infino à tanto che ſi vede qualche ſegno che naſca da te, ſtà la riputatione tua fondata in sù l'opinione, laquale è faciliſſima à cancellarla. Ma quella terza eſſendo principiata & fondata in sù l'opere tue, ti

ti dà nel principio tanto nome, che bisognava bene che tu operi poi molte cose contrarie à questo, volendo annullarla.

Debbono adunque gl' huomini che nascono in una Republica, pigliare questo verso, & ingegnarsi con qualche operatione straordinaria cominciare à rilevarsi. Ilche molti à Roma in gioventù feciono, ò con il promulgare una legge che venisse in commune utilità, ò con accusare qualche potente cittadino come transgressore delle leggi, ò col far simili cose notabili & nuove di che s'havesse à parlare. Ne solamente sono necessarie simili cose per cominciare à darsi riputatione, ma sono ancora necessarie, per mantenerla & accrescerla. Et à voler far questo, bisogna rinovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perche difeso ch' egli hebbe il padre tanto virtuosamente & straordinariamente, & per questa attione, presa la prima riputatione sua, dopò certi anni combattè con quel Francese, & morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figlivolo, per haver combattuto senza licenza, ancora ch' egli havesse superato il nimico. Le quali tre attioni all' hora gli dettono più nome, & per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno triomfo, alcuna vittoria, di che egli fù ornato, quanto alcuno altro Romano. Et la cagione è, perche in quelle vittorie Manlio hebbe moltissimi simili, in queste particolari attioni, n'hebbe, ò pochissimi, ò nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi triomfi, quanto gli dette, l'havere ancora giovinetto in sul Tesino difeso il padre, & l'haver dopò la rotta di Canne animosamente con la spada suaginata fatto giurare più giovenì Romani che ei non abbandonarebbono Italia, come di già tra loro havevano deliberato; lequali due attioni furono principio alla riputatione sua, &

gli fecero ſcala à i triomfi della Spagna & dell' Africa. La quale opinione da lui fù ancora accreſciuta, quando ei rimandò la figlivola al padre & la moglie al marito in Iſpagna. Queſto modo del procedere non è neceſſario ſolamente à quelli cittadini che vogliono acquiſtare fama per ottener gl' honori nella lor Republica, ma è ancora neceſſario à i Principi per mantenerſi la riputatione nel Principato loro; perche neſſuna coſa gli fà tanto ſtimare, quanto dare di ſe rari eſſempi con qualche fatto ò detto raro, conforme al ben commune, il quale moſtri il ſignore, ò magnanimo, ò liberale, ò giuſto, & che ſia tale che ſi riduca come in proverbio tra i ſuoi ſoggetti.

Ma per tornare donde noi cominciamo queſto diſcorſo, dico, Come il popolo quando ei comincia à dare un grado ad un ſuo cittadino, fondandoſi ſopra quelle tre cagioni ſopraſcritte, non ſi fonda male; ma quando poi gli aſſai eſſempi de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, ſi fonda meglio, perche in tal caſo non può eſſere, che quaſi mai s'inganni. Io parlo ſolamente di quelli gradi che ſi danno à gli huomini nel principio avanti che per ferma iſperienza ſiano conoſciuti, ò che paſſano da una attione ad un' altra diſſimile. Dove, & quanto alla falſa opinione, & quanto alla corruttione, ſempre fanno minori errori che i Principi. Et perche e' può eſſere che i popoli s'ingannarebbono della fama, della opinione, & dell' opere d'uno huomo, ſtimandole maggiori che in verità non ſono, il che non interverrebbe ad un Principe, perche gli ſarebbe detto, & ſarebbe auvertito da chi lo conſigliaſſe, perche ancora i popoli non manchino di queſti conſigli, i buoni ordinatori delle Republiche hanno ordinato ch' havendoſi à creare i ſupremi gradi nelle città, dove fuſſe pericoloſo mettervi huomini inſufficienti, & veggendoſi la voglia popolare eſſer diritta à creare alcuno che

fuſſe

fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, & gli sia imputato à gloria, di publicare nelle concioni i difetti di quello, acciò che 'l popolo (non mancando della sua conoscenza) possa meglio giudicare. Et che questo si usasse à Roma, ne rende testimonio l'oratione di Fabio Massimo, laquale ei fece al popolo, nella seconda guerra Punica, quando nella creatione de i Consoli i favori si volgevano à creare T. Ottacilio, & giudicandolo Fabio insufficiente à governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, & volse i favori del popolo, à chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i popoli nella elettione a' Magistrati, secondo quei contrasegni che de gli huomini si possono haver più veri; & quando ei possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i Principi; & quel cittadino che voglia cominciare ad havere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile (come fece T. Manlio) guadagnarseli.

CAP. XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi Capo à consigliare una cosa; & quanto ella hà più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

QUanto sia cosa pericolosa, farsi Capo d'una cosa nuova, che appartenga à molti; & quanto sia difficile à trattarla & à condurla; & condotta, à mantenerla; sarebbe troppo lunga & troppo alta materia à discorrerla: però riserbandola à luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i Cittadini, ò quelli che consigliano uno Principe, à farsi Capo d'una deliberatione grave & importante, in modo che tutto il consiglio d'essa, sia

imputato à lui. Perche giudicando gli huomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa all' auttore del consiglio, & se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga, il premio non contrapesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di far l'impresa di Soria & di Egitto, fù confortato da un suo Bascià, quale ei teneva à i confini di Persia, d'andare contra al Sophì; dal qual consiglio mosso, andò con essercito grossissimo à quella impresa, & arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti & le fiumare rade, & trovandovi quelle difficultà che già fecero rouinare molti esserciti Romani, fù in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame & per peste (ancora che nella guerra fusse superiore) gran parte delle sue genti. Talche irato contro all' auttore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai Cittadini stati confortatori d'una impresa, & per haver havuto quella, tristo fine, esser stati mandati in essilio. Fecionsi Capi alcuni Cittadini Romani, che si facesse in Roma il Consolo Plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli esserciti fù rotto; onde à quelli consigliatori sarebbe auvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte in honore della quale tale deliberatione era venuta.

E' cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Republica, & quelli che consigliano un Principe sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili ò per la Città ò per il Principe senza rispetto, ei mancano dell' ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita & dello Stato; essendo tutti gli huomini in questo, ciechi, di giudicare i buoni & cattivi consigli, dal fine. Et pensando in che modo ei potessino fuggire, ò questa infamia, ò

questo

questo pericolo, non ci veggo altra via, che pigliar le cose moderatamente, & non ne prendere alcuna per sua impresa, & dire l'opinione sua senza passione; & senza passione, con modestia difenderla; in modo che se la Città ò il Principe la segue, che la segua volontario, & non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia cosi, non è ragionevole che un Principe & un popolo, del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perche quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono à farti rouinare. Et se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista, nell' esser solo contra molti, à consigliare una cosa quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo. Il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, & per la contradittione il tuo consiglio non sia preso, & per il consiglio d'altrui, ne seguiti qualche rouina, ne risulta à te grandissima gloria. Et benche la gloria, che s'acquista de' mali ch' habbia ò la tua Città ò il tuo Principe non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare à gli huomini in questa parte; perche consigliandogli che tacessino, & non dicessino l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Republica, ò à i loro Principi, & non fuggirebbono il pericolo; perche in poco tempo diventerebbono sospetti; & ancora potrebbe loro intervenire come à quelli amici di Perse Re de' Macedoni, ilquale essendo stato rotto da Paulo Emilio, & fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò à dire à Perse molti errori fatti da lui; che erano stati cagione della sua rouina, alqual Perse rivoltosi disse, Traditore, si che tu hai indugiato à dirmelo hora ch' io non hò più rimedio,

dio, & sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. Et così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, & d'haver parlato quando ei doveva tacere, ne fuggì il pericolo per non haver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere & osservare i termini soprascritti.

CAP. XXXVI.

La cagione per che i Francesi sono stati, & sono ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che huomini, & dipoi meno che femine.

LA ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene à combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui & T. Manlio, mi fà ricordare di quello T. Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che huomini, & nel successo di combattere riescono poi meno che femine, & pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che crede sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che gli fà feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell' ultimo. Et à voler provare questo, dico, Com' e' sono di tre ragioni esserciti; *l'uno*, dove è furore & ordine; perche dall' ordine nasce il furore & la virtù, come era quello de' Romani. Perche si vede in tutte l'historie che in quello essercito era uno ordine buono, che v'haveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perche in uno essercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcun' opera, se non regolato; & si troverà

per

per questo che nell' essercito Romano (dal quale, havendo egli vinto il mondo, debbono prendere essempio tutti gli altri esserciti) non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna attione ò militare ò domestica, senza l'ordine del Consolo. Perche quelli esserciti che fanno altrimenti, non sono veri esserciti, & se ne fanno alcuna pruova, la fanno per furore & per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo co i modi & co' tempi, ne difficultà veruna lo invilisce, ne gli fà mancare l'animo; perche gli ordini buoni, gli rinfrescano l'animo & il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, insino à tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli esserciti, dove è furore & non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perche non riuscendo loro col primo impeto vincere, & non essendo sostenuto da una virtù ordinata, quel lor furore nel quale egli speravano, ne havendo fuori di quella cosa in laquale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno de i pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi & ostinati combattevano col medesimo animo & con la medesima virtù, nel fine che nel principio, anzi agitati dall' arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'esserciti è, dove non è furore naturale, ne ordine accidentale, come sono gli esserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; & se non si abbattono ad uno essercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. Et senza addurne altri essempi, si vede ciascuno dì, come ei fanno pruove di non havere alcuna virtù. Et perche con il testimonio di T. Livio ciascuno intenda, come debbe esser fatta la buona militia, & come è fatta

la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' cavalli, quando disse; *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum: nec discernant interdiu, nocte; aequo, iniquo loco; jussu, injussu Imperatoris pugnent; & non signa, non ordines servent; latrocinii modo, caeca & fortuita, pro solenni & sacratâ militiâ sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la militia de' nostri tempi è ceca & fortuita, ò sacrata & solenne, & quanto gli manca, ad esser simile à quella, che si può chiamar militia, & quanto ella è discosto, da essere furiosa & ordinata, come la Romana; ò furiosa solo, come la Francese.

CAP. XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, & come si debbe fare à conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' Pare che nelle attioni de gli huomini (come altre volte habbiamo discorso) si truovi, oltre all' altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfettione, che sempre, propinquo al bene, sia qualche male, ilquale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile, poter mancare dell' uno, volendo l'altro. Et questo si vede in tutte le cose che gli huomini operano. Et però s'acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo, ch' ella con la sua forza vinca

questo

questo ordinario & naturale inconveniente. Di questo mi hà fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato & del Francese, dove T. Livio dice; *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepidè castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit*. Perche io considero dall' un canto, Che un buon' Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento, possa far cattivi effetti nel suo essercito; perche cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, & vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra quando io danna il guardare de' passi. Dall' altra parte, io considero, Come i Capitani savii, quando ei vengono all' incontro d'un nuovo nimico, & che sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe à i loro soldati, tali nimici, accioche cominciandogli à conoscere & maneggiare, perdino quel terrore che la fama & la riputatione haveva dato loro.

Et questa parte, in un Capitano è importantissima; perche ella ha in se quasi una necessità che ti costringe à farla, parendoti andare ad una manifesta perdita senza havere prima fatto con piccole isperienze, deporre à i tuoi soldati quello terrore che la riputatione del nimico haveva messo ne gli animi loro. Fù Valerio Corvino mandato da' Romani con gli esserciti contra à i Sanniti, nuovi nimici, & che per lo adietro mai non havevano provate l'arme l'uno dell' altro; dove dice T. Livio, che Valerio fece fare à i Romani co i Sanniti alcune leggieri zuffe; *Ne eos, novum bellum, ne novus hostis terreret*. Nondimeno è pericolo grandissimo che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura & la viltà non cresca loro, & ne conseguitino contrarii effetti à i disegni tuoi, cioè che tu

gli

gli sbigottisca, havendo disegnato d'assicurarsi. Tanto che questa è una di quelle cose che hà il male si propinquo al bene, & tanto sono congiunti insieme, ch' egli è facil cosa, prender l'uno, credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico, Che un buon Capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all' essercito suo. Quello che gli può torre l'animo, è cominciare à perdere; & pero si debbe guardare dalle zuffe piccole, & non le permettere se non con grandissimo vantaggio, & con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere *tutto* l'essercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rouina sua; & quelle che guarda, ordinarsi in modo, & con le guardie d'esse, & con l'essercito, che trattandosi della espugnatione d'esse, ei possa adoperare tutte le forze sue, l'altre debbe lasciare indifese. Perche ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, & l'essercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputatione della guerra, ne la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, & ciascuno crede che tu la difenda, all' hora è il danno & la perdita, & hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, huomo militare, & di gran conditione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò & guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernitioso perdere la riputatione col non potere difendere quello che si metteva à difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta.

I Romani, quando dopò la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono à molti loro rac-

comandati & sudditi, li aiuti, commettendo loro che si defendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, & poi non le difendere: perche in questo partito si perde amici & forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la novità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; ò veramente far come Mario (il che è migliore partito) il quale andando contra a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano à predare Italia, & venendo con un spavento grande, per la ferocità & moltitudine loro, & per haverlidi già vinto uno essercito Romano, giudicò Mario, esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per laquale l'essercito suo deponesse quel errore che la paura del nimico gli haveva dato, & come prudentissimo Capitano, più che una volta collocò l'essercito suo in luogo donde i Cimbri con l'essercito loro dovessino passare. Et cosi dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessino, & assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico, accioche vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con arme inutili, & paure disarmati, si rassicurassino, & diventassino desiderosi della zuffa. Ilquale partito come fù da Mario saviamente preso, cosi da gli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, & non havere à fare come i Francesi, *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, & in Campaniam transierunt.* Et perche noi habbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio (mediante le parole sue) nel seguente capitolo, come debbe esser' fatto un Capitano, dimostrare.

CAP.

CAP. XXXVIII.

Come debbe esser fatto un Capitano nel quale l'essercito suo possa confidare.

ERa (come di sopra dicemmo) Valerio Corvino con l'essercito contra à i Sanniti nuovi nimici del popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, & per fargli conoscere i nimici, fece fare à i suoi certe leggieri zuffe; ne gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, & mostrò con ogni efficacia quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati & la propria. Dove si può notare per le parole che Livio gli fà dire, come debbe essere fatto un Capitano in chi l'essercito habbia à confidare. Le quali parole sono queste. *Tum etiam intuerê cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrùm qui audiendus, dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantùm ferox, operum militarium expers, an qui & ipse tela tractare, procedere ante signa, versari mediâ in mole pugnæ sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modò, sed exemplum etiam a me petere, Qui hac dextrâ mihi tres consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole considerate bene, insegnano à qualunque come ei debbe procedere à voler tenere il grado del Capitano; & quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado (quando per fortuna ò per ambitione vi sia condotto) torgli, & non dargli riputatione. Perche non i titoli illustrano gl'huomini, ma gli huomini titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i Capitani Grandi hanno usato ter-

mini straordinarii à fermare gli animi d'uno essercito veterano, quando co i nimici inconsueti debbe affrontarsi, quanto maggiormente si habbia ad usare l'industria quando si comandi uno essercito nuovo che non habbia mai veduto il nimico in viso. Perche se l'inusitato nimico all' essercito vecchio da terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno essercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da' buoni Capitani tutte queste difficultà con somma prudenza esser vinte; come fece quel Gracco Romano, & Epaminonda Thebano, de' quali altra volta habbiamo parlato, che con esserciti nuovi vinsono esserciti veterani & essercitatissimi. I modi che tenevano, erano parecchi mesi essercitargli in battaglie finte, assuefargli alla ubbidienza & all' ordine, & da quelli dipoi con massima confidenza nel la vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno huomo militare di non poter fare buoni esserciti, quando non gli manchi huomini; perche quel Principe ch'abbonda d'huomini & manca di soldati, debbe solamente, non della viltà de gli huomini, ma della sua pigritia & poca prudenza dolersi.

CAP. XXXIX.

Che un Capitano debbe esser conoscitore de i siti.

TRa l'altre cose che sono necessarie ad un Capitano d'esserciti, è la cognitione de i siti & de' paesi, perche senza questa cognitione generale & particolare, un Capitano d'esserciti, non può bene operare alcuna cosa. Et perche tutte le scienze vogliono prattica, à voler perfettamente possederle, questa

questa è una che ricerca prattica grandissima. Questa prattica, ò vero questa particolare cognitione s'acquista più mediante le caccie, che per verun' altro essercitio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli Heroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve & nelle caccie. Perche la caccia, oltre à questa cognitione, ti insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. Et Senophonte nella vita di Ciro mostra ch'andando Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel divisare quella fattione, ricordò à quelli suoi che questa, non era altro ch'una di quelle caccie, le quali molte volte havevano fatte seco. Et ricordava à quelli che mandava in aguato in sù i monti, Ch'egli erano simili à quelli ch'andavano à tendere le reti in sù i gioghi; & à quelli che scorrevano per il piano, Ch'erano simili à quelli ch'andavano à levare del suo covile la fera, acciò che cacciata, desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le caccie, secondo che Senophonte appruova, sono una imagine d'una guerra. Et per questo à gli huomini grandi, tale essercitio è honorevole & necessario. Non si può ancora imparare questa cognitione de' paesi in altro commodo modo che per via di caccia; perche la caccia fà à colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l'essercita. Et fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perche ogni paese & ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognitione d'uno, facilmente si passa alla cognitione dell' altro.. Ma chi non ne hà ancora ben prattico uno, con difficultà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. Et chi hà questa prattica, in un voltar d'occhio sà come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, & tut-

te

te l'altre simili cose di che ei ha per lo adietro fatto una ferma scienza.

Et che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo essempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello essercito che Cornelio Consolo conduceva contra a' Sanniti, & essendosi il Consolo ridotto in una valle dove l'essercito de' Romani poteva da i Sanniti esser rinchiuso, & vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo; *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? Arx illa est spei salutisque nostra, si eam (quoniam caci reliquere Samnites) impigrè capimus.* Et innanzi à queste parole dette da Decio, Tito Livio dice; *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre mila soldati, & havendo salvo l'essercito Romano, & disegnando venendo la notte di partirsi, & salvare ancora se & i suoi soldati, gli fà dire queste parole; *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes præsidia ponant, quà pateat hinc exitus, exploremus. Hac omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile & necessario ad un Capitano, sapere la natura de' paesi; perche se Decio non gli havesse saputi & conosciuti, non harebbe potuto giudicare, qual utile faceva, pigliare quel colle allo essercito Romano, ne harebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessabile ò no; & condotto che si fù poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, havendo i nimici intorno, non harebbe dal discosto potuto speculare vie dello andarsene, & li luoghi guardati da' nimici. Tanto che, di necessità conveniva, che Decio havesse tale cognitione perfetta,

la

la qual fece che con il pigliare quel colle, ei salvò l'essercito Romano, dipoi seppe (sendo assediato) trovare la via à salvarse & quelli ch'erano stati seco.

CAP. XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra, è cosa gloriosa.

ANcora ch'usare la fraude in ogni attione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile & gloriosa, & parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. Et vedesi questo per il giuditio che ne fanno coloro che scrivono le vite de gli huomini grandi, iquali lodano Annibale, & gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Diche per leggersi assai essempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fà romper la fede data, & i pati fatti; perche questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato & Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di questa fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, & che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fù quella d'Annibale quando in su'l lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo & l'essercito Romano, & quando per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dell' armento suo. Alle quali fraudi fù simile questa ch'usò Pontio, Capitano de i Sanniti, per rinchiudere l'essercito Romano dentro alle forche Caudine, il quale havendo messo lo essercito suo à ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto veste

te di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, & domandati dov'era l'essercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Pontio, à dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli, fece ch'ei si rinchiusero dentro à i balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati da' Sanniti. Et sarebbe stata questa vittoria havuta per fraude, gloriosissima à Pontio, se egli havesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani, ò si salvassino liberamente, ò si ammazzassino tutti, & che non si pigliasse la via del mezzo, *Quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit.* Laqual via fù sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAP. XLI.

Che la patria si debbe difendere, ò con ignominia, ò con gloria; & in qualunque modo è ben difesa.

ERa (come di sopra s'è detto) il Consolo & l'essercito Romano assediato da i Sanniti, i quali havendo proposto à i Romani conditioni ignominiosissime, come era, Volergli mettere sotto il giogo, & disarmati mandargli à Roma, & per questo stando i Consoli come attoniti, & tutto l'essercito disperato, L. Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito, per salvare la patria; perche consistendo la vita di Roma nella vita di quello essercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, & che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, ò con ignominia, ò con gloria, perche salvandosi quello essercito, Roma era à tempo à cancellare l'ignominia,

nia, non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma & la libertà sua; & cosi fù seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata & osservata da qualunque cittadino si truova à consigliare la patria sua; perche dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna consideratione ne di giusto ne d'ingiusto, ne di pietoso ne di crudele, ne di laudabile ne d'ignominioso, anzi posposto ogn'altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, & mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con i detti & con i fatti da i Francesi, per difendere la maestà del loro Re, & la potenza del loro Regno; perche nessuna voce odono più impatientemente che quella che dicesse, Il tal partito è ignominioso per il Re; perche dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberatione, ò in buona, ò in adversa fortuna, perche se perde, ò se vince, tutto dicono essere cosa da Re.

CAP. XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

TOrnati i Consoli con l'essercito disarmato & con la ricevuta ignominia à Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta à Caudo non si doveva osservare, fù il Consolo, Sp. Postumio, dicendo, Come il popolo Romano non era obligato, ma ch'egli era bene obligato esso, & gli altri che havevano promesso la pace; & però il popolo volendosi liberare da ogni obligo, haveva à dar prigione nelle mani de i Sanniti lui, & tutti gli altri che l'havevano promessa. Et con tanta ostinatione